A

423

rivista anarchica

mensile • € 4,00 • marzo 2018 • anno 48 • n. 2 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano



CONTRO tutte le FRONTIERE

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop
(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
☎ 022896627
📠 0228001271
@ arivista@tin.it
www.arivista.org
@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio *online*

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

Se A non ti *arriva...*

Il **n. 422 (febbraio 2018)** è stato spedito in data **22 gennaio 2018** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 423
marzo 2018

sommario

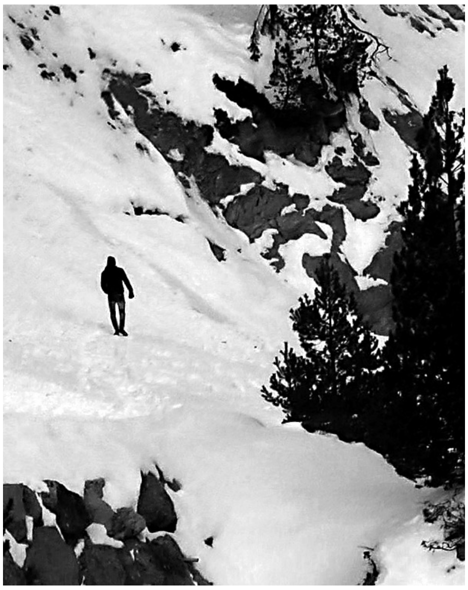












Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all’USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
Alta Valsusa, 14 gennaio 2018 - camminata da Claviere a Montgènevre organizzata dalla rete “Briser les frontieres” (Rompere le frontiere)
foto di Luca Perino

MigrAnti

Questo numero. Tra i temi più seguiti dalla nostra rivista, c'è quello delle migrazioni e dei migranti. Un esodo, che da secoli caratterizza tante popolazioni in varie parti del mondo. Alla base, ci sono motivazioni sociali, politiche, belliche, alimentari, spesso più di una contemporaneamente. In copertina e in apertura di questo numero di "A" facciamo un piccolo salto indietro, a quand'era pieno inverno. Il tentativo di attraversamento del confine italo-francese in alta Valsusa non si è interrotto nelle settimane invernali di neve, temperature rigide, ghiaccio. Si è fatto "solo" più rischioso, difficile, a tratti invalidante. Camminando per ore nella neve alta, a volte dentro vere e proprie tormente, a volte perdendo l'orientamento, ecc. qualche arto gelato, qualche arto amputato era nell'ordine delle cose possibili. E accadute. Maria Matteo analizza la questione a partire dal binario 17, quello dei treni in partenza da Torino Porta Nuova per la valle, cioè per il confine francese. E spiega perché questi treni siano sottoposti a un controllo totale prima della partenza. E anche nelle stazioni di arrivo, a partire da quella di Bardonecchia. Nella libera fortezza Europa – al suo interno – i confini non esistono più (o quasi) per noi bianche e bianchi. Ma per i/le migranti...

Altro tema presente, mai abbastanza, è quello "di genere". Per ancorarci a qualcosa di concreto, abbiamo deciso di aprire le pagine di "A" a un nuovo dibattito (i dibattiti sono un po' una nostra fissa), questa volta a partire dalla lettura del documento "Abbiamo un piano", prodotto da Non Una Di Meno (Nudm), l'organizzazione nata impetuosamente dai movimenti femministi, che abbiamo seguito con attenzione sulle pagine di "A". Iniziamo con due interventi (Lucia Bertell e Francesca Palazzi Arduini), sui prossimi numeri altre/i potranno aggiungersi, chiunque può intervenire, al massimo 7.000 battute spazi compresi.

Una piccola rubrica, da tempo fissa nella nostra rivista, rimanda a un mondo perlopiù dimenticato o al quale si dà attenzione solo in occasione di "emergenze" o fatti clamorosi: quello delle carceri. Noi, grazie alla collaborazione dell'ergastolano Carmelo Musumeci, ce ne occupiamo da anni, numero dopo numero, cercando un po' alla volta di dar luce ad aspetti meno noti di quel mondo. Questa volta si parla delle 2.285 donne in carcere in Italia e, in particolare, anche delle donne ergastolane, "prigioniere di serie B" si precisa. Quello che pubblichiamo non è che un piccolo contributo per una prima conoscenza: in linea con uno dei compiti di questa rivista, quello di dar voce a chi ne ha proprio poca, a volte nessuna del tutto. Senza retorica, senza grandi "sparate", partendo il più possibile dall'esperienza e dalla sofferenza di chi quelle situazioni vive. Molto di più potremmo fare, certamente. Ma già il fatto di avere uno spazio fisso è un po' un modo per attraversare le sbarre.

Abbiamo qui segnalato solo alcune delle "cose" che trovate in questo numero. Buona lettura.

Newsletter. Vuoi essere aggiornato sulla vita della rivista, le iniziative cui partecipiamo, ecc.? Iscriviti alla nostra newsletter, una mail breve ed essenziale che inviamo un paio di volte al mese a tutte le interessate e gli interessati. Poche informazioni, pochi secondi di lettura, nessun rilancio di notizie esterne ad "A". Una cosa volutamente "intima", che al momento ricevono circa 900 indirizzi virtuali. Se vuoi aggiungere il tuo, vai sul nostro sito e iscriviti.

■

Binario 17

di **Maria Matteo**

L'odissea dei migranti, chiusi in gabbie a noi invisibili, come quelle che si formano intorno ai treni diretti verso il confine. Poliziotti, controlli, respingimenti. E ricomincia il giro dell'oca. Noi possiamo e passiamo. Loro no. In montagna, poi, si aggiungono gelo, spaesamento, neve alta, condizioni estreme. E (a volte) arti amputati. La fortezza Europa si difende così.

Stazione di Porta Nuova a Torino, una sera come tante in un gennaio tiepido. L'aria è quella dei luoghi di transito, dove la gente passa e va. Vite sospese tra i propri luoghi d'elezione, minuti di un fluire che non si interrompe, anelli di congiunzione.

Per i profughi l'intervallo è la vita. Lunghe soste nel viaggio verso un futuro che non arriva. Il loro tempo è fatto di attese.

Siamo al binario 17. Da lì parte il treno per Bardonecchia, alta Valle Susa. Quando si aprono le porte dei vagoni, arriva la pattuglia. Due poliziotti e due militari con il mitra in braccio si piazzano all'imbocco della banchina. La gente va e viene. Arriva un ragazzo di origine africana: lo fermano, gli chiedono i documenti e lo fanno passare. Si avvicinano altri due africani, ma si allontanano subito. Quando il treno parte, gli uomini in divisa si dirigono verso di loro per controllarne i documenti. Poi, sino al prossimo treno per la Valle, si spostano verso gli ingressi.

È così ogni giorno da molti mesi. Uomini in divisa a caccia di ragazzi africani.

La stazione è una delle tante frontiere che tagliano in due le nostre città. Frontiere invisibili ed impalpabili per chi gode della cittadinanza, diventano barriere difficili da valicare per chi, *a prima vista*, potrebbe non avere in tasca le carte giuste.

Chi arriva Italia e vuole proseguire viene imbrigliato in gabbie fisiche e normative. I trattati europei impongono di fare richiesta d'asilo nel paese d'arrivo. A tanti, dopo anni di attesa, viene negata l'accoglienza e diventano clandestini. Le nuove leggi, emanate dal governo in primavera ma divenute operative in estate, rendono ancora più difficile far valere le proprie ragioni ed ottenere il pezzo di carta, che permette di restare in Italia.

Molti, forse i più, vorrebbero proseguire il viaggio, perché la loro meta è più a nord.

La frontiera con la Francia è aperta per la libera circolazione delle merci ma è chiusa per i migranti.

Le persone, mercanzia di nessun valore, restano impigliate nelle reti messe lungo il cammino.

La strada che porta nel cuore dell'Europa è disseminata di insidie. Il governo paga i trafficanti, invia truppe per fermare la gente in viaggio. Gli esecutori sono in Africa, i mandanti siedono in Parlamento.

Le frontiere uccidono

I muri della fortezza Europa uccidono uomini, donne e bambini che fuggono da guerre, miseria, persecuzioni e dittature.

Quelli che partono lo sanno, ma ogni giorno, nel cuore dell'Africa, qualcuno si mette comunque in viaggio. Per arrivare servono soldi per pagare i trafficanti.

In Libia la guardia costiera e gli uomini delle milizie gestiscono prigioni per migranti. La Libia è un inferno per la gente in viaggio: sequestri, ricatti, torture, stupri per ottenere un riscatto dalle famiglie. Dai campi libici molti non escono vivi. Chi sopravvive alle violenze, chi riesce a farsi mandare altri soldi da casa, si imbarca sui gommoni.

Il governo Gentiloni si vanta di aver ridotto gli sbarchi negli ultimi mesi. Il prezzo pagato è stato altissimo. In soldi e in vite umane.

Nel febbraio del 2017 il ministro Minniti ha stretto un accordo con il governo della Tripolitania per i respingimenti in mare, offrendo denaro, pattugliatori e uomini in armi per l'addestramento.

In estate il governo ha obbligato buona parte delle ONG che soccorrevano la gente dei gommoni ad andarsene dal Mediterraneo, accusandole di collaborare con gli scafisti.

In agosto ha pagato le milizie libiche di Zawiya e Sabratha, che gestiscono il traffico dei migranti, affinché bloccassero le partenze.

A gennaio il parlamento ha ratificato la decisione governativa di potenziare la missione militare in Libia. In aride cifre: 400 uomini e poco meno di 35 milioni di euro.

L'ambizione del governo italiano è il blocco delle partenze in Africa. Per questa ragione Gentiloni ha messo in campo una nuova missione militare in Niger, che potrebbe porre le basi per la costruzione di campi di prigionia nel cuore del Sahel, lungo le rotte verso la Libia.

Ma in Africa, terra di conquista post-coloniale, lo scontro tra le potenze europee, gli Stati Uniti e la Cina per il controllo delle risorse è sempre più aspro. L'avventura italiana in Niger potrebbe non essere gradita al governo francese e subire una seconda battuta d'arresto in due anni, ma il governo di turno difficilmente mollerà la presa.

In questo mese sono ripresi gli sbarchi. Sono cambiate le rotte: si parte da Turchia e Tunisia. Il governo turco, impegnato militarmente nell'attacco al cantone di Afrin in Siria del Nord, aumenta la pressione sull'Europa per ottenerne appoggio politico ed economico. Mentre i Paesi Bassi ritiravano l'ambasciatore ad Ankara, Erdogan era ricevuto in Italia con tutti gli onori.

Da Ventimiglia a Bardonecchia. Le rotte dei senza carte

A Ventimiglia arrivano da anni. Il loro tempo è fatto di attesa. Attesa dell'occasione buona per passare. Tanti provano e riprovano. Qualcuno ci lascia la pelle: nelle gallerie ferroviarie o sull'autostrada, dove un cartello fisso avvisa gli automobilisti della presenza di pedoni. Ai caselli ci sono gendarmi ad ogni punto di accesso: chi ha la pelle scura viene quasi sempre fermato. Per gli altri basta un'occhiata fugace: la loro pelle chiara è il passpartout.

Nelle giornate e notti impastate del nulla dell'attesa molti bivaccano dove possono, spesso in luoghi freddi e pericolosi come il greto del torrente Roja, che fa paura quando le piogge lo gonfiano e scende ruggendo dai monti. Le tende sono sgomberate ciclicamente dalla polizia. Chi viene preso finisce su un pullman per il sud Italia o deportato nel paese di origine.

È un tragico gioco dell'oca: chi torna alla partenza non sempre riesce ad arrivare.

Era il 2009: alcuni cittadini eritrei diretti in Italia vennero respinti in Libia e rinchiusi in prigione, grazie agli accordi di Berlusconi con Gheddafi. Fecero ricorso alla corte europea per i diritti umani e lo vinsero: l'Italia venne condannata. Nel frattempo due di loro erano morti. Il mare li aveva inghiottiti durante un ulteriore tentativo di passare la frontiera.

Per migliaia di uomini, donne, bambini il tempo si

Alta val di Susa, inverno 2018 - Un migrante

Luigi D'Alife



ferma tra le acque del Mediterraneo. Una strage infinita. Pochi anni fa i grandi numeri di certi naufragi guadagnavano le prime pagine dei giornali. Oggi sono infilati nelle pagine interne, spesso restano sul web senza mai approdare alla carta inchiostrata. Troppo breve la durata della notizia, perché valga l'effimera luce di un quotidiano.

Chi ha affrontato il deserto, le torture, la prigionia è disposto a tutto pur di arrivare.

Molti sfidano le intemperie, pur di superare i dispositivi di controllo.

Da circa un anno chi va in Francia prende i sentieri sui valichi alpini. Lo scorso inverno Mamadou è stato trovato sul colle della Scala. È sopravvissuto ma gli sono stati amputati entrambi i piedi. In estate, due ragazzi, inseguiti dai gendarmi, sono precipitati, ferendosi gravemente.

Ogni giorno almeno una ventina di migranti provano a passare, rischiando la vita nella neve, spesso senza abiti e scarpe adatti, senza conoscere la montagna, le condizioni meteo, il pericolo di valanghe. Tanti vengono respinti più e più volte. I gendarmi che li pescano lungo la strada li caricano sulle camionette e li lasciano al di là del confine, anche in piena notte quando il freddo morde le carni.

Sul versante francese l'autista di un pullman diretto a fondovalle ha preso i soldi dei biglietti, poi ha chiuso le porte del bus e ha chiamato la polizia.

Gendarmi francesi controllano la stazione di Bardonecchia, per impedire ai migranti di prendere il treno diretto a Modane. In alta valle di Susa i sindaci hanno fatto chiudere le sale d'aspetto delle stazioni in pieno inverno. Da quando le immagini e le storie di questa frontiera sono arrivate sui media *mainstream*, una saletta riscaldata viene aperta alle dieci di sera a Bardonecchia.

Da qualche mese molti hanno deciso di non stare a guardare.

A Briançon una casa occupata ospita chi arriva. A Torino e in Valle sono stati raccolti e distribuiti abiti pesanti, scarponi, sciarpe, qualcuno ha aperto la propria casa per le emergenze dell'ultimo minuto. Una vasta rete di solidarietà attiva è stata intessuta tra la città e la montagna. Una marcia da Claviere a Montgenèvre ha mostrato nella pratica la volontà di vivere come se le frontiere non ci fossero, lottando perché non ci siano più.

Il confine è una linea sottile sulle mappe. Tra boschi e valichi, tra le acque del Mare di Mezzo, non ci sono frontiere: solo uomini in armi che le rendono vere.

Inceppare il meccanismo infernale che tiene sotto scacco i migranti è possibile. La solidarietà dal basso spezza l'indifferenza, rompe il silenzio. Chi elude i confini finisce nel mirino della magistratura: Cedric Herrou, contadino francese che ha aiutato duecento africani a passare la frontiera in Val Roja, lo scorso agosto è stato condannato a quattro mesi di carcere.

Una normale strage fascista

Viviamo tempi terribili. L'anestesia dei sentimenti, la loro declinazione secondo le logiche della paura e del ripiegamento identitario, generano normalissimi mostri.

Un fascista spara su gente inerme, colpevole di avere la pelle scura. La notizia della tentata strage di Macerata non è dilagata sui media come le stragi dell'Isis, dei terroristi che sparano nel mucchio per spaventare tutti. Anzi. Sui media c'è chi giustifica e chi applaude.

Confine italo-francese, 14 gennaio 2018 - Camminata contro le frontiere organizzata dalla rete Briser les Frontières



Luca Perino



Confine italo-francese, 14 gennaio 2018 - Uno spezzone del corteo

Scenografia perfetta, studiata lucidamente a tavolino: prima gli spari, il terrore, poi il tricolore in spalla, il braccio teso, il monumento ai caduti. La paccottiglia nazionalista ed identitaria per una guerra che non è la "follia" di uno, ma il fascismo che torna. Ben oltre i gruppi che se ne dicono eredi ed appoggiano chi spara ai migranti. Il fascismo è già qui. Da lunghi anni. Decenni di guerre (post)coloniali, respingimenti in mare, leggi razziste, deportazioni, prigioni per migranti, esternalizzazione della violenza, militari in strada, confini blindati, criminalizzazione della solidarietà sono l'emblema di questi tempi feroci. Finite le ideologie, le politiche razziste le fanno i governi di centro destra e quelli di centro

Luca Perino



sinistra. Tanti, troppi, plaudono. Chi non si accontenta delle stragi per procura, dei morti nel deserto, dei torturati nei lager libici, vuole una più radicale pulizia etnica. Traini non è solo. E lo sa. Di fronte al terrorismo fascista si sono sprecati i distinguo, i "ma" i "però".

I fascisti forniscono la cornice giusta per incanalare la paura, il desiderio di rivalsa verso immigrati e profughi. Ma il nostro oggi non è quello di un secolo fa.

I confini, le linee di demarcazione tra sommersi e salvati, ricalcano quelli coloniali, le patrie, i confini invalicabili, ma non mettono al sicuro nessuno. Chi ha le carte in regola, il passaporto europeo, la cittadinanza italiana, può andare dove vuole, ma non ha alcun porto sicuro dove approdare.

Lungo le strade del postumano i ricchi si stanno costruendo un lungo futuro. I pezzi di ricambio coltivati in provetta non sono più utopie, ma un tempo che è già oggi.

Per i poveri, di qualsiasi colore, c'è un orizzonte da robot umani, al servizio delle macchine intelligenti. Un braccialetto al polso ed il tempo scandito dai ritmi della merce. È la realtà nei magazzini di Jeff Bezos, quelli dove corpi in eccesso vengono spremuti finché reggono. Poi qualcun altro lo sostituisce.

Per gli scarti, di qualsiasi colore, non c'è posto.

Il fascismo storico fu una controrivoluzione preventiva attuata per bloccare le insorgenze sociali che avevano fatto tremare i padroni nel biennio rosso. Il fascismo disciplinò con la violenza operai e contadini del BelPaese. L'impero, ottenuto massacrando i civili con l'iprite e le bombe, creò un'illusione di grandezza per i proletari italiani, spinti verso le colonie.

Oggi la conquista dell'Africa la fanno eserciti di professionisti, seguiti da imprese con manodopera intercambiabile, che quando serve spostano il proprio *core business* ovunque trovino condizioni migliori. L'industria 4.0 è leggera, mobile, senza legami veri con un territorio. Non ci sono più certezze, sia pure minime, per nessuno.

Le piccole patrie, il tricolore, il monumento ai caduti danno un ombrello identitario ad un'umanità spaventata e rancorosa. Ma ovunque piovono pietre.

Serve oggi una rivoluzione preventiva che fermi il fascismo, che inceppi la macchina che trita le vite della gente in viaggio.

Non è facile e neppure probabile, tuttavia è impossibile non avvertirne l'urgenza.

Abbattere le frontiere simboliche e reali che si stanno moltiplicando nel cuore delle nostre città è un primo passo.

È il momento di decidere da che parte stare. Un giorno non potremo fingere di non aver visto, di non aver saputo. Chi tace, chi volta lo sguardo è complice. Nessuno lo farà al nostro posto. Tocca a ciascuno di noi.

Un filo della sua vita

Stazione di Porta Nuova, Torino. Binario 17. Un ragazzo africano ha in mano un biglietto per Bardonecchia: chiede informazioni ma pochi capiscono. Poi incrocia la persona giusta e un filo della sua vita si intreccia con gli altri.

Maria Matteo

Confine italo-francese, inverno 2018 - Un migrante

Luigi D'Alife



Quelle politiche liberiste

di **Francesco Codello**

In questa fase storica, tra le popolazioni occidentali, prevalgono alcuni sentimenti molto accentuati, magistralmente alimentati e nutriti da poteri molto incisivi, quali paura, insicurezza, diffidenza, incertezza, instabilità e soprattutto senso di impotenza e cinismo. E ad imporsi è la sola logica del consumatore.

Il panorama sociale, culturale, politico, che si palesa di fronte a noi induce, perlomeno in prima battuta, al pessimismo. Una serie di fatti e di tendenze in atto ci spinge a proporre alcune riflessioni che non lasciano apparentemente molte speranze. Pessimismo, rassegnazione, delusione? Forse sì, ma anche consapevolezza della necessità di essere onesti con noi stessi. Si tratta allora innanzitutto di osservare con estrema realtà quello che è evidente davanti ai nostri occhi per cercare di capire se, e in che modo, è pensabile una pratica libertaria e se, e in che termini, è pensabile una visione anarchica del futuro.

Per cercare di cogliere il più profondo senso di ciò che sta accadendo è innanzitutto indispensabile non soffermarsi in modo esagerato sui singoli fatti, sulle specifiche scelte politiche dei vari governi, sui singoli episodi della cronaca, ma tentare di andare oltre, con uno sguardo più distaccato dal pur spesso avvilente presente. Impresa non semplice perché si potrebbe correre il rischio di una eccessiva astrattezza, che non tenga conto di quanto in realtà proprio i singoli atti, le specifiche scelte, le particolari tendenze, prodotti dalle azioni governative nazionali e sovranazionali, siano determinanti. Compito arduo se si aggiunge anche la necessità di non farsi condizionare da sentimenti depressivi e, al contempo, non farsi illudere da stanchi e ripetitivi slogan rassicuranti.

Proviamo allora a riassumere: appare quanto mai chiaro che in questa fase storica tra le popolazioni occidentali prevalgono alcuni sentimenti molto accentuati, magistralmente alimentati e nutriti da poteri molto incisivi, quali paura, insicurezza, diffidenza, incertezza, instabilità e soprattutto senso di impotenza e una sorta di cinismo da auto-salvaguardia. Le elezioni statunitensi, la brexit, l'affermarsi di movimenti e partiti xenofobi e razzisti, il diffondersi di comportamenti e di piccole e quotidiane scelte molto discutibili, rappresentano in modo esplicito una caduta tendenziale delle relazioni civili. Ma sarebbe un errore tragico reagire (oltre naturalmente a un inevitabile sdegno) trincerandoci dietro la nostra superiorità e non cercare di capire più profondamente cosa sta accadendo. Per prima cosa dobbiamo capire che l'occidente ha prodotto per i suoi cittadini (a uso esclusivo direi) un livello di "benessere" medio decisamente alto, se paragonato anche solo a quello di cinquant'anni fa.

L'imporsi sempre più di una maggioritaria classe media nelle dinamiche sociali ha creato un consenso diffuso verso un modello di sviluppo che ha garantito, a questa parte del mondo, standard di benessere e agio a cui è difficile rinunciare, soprattutto se questa rinuncia avviene attraverso shock improvvisi e come conseguenza di ipotetiche minacce esterne. La straordinaria potenza delle politiche liberiste dei governi e delle agenzie internazionali ha fortemente

indirizzato masse di cittadini assuefatti verso scelte culturali, prima che politiche, pesantemente condizionate da quelle paure e quelle fobie di cui abbiamo sopra parlato.

Politiche scellerate e discriminatorie

Così tra le persone scattano valutazioni immediate, si fanno previsioni minacciose, si producono comportamenti escludenti che concorrono a determinare un clima sociale estremamente preoccupante. Ma tutto ciò, per certi versi, è inevitabile, in un contesto quale quello nel quale viviamo, per moltitudini che sono state drogate da logiche di sviluppo e di produttivismo che hanno prodotto però delle fortezze di benessere diffuso per molti anni, rendendo le persone autoconvinte di meritarselo e quindi di doverlo proteggere a tutti i costi. Ciò che ormai prevale è la logica del consumatore, già schizofrenicamente separato dal produttore e quindi ciò che conta sono i propri immediati vantaggi e le proprie convenienze a prescindere dalle implicazioni che tutto ciò produce. Se traggo un vantaggio evidente, concreto, immediato, dal consumo di un prodotto, dall'utilizzo di un servizio, dal possedere un oggetto, non mi importa capire cosa sta dietro la produzione di quel bene, basta solo che mi convenga, che sia per me vantaggioso.

Il consumo, il poter usufruire di quel bene, è per me importante e non mi interessa se dietro quel bene ci sono sfruttamento, inquinamento, violenze, miserie, ecc. Se sono un essere che si afferma in quanto consuma, che si distingue dagli altri e si realizza per quanto e cosa consuma, chiaramente non mi interrogo su tutto il resto. Questa mi pare la più profonda rivoluzione che ha attraversato i nostri anni e che determina sempre più i nostri comportamenti sociali, producendo i nostri valori culturali. Allora tutto ciò che minaccia potenzialmente questo status, produce questi sentimenti negativi, che da un lato paralizzano le capacità riflessive e dall'altro stimolano comportamenti di rifiuto e di esclusione nei confronti degli altri che chiedono di partecipare a questo banchetto. Naturalmente tutto ciò è condito e orchestrato da politiche scellerate e discriminatorie da parte di governi autoritari che pensano di risolvere i problemi di migrazioni di massa con presunte politiche protettive, incapaci di mettere in discussione un modello di sviluppo ormai canceroso.

Il problema però, dopo un quadro pessimistico (direi realistico a questo punto) qui rappresentato, è pensare e proporre azioni e riflessioni che ci possano far uscire da questa gabbia oscura e farci intravedere possibili alternative. Naturalmente nulla di esaustivo mi frulla per la mente, sono sempre di più i dubbi e le incertezze che hanno il sopravvento, ma credo fortemente nelle potenzialità e nelle priorità che derivano da soluzioni libertarie rispetto a quelle autoritarie. Osservando un po' più a fondo i comportamenti sociali di uomini e donne quando si trovano di fronte a problemi difficili, persino drammatici, da risolvere, quando soprattutto il sistema di pensiero e di azione statuale non riesce a intervenire efficacemente e tempestivamente (il che succede di frequente), possiamo constatare quanta energia positiva si sprigioni da pratiche diffuse di autorganizzazione e quanto efficaci siano queste pratiche di mutuo aiuto. Solo una propaganda ferocemente discriminante, perpetrata da chi ha interesse a sottolineare i comportamenti negativi che scaturirebbero in assenza di un ordine gerarchico e autoritario, può ignorare la realtà di fatti e comportamenti virtuosi proprio perché libertari.

Non c'è spazio qui per raccontare ciò che è comunque evidente a tutti, purché si assuma uno sguardo obliquo di osservazione rispetto al potere. Ritengo però che il nostro sforzo debba essere proprio quello di raccontare e di praticare questi esempi di auto-organizzazione spontanea, orizzontale, libertaria che costituiscono in realtà quei «semi sotto la neve» che possono germogliare nonostante il dominio e lo sfruttamento.

Meglio le campagne

Infine vorrei evidenziare, molto sinteticamente, un altro aspetto che mi appare intrinsecamente legato a quanto detto finora. Proprio i recenti esiti di elezioni varie e di scelte politiche contemporanee che hanno prodotto la situazione richiamata all'inizio di queste note, hanno dimostrato, a mio parere, un'altra incontrovertibile realtà: esiste una frattura decisamente forte tra città e campagna, tra centro e periferie, tra luoghi di autocompiacimento e autoreferenziali e realtà delle popolazioni. Ne ho già parlato in questa rivista in precedenti articoli.

Le città, le grandi città, sono sempre più delle bolle di narcisistico specchiamento per élite sempre più autoreferenziali che inevitabilmente finiscono, anche quando animate da intenzioni positive, per confondere la propria condizione con la condizione di tutti. In provincia invece, nei paesi anche dispersi di questi nostri stati europei, insomma fuori dalle poche e grandi metropoli, bolle altro brodo, si agitano altri progetti, si dipanano altri scenari, non capiti da queste élite così troppo concentrate a beatificarsi di se stesse. Ed è proprio in questi ambiti e in queste realtà che si dovrebbe concentrare la nostra attenzione, è qui che bisogna incontrare gli uomini e le donne, è in questi luoghi che è importante, a mio parere, investire le nostre energie. La raffigurazione che abbiamo attraverso i media dei nostri Paesi è falsata da una precondizione di privilegio e distorta dalla mancanza di uno sguardo diretto e sincero della realtà.

Girando molto per l'Italia questa sensazione si sta sempre più affermando ai miei occhi. In campagna, in periferia, fuori dai simulacri del potere (come lo sono per certi versi le grandi città) si possono trovare ancora energie e autentici interessi al cambiamento. Naturalmente non è tutto oro ciò che luccica.

Francesco Codello

Abbiamo un dibattito

Scritti di **Lucia Bertell** e di **Francesca Palazzi Aduini**

"Abbiamo un piano" è il titolo del denso documento che "Non una di meno" ha elaborato e proposto alla riflessione generale. Un documento a nostro avviso interessante, sul quale ci piacerebbe ospitare interventi di segno libertario. Eccone i primi due, tra di loro assai dissimili. Il dibattito è già aperto.

Una ritrovata capacità di sintesi

di **Lucia Bertell**

Il Piano non è un punto d'arrivo, ma uno strumento per avviare una costruzione collettiva.

Nei giorni che precedevano il 25 novembre scorso (Giornata internazionale contro la violenza maschile sulle donne celebrata ogni anno dal 1999) gli incontri e le comunicazioni nei e tra i gruppi locali di Non Una Di Meno (NUDM) in Italia sono stati contraddistinti da "un'alta febbre del fare" e del pensare. Tra mail, social e - certamente - dal vivo sono andate definendosi le pagine del "Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e violenza di genere" (scaricabile dal sito di Non Una Di Meno) che è stato diffuso e promosso dalla manifestazione nazionale svoltasi a Roma.

Dopo la ottima riuscita, anche in Italia, dello sciopero internazionale e delle manifestazioni dell'8 marzo, l'appuntamento del 25 novembre avrebbe potuto mostrare il fiato corto del neonato movimento transfemminista; questo timore si percepiva tra le donne (e non solo) che da tutta Italia arrivavano a Roma e cominciavano a riempire la piazza e a costruire il corteo. Dall'interno non si poteva avere l'idea del numero di chi partecipava ma più il tempo passava e più c'è stata la certezza: ci siamo! È in questo clima che è stato diffuso il Piano e tutto lo sforzo per arrivare lì con un documento condiviso è stato immediatamente ripagato. La conferma è venuta il giorno dopo con l'assemblea nazionale molto partecipata e i commenti sulla riuscita. Il Piano ha cominciato a camminare pubblicamente da quel momento con discussioni nei gruppi locali, recensioni, articoli di commento, mailing list molto attive.

Nel riprenderlo in mano dopo poco più di un mese ne colgo immediatamente un nuovo, per me, messaggio: il Piano non è un punto d'arrivo ma uno strumento per avviare una costruzione collettiva.

Nel documento sono forti due istanze, contemporaneamente vive e in conflitto, esplicitate nella premessa: "Questo Piano non chiede aiuto, è uno

strumento di lotta e di rivendicazione, un documento di proposta e di azione" (p. 5). È con queste due istanze che si dispiegano da un lato le idee e dall'altro le richieste, da un lato le esperienze e dall'altro le denunce, da una parte l'affidarsi ai cambiamenti legislativi e dall'altra l'essere oltre la legge; una critica radicale alle istituzioni che muove verso nuovi e liberi immaginari e una pratica del relazionarsi che impone fiducia e ricerca di un cambiamento delle istituzioni.

Alla base di questa tensione è la comune visione (che definisce e sostanzia NUDM) della violenza come forma sistemica che non riguarda il singolo uomo ma l'insieme delle regole, delle istituzioni, delle leggi, dei modi del sistema patriarcale e capitalista, della violenza, insomma, come "espressione diretta dell'oppressione che risponde al nome di patriarcato (...). Patriarcato che nel sistema capitalistico ha trovato nuova linfa vitale" (p. 6, p. 11).

Da qui il Piano dà voce a urgenze e interessi di singole, gruppi, associazioni, collettivi e anche movimenti - femministi o di ispirazione e affinità con il femminismo - enucleando 12 tematiche che impegneranno il movimento nei prossimi mesi con ulteriori approfondimenti: a) la necessità di liberarsi dal sessismo attraverso un taglio femminista di lettura del mondo; b) l'educazione femminista nelle scuole e nelle università per contrastare le violenze di genere; c) la centralità dell'autoformazione come pratica di scambio di saperi e di costruzione di nuovi presupposti culturali, e l'importanza della formazione multidisciplinare e permanente per migliorare i servizi a sostegno delle donne che subiscono violenza; d) un pieno diritto alla salute che non può assolutamente prescindere dalla libertà di decidere consapevolmente sul proprio corpo; e) le riflessioni e le pratiche condivise su le violenze economiche, gli sfruttamenti e la precarietà nel lavoro; f) forme di narrazione non sessista, capaci di raccontare che la violenza è sistemica e nasce dalla disparità; g) una critica al regime globale dei confini geopolitici mediante il femminismo intersezionale e la presa di libertà di movimento e autodeterminazione; h) la fine dell'antropocentrismo e la rimessa al centro di un pensiero decolonizzato dal dominio e dal possesso anche per quanto riguarda l'ambiente e i luoghi di vita delle donne; i) la creazione di spazi e tempi di vita sani e sicuri rigenerando quartieri e migliorando i luoghi autonomi gestiti da donne (compresi i Centri anti violenza); l) l'autonomia e la fuoriuscita dalla violenza delle donne e delle soggettività che la subiscono; m) il contrasto, a tutti i livelli, della violenza maschile che interessa le donne e una pluralità di soggettività discriminate per identità e/o scelta di genere; e infine, per ora, n) la mappatura, l'organizzazione delle banche dati, il monitoraggio di tutte le informazioni, le leggi, i servizi, i progetti che consentano una conoscenza qualitativa e quantitativa di ciò che esiste ed è a disposizione sulla violenza di genere.



Di tanta ricca e iniziale sistematizzazione va raccolto in primis un cambio di passo, un allargamento dello sguardo, almeno per quanto riguarda il femminismo italiano, dalla violenza sulle donne come altro sesso/genere differente, a una violenza sistemica che - a partire dalla violenza maschile sulle donne - viola, possiede, sfrutta, cannibalizza altre soggettività differenti e altre forme viventi (la terra, l'aria, l'acqua, i suoli, i sottosuoli, gli animali, le piante, e via).

Non è un caso che molte parti (giovani donne ma anche uomini) dei movimenti per la terra e delle cosiddette economie diverse - che per come sono stati studiati finora hanno tratti femministi e libertari - sono confluite in NUDM portandovi le proprie istanze di autodeterminazione e le proprie pratiche ecoautonome, ambientaliste e mutualistiche. Non è un caso che una concettualizzazione forte del movimento femminista transfemminista sia fondata sull'idea di transizione: da un modello economico basato sullo sfruttamento del pianeta a uno radicato sulle pratiche quotidiane di orizzontalità e rispetto tra e con gli altri viventi del pianeta, modello ispiratore dei movimenti per la terra e delle economie diverse. È possibile, credo, parlare di incontro e fusione di movimenti storici che oggi portano in NUDM pensieri e pratiche, qualità e criticità, idealità e immaginari che, in virtù di una ritrovata capacità di sintesi, propria di NUDM, si liberano dall'individualismo consumistico imposto dal capitalismo e danno forma a un individualismo comunitario di genitura femminista, libertaria ed ecologista, ovvero transfemminista.

Legami di solidarietà e sorellanza

Questa è la caratteristica che, a mio parere, connota quella parte di NUDM che tende a lavorare oltre la legge e fuori dalle istituzioni e che ha, sempre a mio parere, una capacità di immaginare il futuro: nel linguaggio, nelle forme, nelle relazioni, nelle creazioni sociali e politiche. In questa tensione mi sembra si iscriva la dimensione dell'autodifesa femminista promossa dal Piano (p. 41), che ha catturato la mia

attenzione. "L'autodifesa, infatti, è una pratica collettiva che pone al centro l'autodeterminazione delle donne, creando legami di solidarietà e sorellanza e superando pertanto il paradigma eteropatriarcale che vuole le donne deboli e fragili vittime. Le forme di autodifesa possono essere fisiche, verbali e psicologiche, adattandole alla propria fisicità, storia personale e alle proprie caratteristiche. Differentemente dall'autodifesa classica e dall'autodifesa femminile, l'autodifesa femminista si basa sull'orizzontalità - in questione non è l'insegnamento ma la trasmissione - e sull'autorganizzazione (scambi di stage, allenamenti e simili)". In questa nuova pratica femminista (da approfondire sicuramente perché mette in evidenza il desiderio di aprire un conflitto) leggo la possibilità di far emergere e significare politicamente le tante esperienze già presenti in NUDM in virtù dell'incontro e della fusione con le altre esperienze di resistenza e lotta al dominio sistemico; penso a Genuino clandestino, Fuori mercato, Gruppi e circoli libertari, Collettivi femministi, Centri di sperimentazione auto sviluppo, gruppi in cui la presenza delle donne e di altri soggetti formidabili ha già espresso orizzontalità e discussione delle (anche piccole) forme di potere.

Cruciali e centrali a tutta l'elaborazione teorica e pratica del transfemminismo di NUDM sono la critica e il superamento delle regole delle opposizioni binarie: binarismo di genere, binarismo sessuale, binarismo su base teologica fondante antropocentrismo, gerarchia e dominio sull'esistente.

Lucia Bertell

Non una di meno e non una di più

di **Francesca Palazzi Arduini**

Il Piano segnala una fretta di autodefinirsi per punti che può portarlo ad essere... Non una di più.

In un'epoca nella quale lo strumento dello sciopero viene del tutto depotenziato dal precariato globale, investire sullo "sciopero delle donne", intendendo con questo lo sciopero non solo di esse ma di tutta una serie di soggetti co-oppressi, può sembrare una strategia poco credibile.

Viviamo altri tempi rispetto allo sciopero femminista del 1961 contro la guerra, o a quello del 1970 "per la pace e l'uguaglianza", la situazione è mutata rispetto allo sciopero delle donne del 1975 in Islanda per il riconoscimento del lavoro femminile, ed anche alla grande manifestazione Usa del 1986 "pro Choice", o alle trasversali manifestazioni italiane per il divorzio e la libertà femminile del 1972 e del 1974.

Oggi, diversamente da allora, i maggiori sindacati fanno di tutto, dal patronato agli sponsor musicali... riservando lo strumento dello sciopero a pochi momenti festivi. Eppure dovremmo usare, secondo NUDM, la parola "sciopero" come potessimo bloccare il sistema Paese; si tratta a tutti gli effetti di un invito ad investire nella rielaborazione dello "sciopero" non come strumento di contrattazione, ma per pressione politica.

Si pensava che fosse realistico lo sfociare del prossimo 8 marzo, data poi disinnescata dalle elezioni politiche, in uno sciopero delle donne più massiccio di quello del 2017. Ma all'indizione di un reale sciopero generale serve un'ampia convergenza di obiettivi oltre allo stratagemma di una ricorrenza. Al momento in cui scrivo lo sciopero "generale" per l'otto marzo 2018 è stato proclamato da Slai Cobas e Usi.

L'aggregazione precedente di Se Non Ora quando (2011), che aveva già tentato la carta femminista per influire sul Parlamento, e le assemblee femministe di Paestum del 2012 e 2013 hanno vissuto l'influenza di un attivismo femminista più esteso a causa delle forze politiche al potere. Berlusconi cade a fine 2011, lo segue Monti sino all'aprile 2013 e poi Letta, che viene destituito da Renzi nel 2014, con al seguito le giovani ministre rampanti del suo staff.

Gli attacchi alla libertà femminile nell'area dell'est Europa e l'elezione di Trump riattivano invece un attivismo femminista dal quale finalmente emergono le donne tra i 20 ed i 50 anni, "figlie" di un movimento femminista che non hanno vissuto se non marginalmente o che non hanno vissuto affatto. Per questo gli obiettivi, il linguaggio, i fondamenti teorici e l'approccio mediatico sono diversi, e su questa diversità andrebbe fatta una riflessione che io ho solo modo di accennare.

Chiunque legga il Piano antiviolenza di NUDM noterà che è stato assemblato come programma politico organico. La mobilitazione di massa, per la quale è necessario cercare l'inclusione e non l'esclusione in base all'ideologia, ai principi etici peculiari di questo o quel femminismo, alla classe sociale di ognun*, diviene quindi un obiettivo svolto con criteri non semplicemente movimentisti.

Definire il suo femminismo come "intersezionale", come fa anche NUDM, implica il fatto che nella nostra società non esiste un solo tipo di Femminismo ma vari femminismi, per definizione anti-patriarcali ma non sempre, ad esempio, essenzialisti, e al contrario non sempre "queer". Così come il "queer", labile definizione, non è di per sé anticapitalista, definendo semmai strategie di adattamento alle società

e certo anche al neoliberismo.

Perciò, a mio parere, se il vivace movimento NUDM segna la liberatoria entrata in scena nel contesto italiano di un femminismo delle generazioni post '80, ed era ora, da un altro punto di vista il suo testo segnala una fretta di autodefinirsi per punti che può portarlo ad essere... Non una di più.

Se questa sia una buona scelta non so, visto che come in passato altre donne ed altri soggetti possono essere interessati a ribadire la loro autorevolezza ed il loro potere, ed a farsi "interpreti" nel punto di crisi, cioè nel salto tra piazza e parlamento. Non è possibile quindi predire una durata di questa scommessa.

D'altro canto il Piano stesso segnala un surplus di pragmatismo. Se infatti esso viene definito come risultato dell'intersezione di "migliaia di percorsi", viene steso includendo indicazioni di metodo rigide, pure se si dichiara "punto di partenza". Basta dare un'occhiata alla copiosa presenza di pedagogiche definizioni nelle note al testo (LGBT*QIA+, cisgender, intersezionale, empowerment ecc., Centro antiviolenza - CAV, "operatrice del CAV" ecc.), e notare le definizioni che prendono tanto più spazio di altre, come ad esempio quella del problema dell'assegnazione del sesso alla nascita, descritta con dovizia di particolari, al contrario di altre questioni e termini ben più corposi, ad esempio quella di "badante" o quella di "caregiver", oggi centrali ma che vengono incluse senza troppa attenzione.

Le modalità del femminismo

Considererei anche come il Piano, se punto di partenza credibile, avrebbe dovuto accennare al confronto svolto, e proprio a causa invece della "marea" o moltitudine che vuole rappresentare sinteticamente risulti invece un libretto riassuntivo per punti in cui vengono abbastanza frettolosamente "prescritte" delle modalità di intervento con intento "enciclopedico"(sessismo, educazione, formazione, biopolitica, capitalismo, lavoro, linguaggio, migrazione, ambiente, antispecismo, separatismo, autodeterminazione, osservatorio). Una summa che, si specifica, "non è un testo chiuso"... cosa che si fa fatica a pensare visto che non viene dato conto di alcuna contraddizione. E pure che di questi tempi, vedi ad esempio il dibattito sulla GPA (Gestazione per altri/e), a prescindere dalle manipolazioni omofobiche, stupisce.

È così che un nuovo femminismo mediatico e pragmatico fa riconoscere in sé la fatica della sintesi, la complessità irrisolvibile dell'organizzazione politica nella società dell'insiemistica, una società nella quale darsi una identità e un programma generale è più importante che porsi e porre delle domande e provare a darsi dei traguardi minimi, precisi e inclusivi, quale potrebbe essere ad esempio il discorso principe di NUDM, la difesa e il sostegno ai centri antiviolenza come associazioni femministe non istituzionalizzate. Insomma dei minimi comuni denominatori.

Le modalità del femminismo quindi cambiano per entrare, nonostante la parvenza liberatoria e multicolore, in una postmodernità che pur parcellizzata cerca di rielaborare una identità collettiva e globalizzata. Con quella sensazione di essere in guerra per la quale il femminicidio è lo scenario simbolico.

Scrive Lorenzo Rustighi su Euronomade[1]: "la lotta femminista è forse una delle poche lotte che oggi siano in grado di costituire e organizzare politicamente quella parte che non possiamo astenerci dal prendere dentro una guerra". Sarà... Scriveva Antonio Negri[2] qualche anno fa che le eccezioni, le rotture fondamentali nella storia della filosofia italiana...nella struttura politico-linguistica della società italiana sono state (secondo lui) l'anticapitalismo di Antonio Gramsci prima, e poi l'operaismo di Mario Tronti, infine "quasi nascosto eppure profondissimamente agente" il pensiero del femminismo della differenza di Luisa Muraro.

Proprio quel pensiero al quale molte si sono ribellate per il suo estendersi in forma matriarcale, uniformante, nonostante l'originaria pretesa anti-istituzionale. Quel pensiero che esultava tanti anni fa con "salti di gioia" per la fine del patriarcato[3], salti sgambettati dal *backlash*, già analizzato dalle statunitensi[4]. C'è la ricerca pragmatica di un "punto di leva" tipico di una certa analisi marxista che riecheggia anche nell'ultima Muraro e, guarda caso, predice NUDM. "Il desiderio di protagonismo potrebbe essere il nostro punto di leva", scriveva Muraro pochi anni fa[5] (rispolverando le solite, e discutibili, critiche alla non violenza) in un impeto anti-Silvio.

Ora il femminismo della differenza ha esaurito la sua produzione filosofica, ma la ricerca di identità di NUDM ripropone gli interrogativi su visioni, linguaggi, prassi che vorrebbero essere moltitudine.

Francesca Palazzi Arduini

1 Euronomade.info, Per una teoria femminista dello sciopero, 31 ottobre 2016.

2 Antonio Negri, *La differenza italiana*, ed. Nottetempo, Roma, 2005.

3 Via Dogana, rivista di politica, n.23, Milano 1995. "La cosa è fatta. È finita. Non è una crisi, è una fine. In questo mondo unificato, un evento simile non è che qui accade e là non può accadere. La Conferenza del Cairo 1994, del resto, lo ha dimostrato e lo dimostrerà anche, ho fiducia, quella imminente di Pechino."

4 Susan Faludi, *Backlash: The Undeclared War Against American Women*, ed. Crown 1991.

5 Luisa Muraro, *Dio è violent*, ed. Nottetempo, Roma, 2012.

Per una trasformazione anarchica

di **Andrea Papi**

Non sono pessimista, afferma il nostro collaboratore. Nonostante le difficoltà, i possibili ruoli delle anarchiche e degli anarchici ci sono e affondano le loro radici nel sociale. Tramontata la classica, otto-novecentesca ipotesi di insurrezione/rivoluzione, oggi si aprono nuove prospettive di impegno sociale. Forse bisognerebbe approfondire e indicare quali vie concrete si intravvedano. O...

Quali prospettive può avere nella fase attuale un pensiero anarchico che voglia seguitare a porsi quale propulsore di un cambiamento radicale della società? La domanda, nient'affatto retorica, sorge spontanea di fronte alla continua mutazione del panorama socio/politico/economico, sia nelle singole situazioni territoriali sia a livello globale. La risposta non è affatto scontata. A vari livelli, infatti, si continuano a riscontrare un insieme di modificazioni comportamentali e dell'immaginario rispetto, per esempio, agli anni settanta e ottanta del secolo scorso. Per molti versi indicano una vera e propria mutazione antropologica in atto.

Stiamo parlando di modi d'essere e pensare e di scelte appariscenti che denotano cambiamenti d'epoca. Per dare un'idea di massima, ecco alcuni esempi divenuti ormai stereotipi che qualificano la fase che stiamo vivendo.

La maggioranza attuale di quella che un tempo era pensata e vissuta come classe operaia tende a votare ed agire secondo modi d'essere da destra politica. Nelle periferie, nelle *banlieue* a ridosso delle grandi città, dove si trovano insediati gli ultimi, i più reietti a latere del mondo sociale, la sinistra è percepita come "roba da ricchi e da fighetti" (espressione usata durante un'intervista televisiva), mentre le formazioni di estrema destra sono vissute e percepite come una specie di schieramenti di ispirazione e vocazione sociale.

Secondo gli ultimi dati di varie ricerche sociologiche, ben oltre la metà dei giovani oggi non è interessata alla politica, perché convinti che non valga la pena di essere seguita. Quando ero giovane, al di là delle singole idee, c'era invece una convinzione diffusa che la politica fosse comunque molto importante e tra chi se ne occupava in prima persona c'era il convincimento che tutto, compreso il privato, fosse politica.

Il contesto lavorativo ed economico in generale è in una profonda fase di mutazione, dovuta soprattutto all'invasività dirompente delle nuove tecnologie informatiche e computerizzate. Stiamo così assistendo a una progressiva completa sostituzione della manodopera operaia umana con elementi di produzione robotica automatizzata. Non passerà molto tempo che, come paventano diversi esperti del settore, col progredire incalzante dell'intelligenza artificiale anche i livelli progettuali e probabilmente dirigenziali della produzione industriale globale saranno affidati ad algoritmi e sistemi computerizzati.

Sopra a tutto, il potere

Stiamo marciando a vele spiegate verso un mondo completamente computerizzato e interconnesso, che sta portando a cambiamenti radicali e irreversibili del rapporto uomo/macchina, dove l'elemento macchina non è com'era stato ipotizzato quando se ne è cominciato a parlare, cioè struttura essenzialmente meccanica. Le "macchine" che stanno progressivamente entrando a far parte in modo invadente della nostra vita sono complessi informatici e cibernetici da cui dipenderemo sempre di più sia nell'ambito del fare sia nella ricerca intellettuale, a differenza delle macchine meccaniche che erano pensate e impostate come supporto al nostro pensare e agire.

Sopra ogni altra cosa il potere, nelle forme e nelle capacità di dominare, non è più localizzabile in nessun posto particolare. La miriade di spietati tiranni e di alti dirigenti che continuano a costellare ogni parte del globo, in una gamma ampia e molto varia che comprende dal magnate illuminato al dittatore crudele e sanguinario, sono solo aspetti specifici di singoli territori, parte di un gioco enormemente più grande perché globale. Il potere vero, quello che condiziona pesantemente le nostre vite non è concentrato nei palazzi né incarnato da despoti particolari, mentre agisce al di sopra degli stati e dei territori, condizionandoli pesantemente fino a soggiogarli.

In linea di massima questo è il panorama presente e futuro che si sta prospettando, destinato ad esasperarsi e da cui quasi sicuramente non riusciremo ad esimerci. Il tutto corroborato da un aspetto crudele che ci avvolge come fosse una "spada di Damocle": è dilatata all'inverosimile, praticamente senza possibilità di ridurla, la forbice che separa i pochi, ormai pochissimi, che detengono grandi ricchezze e dispongono di possibilità inimmaginabili per le persone comuni, dai moltissimi che sono oppressi da stenti, preoccupazioni e difficoltà di ogni genere, fino a situazioni di povertà e miseria enormemente diffuse.

Di fronte a tutto ciò, che si presenta quasi fosse una fatalità ineludibile e che sta soggiogando e seducendo sempre più persone di varia estrazione sociale e di differenti culture e religioni, quali possibilità si offrono per chi, come anarchici e libertari, ancora sogna un mondo emancipato dalla disuguaglianza, dall'ingiustizia, dallo sfruttamento, dalla sottomissione e dalla violenza del potere? Ci sono ancora speranze di riuscire in qualche modo ad imboccare una strada che ci avvicini alla realizzazione di quegli ideali di libertà sociale e comunitaria cui ci sentiamo ancora legati?

Quella rivoluzione violenta e inutile

Personalmente sono convinto che nulla sia veramente perduto. Allo stesso tempo non ritengo però più concepibile una trasformazione radicale della società tutta insieme e in breve tempo, magari in seguito a un rivolgimento sociale. Non ha più senso coniugare le prospettive che vogliamo divulgare attraverso le forme immaginative e le modalità d'intervento politico che s'impostarono nell'ottocento e nel novecento. Certamente è ormai impensabile anche solo supporre che si possa attuare una trasformazione sociale di portata radicale come quella anarchica, riuscendo ad imporsi con un ribaltamento completo tutto d'un botto rivoluzionario, un'azione magicamente taumaturgica che riesca a impossessarsi dei palazzi del potere (vedi Palazzo d'Inverno del '17 in Russia) per abbatterli, come si è sempre sostenuto, e di lì dare avvio d'incanto alla nuova società. Una simile rappresentazione, sulla quale hanno sognato per decenni generazioni di nostri compagni e compagne, oggi appare talmente obsoleta che rischia di apparire una caricatura.

Certamente dovremmo abbandonare ogni illusione di intervento violento risolutivo, perché la violenza, fra l'altro sempre più efferata, è ormai diventata esclusiva prerogativa dei poteri di turno e dei vari militarismi che sotto molteplici aspetti costellano il pianeta. Se si è aggrediti è sacrosanto difendersi in qualsiasi modo risulti adeguato, se necessario anche violento.

Ma l'uso di qualsiasi mezzo utile per ragioni di difesa, al fine di non essere sottomessi, è cosa ben diversa dall'uso violento per attaccare e vincere il nemico di cui vogliamo liberarci. La lotta armata, la spinta insurrezionale di una minoranza che si ritiene cosciente, quali strategie belliche per combattere i poteri di turno: oltre ad innestare processi di sopraffazione difficilissimi da contenere, sono sistematicamente destinate a far soccombere i perdenti, come la storia ci mostra con chiarezza. Quando si ha ragione degli avversari con la forza, chiunque ne risulti vincente invece di aprire le porte a situazioni liberanti innesta percorsi d'imposizione di nuovi poteri.

L'anarchia, o comunque una società d'impostazione libertaria non sorge d'incanto, quasi per magia di natura. Per essere attuata ha bisogno che la si voglia. È la ragione principale per cui non può essere imposta. Non si può costringere a vivere in anarchia, perché nel momento in cui si è costretti smette di esser tale. Né può sorgere in seguito a una vittoria militare, intendendo ogni intervento di tipo bellico comprese le guerriglie e le formazioni miliziane di resistenza. Un potere sconfitto da un'opposizione armata viene destituito, ma alla sua scomparsa non si forma d'incanto e tout-court una situazione anarchica. Anzi! La storia c'insegna che in seguito a vittorie rivoluzionarie si creano situazioni di ridefinizione di un nuovi poteri, in alcuni casi più efferati di quelli sconfitti, com'è successo in Russia nel 1917 e precedentemente in Francia nel 1789. In pratica ci si è liberati del dispotismo dell'aristocrazia e dello zar, ma non ha preso piede la libertà, bensì un nuovo dispotismo "rivoluzionario".

Liberi accordi rispettati, se no l'autorità

L'anarchia, proprio per le caratteristiche che la



contraddistinguono, autogestione orizzontale e assenza di governo centrale, va costruita cooperativamente dall'insieme sociale che la compone. Per sua natura, ha bisogno della compartecipazione degli individui che ne fanno parte e, affinché ciò si verifichi, è indispensabile che i suoi fautori ne siano convinti e la desiderino. L'anarchia bisogna costruirla mutualmente e solidalmente, sperimentando che nell'agire insieme ci si auto/educa reciprocamente per far sì che riesca a prender corpo in modo efficiente e coerente.

La ragione principale di questa impostazione deriva dal fatto che, scegliendo di fare a meno di ogni autorità costituita, di ogni forza di controllo e repressione, di ogni struttura di governo e di comando dall'alto, bisogna dimostrare innanzitutto a se stessi che non ce n'è bisogno perché siamo in grado di decidere senza nessuno che imponga cosa vada fatto. Per far ciò bisogna che tutti siano responsabili.

Dal momento che al posto delle decisioni del governo si stipulano liberi accordi, è indispensabile che gli accordi liberamente presi vengano rispettati, perché se al contrario si inganna, si truffa e non si rispettano i patti, diventa di conseguenza indispensabile una forma d'autorità che non permetta un tale caos sociale.

Gli anarchici di oggi, lungi dal continuare a spendersi illusoriamente per una rivoluzione otto-novecentesca ormai impensabile e improponibile, con una consapevolezza etica marcatamente volta a forme di libertà radicale, dovrebbero impegnarsi in molteplici ambiti del sociale, cercando di attivare situazioni e comportamenti autonomamente responsabili, volutamente autogestiti. Non si dovrebbe neppure disdegnare di collaborare con chiunque si mostri disponibile a vivere e sperimentare momenti autonomi di solidarietà relazionale, tendenzialmente disponibile ad attivare spazi di alternativa sociale di tipo libertario.

Non più militanti dunque di una presunta ideologia anarchica che pretende di diventare egemone per riuscire ad esser vittoriosa, ma attivisti di impostazioni culturali, di pratiche, di mentalità ed etiche volte a vivere e realizzare nel modo più diffuso e molteplice i valori e i presupposti che danno senso a visioni anarchiche, senza autorità di nessun tipo, senza gerarchie, autonomamente liberi di relazionarsi e di accordarsi nel rispetto reciproco di chiunque non voglia imporsi e prevaricare.

Noi amanti della libertà (e della natura)

Ritengo inoltre importante studiare e spendersi nei vari campi del sapere, comprese le nuove conoscenze tecnologiche informatiche. Come tutti i saperi, anche queste sono potenzialmente indirizzabili in maniere differenti, addirittura opposte, da quelle ora impiegate.

Dal momento che la loro diffusione è destinata a diventare sempre più capillare e invasiva, bisognerebbe cominciare a pensare di agire per la diffusione e la condivisione di questi saperi estesi a tutti/e, agendo e lottando con determinazione perché uso e applicazione delle nuove tecnologie cessino di essere mezzi di oppressione e sfruttamento, come sono ora.

Noi amanti della libertà e di un rapporto armonico con la natura, dovremmo cominciare a pensarli e costruirli come strumenti del benessere collettivo e individuale, oltre che della tutela dei contesti e dei territori.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Prove di regime

di **Renzo Sabatini**

Con questo racconto si chiude un ciclo di dieci scritti sul fenomeno delle migrazioni e soprattutto dei migranti. Un racconto che raccoglie in sé tanti elementi già presenti nei contributi precedenti, che a loro volta erano il frutto della lunga esperienza umana e professionale di Renzo nel volontariato e nella cooperazione internazionale. E anche questo suo racconto, in definitiva, si mischia con i suoi reportage precedenti. Quasi a dire che tra realtà e incubi il confine è assai sottile.

È una tranquilla sera di fine inverno e non ci sono guerre all'orizzonte. L'esercito è impegnato in missioni dette umanitarie, ma lontano da qui e nel quartiere regna una calma apparente. Rari passanti camminano svelti lungo i marciapiedi sudici, resi scivolosi da una pioggia sottile e insistente. Li vedo passare rasente ai muri per evitare le pozze di luce dei lampioni; rincasano cercando di non attirare l'attenzione. Impiegati, operai, dipendenti dell'azienda dei trasporti urbani, che ha il deposito qui vicino. Spesso gli autisti dei tram tornano a casa a piedi.

Anche nel mio paese gli autisti rincasavano a piedi. Loro non avevano scelta, la macchina non se la potevano permettere e non c'erano autobus notturni. Camminavano al buio per chilometri, scendevano dalla collina di Kabenà e andavano verso Bole, Jemo o qualche altra periferia. Arrivavano nelle loro casette di fango e lamiera a notte alta e si rimettevano in cammino prima dell'alba. Coi figli non parlavano mai, li vedevano solo addormentati. Scarrozzando per la città diplomatici, funzionari delle nazioni unite e cooperanti delle organizzazioni umanitarie (come le guerre) a malapena riuscivano a tirare avanti. Quindici ore al giorno a portare i buoni in giro a visitare progetti, a partecipare a riunioni dove si parlava di sviluppo davanti a un té coi biscottini, poi a cena, nei ristoranti migliori della città, mentre loro restavano in macchina ad aspettare, e, se dovevano pisciare, andavano nello sterrato dietro al ristorante a cercare un posto appartato. Dopo riaccompagnavano i padroni alle loro case, nei quartieri buoni, portavano la macchina nei piazzali addormentati degli uffici ormai deserti e si avviavano verso casa, come gli autisti dei tram qui, nel mio quartiere.

Con disinvoltura e soddisfatto sadismo

Ieri sono tornati. Non la polizia ma quelli dei nuovo corpo speciale, creato apposta per noi. Persone normali, travestite da forze dell'ordine. Uno lo conosco anche, prima lavorava al mercato e alla sera, stanco, si vestiva da vigilante improvvisato e faceva le ronde assieme ad altri del quartiere, era il suo passatempo. Ora è diventato un compito ufficiale e

lo svolge da esperto, con disinvoltura e soddisfatto sadismo. Non deve più alzarsi all'alba per andare a scaricare casse di frutta.

Quando giocavano a guardie e ladri si mettevano divise grige arrangiate, cucite a casa da mogli stufe e rassegnate; ora invece indossano uniformi ufficiali, verdi, eleganti, disegnate da un famoso stilista. Sopra la visiera ostentano un quadrifoglio, il distintivo del corpo. Qui dicono che sia un portafortuna. Certo non ne porta a noi, che quando li vediamo arrivare sulle loro automobili nuove preghiamo e imprechiamo a denti stretti.

Questo corpo speciale è stata un'altra idea di quel ministro con la faccia pulita e la voce sempre calma e ragionevole. Si diceva che fosse una brava persona, il nuovo che avanza, il volto pulito della politica. Sembrava che volesse solo mettere un po' d'ordine, dare sicurezza alla gente, fare le cose che altri governi avevano promesso inutilmente per anni. Il suo partito aveva garantito riforme stellari se fosse andato al governo e lui le ha fatte davvero le riforme. Aveva tante idee e le ha tirate fuori un po' alla volta, accompagnandole con battute brillanti, slogan simpatici e proclami fatti al momento giusto. La gente lo applaudiva, sicura di aver mandato in pensione la vecchia politica. Nel nuovo che avanza il peggiore è stato lui e l'iniziativa non gli è mancata: braccialetti per migranti e tossici, schedature per i rom, impronte digitali, telecamere nei parchi, divieto di sosta per barboni, cani addestrati negli aeroporti, ronde di quartiere, nuove frontiere per la legittima difesa, porto d'arma agli italiani con villa rilasciato senza tanti problemi, come in America. Vogliamo solo garantire il controllo del territorio, diceva. Gli italiani erano contenti, pensavano che sarebbe toccata solo agli stranieri e agli zingari, come li chiamano loro. Ma quelli poi ci hanno preso gusto e sono andati avanti a forza di leggi speciali, più poteri alla polizia, controlli sempre più generalizzati. Ecco perché adesso anche gli italiani rincasano camminando rasente ai muri e hanno paura.

Insegnavano l'arte della repressione

Ho esperienza di queste cose, è per questo che sono venuto via dal mio paese, anni fa. Ma lì, in un certo senso, tutto era più chiaro: finita l'ultima guerra il comandante è diventato capo del governo e lì è rimasto. Da padre della patria a dittatore, una scena già vista mille volte e non solo in Africa. Da me tutto è controllato, parlar male del regime può costare caro e i giornalisti, quando non li trovano in qualche bosco già putrefatti, marciscono in prigione. Qualcuno ne ha approfittato per arricchirsi, gli altri devono tirare avanti. I governi dei paesi ricchi lo sanno, si capisce: russi, americani, europei, non fa differenza, tutti fanno buoni affari da noi.

Io lavoravo per gli italiani e non mi andava tanto male. All'epoca non capivo molto del loro modo di agire. Non mi capacitavo di certe cose, per esempio del fatto che, mentre il mio governo spendeva una fortuna per rafforzare l'esercito, loro si affannavano a costruire sanatori e centri di formazione agricola. Dopo ho saputo che il mio paese comprava anche armi italiane, che i loro militari facevano la formazione ai nostri. Insegnavano l'arte della repressione, casomai ci fosse stato bisogno.

Ma io non avevo a che fare coi militari, lavoravo coi civili. In città arrivavano medici, ingegneri, agronomi, sociologi: li chiamavano esperti, cooperanti, volontari. Si installavano nelle case signorili e avevano al loro servizio camerieri, giardinieri, autisti e guardiani. Io facevo il cuoco in una di queste ville e in genere i miei padroni non conoscevano nemmeno il mio nome. Passavo dall'uno all'altro, neanche fossi stato un accessorio della casa. L'ultimo si chiamava Marco ed era un tipo un po' bizzarro, un trafficone. Si era persino fatto costruire un gazebo nel giardino, solo per potersi leggere il giornale all'ombra, mentre faceva colazione. Era simpatico, parlava molto anche con noi, aveva la pretesa di volerci spiegare la nostra storia. Diceva che gli italiani, al tempo della colonia, erano stati bravi, che avevano educato la gente del posto con durezza, certo, a forza di calci in culo, diceva proprio così, ma che non erano stati né razzisti, né altezzosi come gli inglesi, che se ne stanno sempre per conto loro. Perché alla fin fine gli uni e gli altri erano contadini.

Diceva queste cose e non si aspettava che gli dessimo torto, non si aspettava nemmeno una risposta, ma gli piaceva farsi quattro risate con noi e devo dire che, alla fine, mi ha dato una grossa mano. Nella vita l'aiuto viene da dove non te lo aspetti ed è sempre benedetto. Faccio parte di un gruppo etnico che non è nelle simpatie del governo e quando le cose sono diventate pericolose Marco si è interessato, mi ha fatto fare le carte giuste e sono diventato un rifugiato. Quel favore non l'ho mai scordato.

Da quando sono qui ho avuto a che fare con la polizia, neanche fossi un delinquente. Qui le carte si fanno in questura. All'inizio i poliziotti mi innervosivano. In genere erano scortesi, aggressivi, maleducati, ma ce n'erano anche di bravi, comprensivi. Ora che le cose sono cambiate mi mettono paura. Camminano per strada con la mitraglietta a tracolla, col dito che accarezza il grilletto. Qualcuno porta a spasso un sorriso beffardo, altri stanno zitti, lo sguardo rivolto a terra. Penso siano quelli stufi di fare i guardiani dei poveracci. Ma hanno famiglia, devono arrivare alla fine del mese e gli incentivi fanno comodo: a maltrattare la povera gente ora i poliziotti ci guadagnano un extra in busta paga. Un'altra idea del bravo ministro.

Non ti danno nemmeno il tempo di spiegare

Qualche anno dopo la mia fuga, Marco è finito male. Si trovava in un altro paese, per il suo lavoro, ed è saltato in aria, coinvolto per errore in un attentato. Adesso in giro per il paese ci sono le targhe

di marmo col suo nome, ma io sono sicuro che a lui non importasse fare l'eroe, era uno a cui piaceva vivere bene, mangiare, ridere. Ci ho sofferto e prego spesso per la sua anima.

Ieri però non pregavo per lui ma per me, perché sono tornati quelli col quadrifoglio e hanno fatto irruzione nel bar di Ahmed, dove ci incontriamo dopo il lavoro. I tipi con la divisa accompagnavano impiegati in borghese, con la camicia pulita e il computer portatile. Sono questi che ci spaventano di più. Chirurghi della repressione, indossano guanti di lattice, si siedono al tavolino e fanno il loro lavoro metodicamente, senza mostrare emozioni. Noi in fila davanti a loro, con le mani sudate; ci controllano i dati biometrici. È una selezione, per chi non la passa ci sono ad attenderlo una cella e un biglietto di sola andata. Solo ritorno, dovrei dire.

I selezionatori sono composti e spietati, indifferenti al nostro destino, come se davanti non avessero esseri umani. Anche noi che abbiamo le carte in regola non siamo mai certi di come andrà a finire. Basta un errore del lettore ottico, magari per via della mani sudate, o per un po' di grasso rimasto appiccicato alle dita dopo il lavoro. Non lavoriamo coi guanti di lattice noi e le nostre mani sono spesso callose e sporche. In questi casi una lucetta rossa si accende, un allarme suona e ti ritrovi in un mare di guai. Non ti danno nemmeno il tempo di spiegare, mostrare i documenti. Basta poco per essere sbattuti in una di quelle prigioni che hanno allestito nelle vecchie caserme dismesse. Centri di Verifica Migranti, li chiamano ora. Inventano questi nomi tranquillizzanti, eufemismi buoni per l'ora del notiziario. Gli italiani digeriscono tutto senza protestare, hanno perso la memoria di quando il paese era una galera fascista.

In questo quartiere vengono un paio di volte al mese. Non c'è un motivo, noi non facciamo clamore, ce ne stiamo tranquilli, di giorno nei nostri negozietti, alla sera nel locale di Ahmed a raccontarci disgrazie e nostalgie. Ma loro vengono lo stesso, per tenerci sul chi vive, per renderci la vita dura. Ci siamo quasi abituati, non ci fa più tanto effetto. Una volta che è passata tiriamo un sospiro di sollievo e ricominciamo a chiacchierare, magari ridiamo anche.

Ma a volte le cose vanno male. Ieri c'era quel ragazzo, Martin, che ha un caratteraccio. Ha alzato la voce, ha cavato dalla tasca dei jeans la carta di identità e ha urlato: "Sono italiano". È vero, Martin è figlio di una italiana e di un maliano. Sua madre la conosciamo, ogni tanto si affaccia a cercarlo. È una donna buffa ma cordiale. Martin è cresciuto qui, ma è sempre stato un po' a disagio fra gli italiani, si sente diverso e per questo viene a passare qualche ora con noi: da Ahmed si sente a casa. Ieri uno con la divisa ha guardato il suo documento come fosse spazzatura, poi l'ha colpito forte al volto con la mano inguantata. Martin è stato colto di sorpresa, la faccia ha sbattuto sul muro e la parete s'è macchiata di rosso. "Per me gli italiani hanno la pelle bianca", ha detto quello, glaciale. Il ragazzo non ha risposto e lo hanno portato via. Ahmed ha ripulito il muro pregando sottovoce, ma in quel punto c'è rimasto un alone rosato.

I primi a subire sono stati i rom

Tutto è cominciato come in un sogno ed è finita che la realtà è diventata un incubo. I primi a subire sono stati i rom. La polizia andava a prendere le impronte nelle scuole e faceva irruzione nei loro campi. Prima i bambini: "Per proteggerli", diceva il ministro. La gente era soddisfatta. Li odiano i rom. Sono incomprensibili, a volte, gli italiani, più infastiditi dai bambini mendicanti che dai camorristi che vendono la droga ai loro figli. Qualcuno si è indignato, certo, una minoranza. C'è stata qualche manifestazione, qualcuno ha lanciato appelli all'Unione Europea, ma da Bruxelles hanno fatto sapere che si trattava di questioni interne, che non sarebbero intervenuti. Qualche politico ha lanciato i soliti appelli alla ragionevolezza, ma non è servito a nulla, quelli sono andati dritti per la loro strada, hanno schedato i rom, li hanno radunati, espulsi, chiusi in nuovi ghetti, controllati, spiati, umiliati. Poi si è capito che era anche un gran business: costruire campi, piazzare telecamere, assumere polizie private. Milioni di euro sottratti a scuole ed ospedali.

Dopo è venuto anche il nostro turno, si sapeva. Americani e inglesi sono rimasti tranquilli nei pub a sorseggiare le loro birre. Nessuno è andato a sindacare i loro permessi di soggiorno scaduti. Ma per noi dalla nazionalità sfortunata, le cose sono andate diversamente.

Gli italiani continuavano ad applaudire, senza capire che quando si comincia a schedare gente le prove di regime sono già in corso. Alcune dittature nascono nel sangue, altre si riversano nelle case dal tubo catodico, si insediano nel cervello assieme alle pubblicità dei detersivi, coi telegiornali senza notizie, con la paura che viene fatta scivolare sulle tavole da pranzo, giorno dopo giorno; con l'odio instillato goccia a goccia. Come una malattia senza sintomi che lentamente infetta tutta la società. Col bene della nazione come scusa ci si riempie la bocca di democrazia, si perseguitano le minoranze e si arriva a scatenare guerre tra poveri.

In tanti siamo rimasti perché abbiamo bisogno di lavorare, ma siamo come indiani nelle riserve, assediati dalle giubbe verdi e chi può cambia aria. Tanti filippini se ne sono andati, per loro c'è meno lavoro, con la crisi gli italiani tagliano sulla servitù.

Qualche mese fa se n'è andato anche Ali, il somalo. Proprio lui che ama così tanto l'Italia, che al suo paese ha studiato nelle scuole italiane, ha un accento impeccabile e conosce a menadito la storia di questa terra. Lui quando è sbarcato a Fiumicino, tanti anni fa, quasi era stupito che gli facessero tante storie per entrare, perché i somali colti di Mogadiscio si sentivano quasi come italiani cresciuti in esilio. Però dopo tanti anni anche lui non ce l'ha fatta più.


Paolo Poce

Era stufo di fare la fila in questura, con le figlie nate in Italia ma sempre straniere. Stufo di perdere il permesso di soggiorno ogni volta che un maledetto contratto terminava. Lavori sempre più precari, permessi sempre più brevi e un senso di ingiustizia che lo opprimeva dentro, lo smarrimento di chi si sente costretto a vivere da straniero nel proprio paese.

Un giorno Ali ha fatto i bagagli e se n'è andato con moglie e figlie dalla sorella che vive a Melbourne. Non avevano nemmeno più veri documenti, perché il loro paese non esiste più e i passaporti erano scaduti da quindici anni, ma li hanno fatti entrare lo stesso. Sembra così ironico essere cittadini di un paese che non esiste più. Eppure è partito e ora laggiù fa il professore e nessuno lo manda via. Eppure è lo stesso Ali che ci raccontava storie dell'Italia che gli italiani non conoscono più.

Mi scrive ogni tanto, mi racconta. Hanno fatto amicizia con una famiglia di emigrati italiani e si scambiano le nostalgie. A quanto pare Amina, la moglie, somala anche lei, li fa ridere col suo accento romano che contrasta con la pelle nerissima. Stanno bene, ma al fondo del cuore di Ali restano i rimpianti: queste erano strade amiche, le percorreva con emozione, ma un giorno si sono fatte straniere.

Le pozzanghere specchiano solo la mia angoscia

Chissà se questi viali torneranno mai a risplendere per lui, per tutti. Per ora i lampioni mandano una luce fioca e le pozzanghere specchiano solo la mia angoscia. Magari avessi anch'io due soldi da parte e dei parenti in Australia o in qualche altro paese lontano. Prenderei il volo per davvero, saluterei tutti per sempre, senza nostalgia.

Invece per stasera lascio solo il bar di Ahmed, saluto gli amici e torno a casa di malavoglia, sotto la pioggia. Sono perso nei miei pensieri e neanche mi accorgo delle pozzanghere, degli schizzi d'acqua sporca che macchiano l'orlo dei pantaloni. Rari passanti scivolano rasente ai muri, percorrono veloci i marciapiedi sporchi. Qualche passo avanti a me un tranviere cammina verso casa a testa bassa. È una notte tranquilla di fine inverno e le guerre si combattono altrove. Nel quartiere regna una calma apparente.

Renzo Sabatini

Post Scriptum

Di un racconto si scrive in genere che ogni riferimento a persone esistenti o fatti realmente accaduti è del tutto casuale. In questo caso non è proprio così: nella cornice di un breve scritto di fantasia ho inserito persone reali e piccole storie vere.

Il protagonista è certamente un personaggio di fantasia: a lui il compito di esprimere il corso dei miei pensieri. Non mi sorprenderei se si venisse a sapere che certe sue inquietudini le abbiano, nella vita reale, anche molti migranti in carne ed ossa, ma non posso confermarlo.

Ma i suoi ricordi del paese di origine sono i miei: sono fatti di cui sono stato testimone, persone che ho conosciuto. Nel corso di alcuni viaggi di lavoro nel suo paese, ho avuto modo di venire a stretto contatto con la gente del posto ma anche con i cosiddetti "expats", il personale espatriato delle organizzazioni internazionali, che ovunque nel mondo sembra costituire un mondo a parte, come estraniato dalla realtà che abita, pur avendo la pretesa di volerla modificare per il meglio. Ho conosciuto i loro camerieri, i guardiani, i cuochi e soprattutto gli autisti, costretti a interminabili giornate di lavoro da professionisti che si trovavano nel paese per "aiutare" ma davano il cattivo esempio.

È autentico Marco, vero il nome e vera la sua storia, finita male, da involontario eroe. Sono veri i fatti raccontati, tanto la costruzione del gazebo quanto le sue teorie sul colonialismo italiano, sui neri educati a forza di calci nel culo. Ma sono veri anche gli eventi che hanno portato il suo autista a trovare rifugio in Italia, grazie a quel datore di lavoro per molti versi irritante, ma anche umanissimo, che è si dato pena di usare, all'italiana, le sue conoscenze, per aiutare una persona perseguitata senza motivo, con un gesto di solidarietà a cui nessuno lo obbligava. Perciò ricordo con emozione quest'uomo con cui ho litigato per ore lungo una strada di campagna, nel cuore del Corno d'Africa e mi rammarico che questo sia il ricordo più nitido che porto di lui.

È reale Martin, figlio di una conoscente, anche se quello vero ha un nome diverso: un ragazzo italiano dalla pelle scura, che ha davvero un carattere difficile e si mette spesso nei guai con la polizia, che lo ferma e lo tratta con arroganza, presumendolo straniero, e lui non ci sta.

Infine, è vero anche Ali, il somalo, autentico anche il nome e vera la sua storia di migrazione da Mogadiscio, a Roma a Melbourne, dove ha cominciato con un umile impiego ma è presto diventato professore universitario. Un uomo colto e mite, con una moglie allegra e due figlie simpatiche, costretto ad abbandonare l'amatissima Italia, scoraggiato dai contratti co.co.co., spaventato dai permessi di soggiorno sempre in bilico, umiliato dalle file in Questura anche dopo tanti anni. Vera la storia della sua amicizia con migranti italiani: fra il somalo Ali e il lucano Nicola e fra le rispettive famiglie, nacque presto un'amicizia imprevista, che ruppe un muro di iniziale diffidenza. Nicola era cattolico, conservatore, tradizionalista, sospettoso di qualsiasi novità. La probabilità che nascesse l'amicizia con un somalo di religione islamica era quasi nulla. Ma sbocciò e Nicola, prima di lasciare questo mondo, consumato da una maledetta leucemia, ma fermamente convinto di andare nell'altro, al cospetto di Dio, ebbe tempo di ringraziarmi, proprio per avergli fatto conoscere Ali. Considerava quell'amicizia, che lo aveva costretto a rivedere molti suoi pregiudizi, una vera e propria benedizione. Magari succedesse più spesso, il mondo sarebbe certo diverso. Al ricordo di Nicola dedico questo piccolo scritto.

Un racconto per certi versi molto simile fu pubblicato nel 2006 su un quotidiano australiano. Anche allora descrivevo un ministro degli interni che, grazie alla sua simpatia, riusciva a far approvare leggi liberticide. All'epoca il personaggio era stato ispirato da un ministro vero. È accaduto nuovamente qui, dodici anni più tardi. Diverso è il partito di provenienza del mio "segreto" ispiratore. Il pericolo per tutti noi resta lo stesso.

La politica italiana non cessa di preoccuparmi e non cessano di stupirmi gli italiani, che continuano a credere a certi personaggi che si affacciano al teatrino della politica. Ma questo, forse, dimostra solo la mia incapacità di accettare la realtà: anche Mussolini veniva dal grande movimento socialista, incantò gli italiani, fu responsabile di persecuzioni, immani distruzioni e della morte di milioni di esseri umani. I documenti storici declassificati già negli anni novanta non lasciano alcun dubbio in merito. Eppure ancora oggi c'è in Italia chi sostiene che fosse una brava persona.

R.S.

Paolo Poce



9999 *fine pena mai*

di **Carmelo Musumeci**

Abbiamo chiesto a Carmelo Musumeci qualche informazione sulla detenzione "al femminile". E in particolare sulle ergastolane. Temi dei quali si parla molto poco. Ci ha inviato queste due schede, che aprono una conoscenza, una riflessione, una solidarietà.

Illuminare anche anfratti di vite e sensibilità sepolte vive: questo è uno dei compiti che si prefigge "A". Lo facciamo anche tramite Carmelo e l'intensa attività libraria, culturale, di impegno sociale che porta avanti con generosità e fermezza, accanto alla sua condizione di ergastolano impegnato, durante i giorni feriali, fuori dal carcere, come volontario assistente di persone non normo-dotate nella Comunità Giovanni XXIII, in Umbria.

Queste due paginette a lui affidate suonano come una piccola campanella che - tra l'altro - richiami noi "fuori" a ricordarci sempre di chi sta "dentro". Con la volontà di liberare la società dalla necessità del carcere. Che è un processo ben più complesso dell'auspicata "abolizione delle carceri".

■

1. Donne in carcere/ 2.285 (non una di meno)

Le donne presenti nelle carceri italiane al 31 dicembre 2016 sono 2.285 su un totale di 54.653 persone detenute. Rappresentano il 4,2 per cento del totale delle persone detenute, configurandosi dunque come popolazione marginale all'interno di un mondo prevalentemente maschile. Solo il 25 per cento delle detenute sconta la pena in uno dei quattro istituti esclusivamente femminili attualmente operativi in Italia (Trani, Pozzuoli, Roma-Rebibbia e Venezia-Giudecca), mentre il restante 75 per cento è distribuito tra le circa cinquanta sezioni femminili ricavate all'interno di carceri maschili presenti in tutte le regioni ad eccezione di Valle d'Aosta e Molise. Le donne che entrano in carcere sono comunque segnate da un contesto di grave marginalità sociale, riflesso nel tipo di reati per cui vengono incarcerate. Sono i reati legati al patrimonio, alla legge sulle droghe e i reati contro la persona quelli per i quali le donne vengono più frequentemente condannate alla pena detentiva. Questi, nel 2016, costituiscono insieme il 64 per cento del totale delle condanne. *(Fonte: Associazione Antigone)*

La vita delle donne detenute «non è un argomento che suscita particolare attenzione - ha dichiarato la Garante Desi Bruno presentando la ricerca, «neppure tra gli addetti ai lavori. La loro esiguità numerica non le ha costrette a quel trattamento inumano e degradante costituito dalla mancanza dello spazio minimo vitale. Eppure sono ingombranti, anche se la reclusione delle donne non ha una autonomia organizzativa, e vive spesso di quanto accade nel carcere maschile, dal quale riceve briciole, in termini di risorse». Piccoli numeri che, come spiega la ricerca "La detenzione al femminile", non consentono spesso l'attivazione e la realizzazione di attività utili al percorso di reinserimento, come corsi scolastici, percorsi di formazione professionali e attività lavorativa.

«L'idea di detenzione - spiega Lisa Di Paolo, autrice della ricerca - è una, le regole detentive non hanno una caratterizzazione di genere e le modalità di operare diversamente con donne detenute sono dovute a "libere" iniziative e sensibilità dei singoli operatori. Le donne detenute sono e si percepiscono come vittime, sono e si sentono usate, non hanno una stima e una percezione positiva di sé che le spinga a comportarsi diversamente da come hanno fatto. La donna detenuta è una donna fragile nella costruzione dell'identità personale e di genere ed è in questo che ha bisogno di essere accompagnata».

Le donne chiedono di poter organizzare iniziative, attività in autonomia, gestire il tempo libero per fare

qualcosa insieme, possibilità non sempre realizzabile a seconda dei regolamenti e dell'organizzazione dell'Istituto.

«Poche - aggiunge Rita Bernardini, del Partito Radicale, molto impegnata nel visitare le carceri e protagonista delle lotte radicali in materia - sono le detenute che lavorano e quelle poche (circa il 20%) sono impegnate in lavori interni al carcere perlopiù di tipo domestico. Se il carcere si aprisse alla collettività, proprio perché le donne sono poco numerose, sarebbe più facile trovare per loro lavori qualificanti spendibili all'esterno, una volta finita la reclusione e ciò si tradurrebbe in minore recidiva e quindi in maggiore sicurezza per la collettività». *(Fonte: www.vita.it)*

2. Donne ergastolane/ prigioniere di serie B

Si parla e si scrive poco delle donne detenute, e ancora di meno delle donne ergastolane, forse perché il carcere all'origine era nato solo per gli uomini, e storicamente una volta le donne venivano mandate in istituti di correzione, o forse perché i maschietti si vergognano un poco (solo un pochino) di tenere delle donne in prigione. Sta di fatto che nell'inferno delle nostre "Patrie Galere" le femmine sono trattate anche peggio dei maschi e da subito sono costrette a perdere la loro femminilità (che per loro è molto peggio che perdere la sessualità) perchè è molto complicato ottenere l'indispensabile per sentirsi donna. Per loro il carcere è molto più terribile che per i maschi perché varcata la porta di un carcere la prima cosa che ti dicono è di spogliarti e di fare le flessioni.

In un quarto di secolo di carcere mi sono scritto con alcune donne ergastolane. Ecco una di loro cosa mi ha scritto:

Quello che soffre di più in carcere non è il corpo ma il cuore, perché quando non ti senti amata poi è difficile che riesci ad amare. Il carcere per una donna non solo è crudele ma è anche un mondo confuso, contraddittorio che ti squarcia dentro e che ti fa sentire una vittima anche se sei la peggiore criminale di questa terra. Poi quando ti condannano all'ergastolo capisci che il tuo corpo non ti apparterrà mai più. E questo è terribilmente triste, direi terrificante. Ti confido, Melo, che spesso mi sento sola e abbandonata, a volte mi domando chi sono e perché continuo ancora a stare in questo mondo. Melo, che devo fare? Il carcere dovrebbe insegnarti il bene che non hai conosciuto, invece a me sta insegnando solo il male. E una pena che non finisce mai come potrà mai migliorare una persona? Tu come hai fatto? Io non ce la faccio. (Rita).

Al mattino, quando esco dal carcere, prendo l'autobus assieme a una ergastolana semilibera e l'altro giorno l'ho invitata a scrivere qualcosa. Questa mattina, intimidita e sotto la pioggia, mi ha passato un foglio di carta piegato in quattro, sussurrandomi: "Scusa, non sono buona a scrivere bene":

Ciao, sono una donna di 49 anni, condannata all'ergastolo, sono detenuta dal 1988. Descrivere come si vive è molto difficile, ma si vive giorno per giorno, senza pensare che non uscirai più. Come tutti gli ergastolani, credo che ci si aggrappa alla speranza che davvero un qualcosa cambi. Se si riflette sulla pena dell'ergastolo si capisce che è uno stato in cui si fa vendetta su noi carnefici, giorno per giorno: una vita per una vita. Ma continuo a chiedermi: questa è la giustizia? Io attualmente fortunatamente sono in semilibertà, ma è dura, perché far rientro di sera con i pullman e il tempo brutto, lontano dai propri affetti… Beh, è tosta, anche a livello economico poiché mi danno 200 euro al mese, altro che le buffonate che disse in diretta tv un superiore, che dovrebbe lui davvero vergognarsi. Per chi lavora sodo, il salario dovrebbe essere giusto per tutti, visto che paghiamo tutto, e vorrei dire di fare la battaglia contro i colletti bianchi non contro chi paga. Vorrei scrivere un libro di tutta la mia vita, anche quella del carcere, ma oggi termino con queste strofe:

L'anima vive

La stella dei miei desideri va e viene,
quando sembra di averla raggiunta…
ancora una volta scompare…
portando con se quella parte migliore di me…
Aprirò lo scrigno della felicità ci troverò foto… ricordi, e tempi belli, e brutti ma vissuti intensi perché insieme…
Quante sorprese ci riserva la vita e non sai mai dietro l'angolo cosa ti riserva il destino… di certo non siamo mai noi a scegliere le cose… siamo come un rullino di un film… rideremo o piangeremo nel rivederlo?
Vivi stella dei miei desideri… vivi oggi e domani e al primo risveglio… vivi per noi… anche quando la bufera ci sbatte via… ci allontana… il cuore e la vela restano a galla senza sbiadire dal tempo.
L'anima vive, è, finché vola, il senso più bello di una libertà mai persa. (Rosa Russo)

Carmelo Musumeci



Fatti & *misfatti*

Convegno a Reggio Emilia/ *Di anarchismo e di rivoluzione russa ieri e oggi*

Tra il 1° e il 2 dicembre si sono svolte presso l'Università di Reggio Emilia due giornate di studi dedicate agli anarchici nella rivoluzione russa. Programma fitto e interessante, pubblico piuttosto folto per essere un convegno (direi a spanne una sessantina di persone fisse e un centinaio contando quelle di passaggio), in queste poche righe vorrei buttare giù qualche impressione e riflessione personale, rimandando per una panoramica più generale al sintetico e completo report firmato dalle organizzatrici e dagli organizzatori del convegno.

Il primo giorno è stato funestato dalle assenze: purtroppo, né Roberto Balzani né Giampietro Berti né Ettore Cinnella hanno potuto presenziare (per fortuna il secondo giorno è mancato solo Massimo Ortalli). Ciò ha fatto ricadere il peso della prima sessione su Toni Senta che, direi, se l'è cavata egregiamente. Considerate queste assenze, lo schema di questa prima giornata mi sembra che si possa riassumere così: Cinnella (attraverso la lettura da parte di Toni Senta della relazione che ha inviato) ha preso in esame la complessità e la lunghezza della rivoluzione russa, Marcello Flores ha presentato gli aspetti generali degli anarchici e della rivoluzione russa, infine Giuseppe Aiello si è concentrato su un aspetto particolare (Kronstadt). Un percorso a imbuto che in prospettiva mi è sembrato nel complesso convincente come inizio.

Il secondo giorno è stato ricco di interventi diversi, che hanno spaziato (in ordine sparso) dalla *Machnovicina* (Misha Tsvoma) alla critica del bolscevismo di Alexander Berkman (Roberto Carocci) e al dibattito sulla rivoluzione tra lo stesso Berkman ed Emma Goldman (Pietro Adamo), dagli ultimi giorni in Russia di Kropotkin (Selva Varengo) alle donne rivoluzionarie (Lorenzo Pezzica) passando per la precoce critica alla rivoluzione russa dei più significativi esponenti dell'anarchismo italiano (Toni Senta) e per il ruolo di Berlino come centro dell'esilio anarchico russo (il sottoscritto).

Ora, come spero si sarà capito, il convegno mi pare che sia andato bene. In fin dei conti ha presentato una panoramica ampia, non limitata né geograficamente alla Russia né cronologicamente all'evento "rivoluzione d'Ottobre". Nell'insieme è invece venuta fuori una narrazione stratificata: le riflessioni di esponenti conosciuti come per esempio Kropotkin, Berkman, Goldman, Fabbri e Malatesta non hanno messo in ombra le vicende di donne e di militanti di secondo piano (mi si passi l'espressione). È emersa quindi la dimensione internazionale della critica anarchica alla rivoluzione russa. Gli interventi non sono rimasti fermi a Mosca, ma hanno idealmente spaziato tra Francia, Italia, Germania e Stati Uniti, spingendosi dal 1917 fino alle profondità degli anni Venti, quando gli anarchici non erano che degli sconfitti che criticavano l'incriticabile - la "patria rossa del proletariato".

Eppure. Eppure tornando in treno in una nebbiosa e cupa serata come solo la bassa padana sa regalare, sentivo che c'era qualcosa che non andava – e non me lo spiegavo. Ero soddisfatto del convegno, gli interventi interessanti, ho dato un volto a persone che conoscevo solo attraverso uno schermo, ho detto quello che volevo dire - insomma, tutto a posto. Eppure c'era qualcosa che mi era rimasto sullo stomaco e non era quella maledetta torta di riso che con alcuni convegnisti ho mangiato a pranzo (che sullo stomaco ci è stata davvero per lunghe ore). Era qualcosa di meno materiale. Dopo alcuni giorni, quando oramai la torta di riso era bell'é digerita, ho capito.

In un recente e fondamentale volume dedicato alla storiografia dell'anarchismo in Italia, Giorgio Sacchetti osservava giustamente che è finalmente caduto il "muro di Berlino" anche nella storiografia che aveva nei decenni precedenti marginalizzato l'anarchismo. Da alcuni anni a questa parte infatti anche nel panorama accademico italiano si è cominciato a parlare di anarchici e anarchismo: ci sono sempre più tesi di laurea e di dottorato, studiosi affermati prendono in considerazione l'argomento, una nuova generazione di studiosi sta crescendo. Certo, l'Italia è ancora indietro rispetto al resto dell'Europa. Solo pochi giorni fa un'amica mi ha prestato un opuscolo pubblicato dalle edizioni dell'Università di Nimega (Olanda) dedicato... alla pratica del consenso nella costruzione decisionale di un gruppo anarchico. Una cosa del genere è ancora fantascienza da noi. Ma non mi piace nemmeno cullarmi in questo continuo masochistico paragone con l'estero – non è questo il punto.

L'elemento centrale invece mi sembra essere un altro. Secondo me, la grande maggioranza degli interventi che si sono tenuti durante il convegno (compreso il mio) oscillavano tra due dimensioni: da un lato la ricerca (e ce n'era tanta), dall'altro la testimonianza. Parlo per me: analizzando in retrospettiva la mia relazione, non c'era solo l'analisi di un network solidale, ma anche la testimonianza dell'esistenza di questo network, ancora ignorato dalla storiografia ma soprattutto – e qui è l'elemento chiave – dal dibattito pubblico. Senza farsi illusione alla Habermas, bisogna infatti notare che per la grande maggioranza delle persone l'anarchismo non evoca certo una delle più importanti correnti di pensiero dell'Otto-Novecento, capace di intuizioni geniali che poi si sono generalizzate (anche se spesso sotto un

segno ideologico diverso - pensiamo al caso della critica alla rivoluzione russa) e di analisi profonde e capaci di cogliere i processi in atto.

Ed ecco la causa del mio peso sullo stomaco: sentire *ancora* come necessario coniugare analisi e testimonianza. Dover insomma *ancora* dire: ehi, non solo gli anarchici hanno fatto questo e quello, hanno sbagliato quello ma ci hanno imbroccato su questo e lo dico su queste fonti con questa metodologia. Ma dovere soprattutto dire: ehi, gli anarchici c'erano, erano militanti attivi, erano teste pensanti, erano critici lucidi e acuti. Non voglio dire, si badi, che le cose *devono* essere in questo modo, dico solo che, a mio parere, le cose *stanno* in questo modo.

Come ha efficacemente osservato un giovane studioso di anarchismo con cui ho parlato di queste righe, Oreste Veronesi, la sfida allora consiste nel fare in modo che la testimonianza anestetizzi un approccio decontestualizzante della ricerca ma al contempo non si trasformi in memorialistica volta a ribadire solamente un'identità politica. Potremo così camminare tra le macerie dei muri caduti, in un mondo senza frontiere.

David Bernardini

Francia/ *Lotte ecologiste. Vittoria a Notre-Dames-des-Landes*

Gli oppositori hanno vinto una battaglia ambientalista durata più di cinquant'anni (cfr. "A" 407, maggio 2016, "Con le scorie sotto i piedi") e paragonabile a quella di Larzac. La lotta di Larzac fu un movimento di disobbedienza civile, contro il progetto di ampliamento di un campo militare nella piana di Larzac, che durò dal 1971 al 1981.

La decisione annunciata dal governo francese di abbandonare il progetto di aeroporto a Notre-Dame-des-Landes, magnifica area rurale a circa quindici chilometri a nord di Nantes, è una vittoria e un enorme sollievo per le decine di migliaia di ecologisti presenti a ogni raduno anti-aeroporto. È innanzitutto una vittoria sulla Vinci, tra le più grandi e rapaci multinazionali francesi, che da decenni cementifica e distrugge senza sosta la natura del pianeta[1].

Una vittoria sul lobbismo e su chi ci sguazza dentro, come gli amministratori locali e nazionali appartenenti alla stessa famiglia del grande patronato.

Il nuovo governo non si farà pregare per versare i 350 milioni di euro di risarcimento alla Vinci. Il contratto fu stipulato nel 2010, dopo che il costruttore vinse l'appalto per un contratto statale di concessione, concezione e costruzione dell'aeroporto del Grande Ovest, per un totale di più di 500 milioni di euro, e la durata prevista era fino al 2065.

Una vittoria sul capitalismo, perché nei circa settanta alloggi illegali, di una bellezza «anarchitettonica» mozzafiato, l'autogestione e il mutuo soccorso sono riusciti a sostituire l'ideologia mercantile.

Una vittoria sull'organizzazione di tipo statale. La ZAD – in origine «zona di sistemazione differita», poi «zona da difendere» o «zona di autonomia definitiva» – non è certo diventata dall'oggi al domani un «paradiso» terrestre anarchico, tuttavia, le decisioni sono state prese in assemblea, senza forze dell'ordine, né tribunali.

Una vittoria, infine, contro il disfattismo dilagante e l'«a che pro?». I cittadini legalisti, gli agricoltori storici e gli zadisti hanno, infatti, dimostrato che, nonostante le differenze e seppur con qualche divergenza, è possibile unirsi e far fronte comune.

Questo è un traguardo incoraggiante anche per gli altri siti in Francia in cui si consumano scontri diretti e che registrano a loro volta occupazioni illegali (delle ZAD per intenderci): è il caso di Bure, dove si vogliono smaltire i rifiuti nucleari più radioattivi del paese, oppure di Strasburgo, dove la costruzione del grande raccordo anulare ovest è affidato, guarda caso, alla Vinci, oppure, di Roybon e della sua storia di Center Parcs, e così di molti altri. La "convergenza delle lotte" è avvenuta, ora deve farsi anche a livello sociale.

Tuttavia, anche se gli ecologisti hanno vinto la battaglia, non dobbiamo dimenticare che, in compenso, gli aeroporti di Rennes e Nantes saranno ampliati, che la Vinci otterrà un indennizzo, e che di sicuro le saranno affidati altri cantieri lucrosi.

L'attuale governo francese, il cui ministro dell'ambiente Nicolas Hulot vara di continuo misure anti-ecologiche[2], continuerà la sua marcia in avanti grazie a riforme ultraliberali. Insomma, il capitalismo e il suo stato stanno bene.

Una frequentatrice assidua della ZAD commentava così: «Certo la Vinci ha perso, ma questo non vuol dire che gli "zadisti" abbiano vinto, perché adesso è il capitalismo verde a farsi strada. Le tante persone che negli anni si sono trasferite nella ZAD per proteggerla, ormai subiscono una doppia pressione. Innanzitutto, una pressione esterna, per far evacuare la zona, anche con espulsioni. La polizia sta già cominciando a manifestarsi nei dintorni della ZAD, e



Francia, Notre-Dame-des-Landes - Un momento della mobilitazione

non tarderà a piombare sugli “occupanti abusivi”, mettendo in atto tutte le misure necessarie per “ripulire” quella che, agli occhi della cittadinanza, deve smettere di essere una “zona franca”. I controlli si abbatteranno principalmente su i più precari, che hanno mezzi di trasporto e documenti non proprio in regola e, a forza di multe e ritiri della patente, alcuni potrebbero, addirittura, essere processati. Tutti saranno esortati a migrare altrove sotto minaccia di un pestaggio generale in primavera.

Ma c'è anche una pressione interna, perché una parte del movimento (…) vorrebbe che gli abitanti trovassero una sistemazione in case vere e proprie e pagassero l'affitto, le bollette, le tasse, e che le capanne fossero distrutte… in pratica che l'occupazione cessasse e la zona si legalizzasse. Poi, forse, potrebbe diventare un territorio pilota per l'agricoltura eco-responsabile, e via dicendo. Il cerchio sarà chiuso.»

In altre parole, a Notre-Dame-des-Landes, per molti militanti la lotta era «contro l'aeroporto e il mondo che rappresentava».

«Quel mondo» però non è morto.

Sébastien Bonetti

traduzione di Gaia Cangioli

1 Leggere “Les dix casseroles de Vinci, bétonneur de Notre-Dame-des-Landes” sul sito Reporterre.

2 Il nucleare non sarà abbandonato nel prossimo futuro, i rifiuti radioattivi sono sotterrati di preferenza a Bure, l'agricoltura biologica e le energie rinnovabili rimangono in secondo piano, sul divieto dei pesticidi è stata fatta marcia indietro, ecc.

Ricordando Claudia Vio/ *Una compagna unica, come le sue edizioni*

Il 14 gennaio è improvvisamente mancata all'età di 63 anni Claudia Vio. Insegnante, scrittrice, attiva militante negli anni '70 del gruppo anarchico Nestor Mackhno di Venezia-Marghera e collaboratrice di questa rivista.

Avevo conosciuto Claudia Vio nei primi mesi del 1970 a Venezia in quella specie di appartamento al piano terra nel quartiere popolare di S. Piero di Castello, ai lembi estremi di Venezia, affittato come sede anarchica. Il locale era quasi senza pavimento, tanto era corroso dall'acqua che lo inondava ad ogni, anche se minima, acqua alta. Non c'era né elettricità né acqua potabile. Qualche candela qua e là rischiarava gli occhi spiritati di Nico (Berti) che ci spiegava, con teatrale gestualità, la differenza tra il gigante Bakunin e il “piccolo” Marx.



Claudia Vio

Eravamo quasi tutti studenti assorbiti e affascinati da quell'atmosfera carbonara che solo Nico sapeva creare. Eravamo molto giovani ma Claudia lo era di più. Aveva allora, circa 16 anni, studentessa al liceo classico Franchetti di Mestre. Curiosa, attenta, intelligente. Parlava lei, di famiglia veneziana, soltanto italiano.

È stato un amore politico a prima vista. Avevamo creato in quegl'anni con alcuni compagni una specie di Comune, Claudia quando poteva si spostava da noi. Manifesti, volantini ciclostilati, discussioni interminabili, manifestazioni e ancora riunioni, assemblee e ancora volantini… Così erano le nostre giornate militanti, fatte di amicizia e lotta politica. Claudia si allontanò dal gruppo e dall'attività militante anarchica su posizioni femministe e forse anche per stanchezza. Eravamo nel 1977. Gli scontri ideologici all'epoca erano fortissimi, spesso totalizzanti e umanamente devastanti...

Ho rivisto Claudia molti anni dopo al “Salone del Libro di Pace” promosso da Giovanni Benzoni. Presentavano, lei e la sua amica, compagna inseparabile fin dai tempi del liceo, Antonella Barina, le loro case editrici autogestite: Claudia aveva fondato l'“Unica Edizioni” dove pubblicava i suoi scritti. Sul tema dell'Autoeditoria autogestita è rinata una collaborazione e una amicizia all'interno dell'Ateneo degli Imperfetti. L'abbiamo rivista per l'ultima volta, sorridente, felice di essere tra noi (da mesi doveva occuparsi a tempo pieno della madre ammalata) il 16 dicembre scorso in occasione dell'incontro “Arte e Anarchia a Venezia negli anni '60”.

Elis Fraccaro

Ricordando Donato Romito/ *Una lunga “presenza civile”*

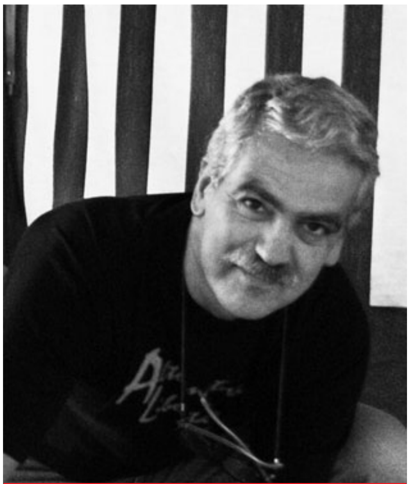
Il 13 gennaio ci ha lasciati Donato Romito, anarchico, storico di movimento, didatta ed organizzatore politico. Per noi che lo abbiamo conosciuto come coordinatore dei dibattiti ai meeting anticlericali… per noi ancora molto giovani, un esempio di stile. Donato sapeva infatti coniugare la metodica ostinazione nel ritenere l'appartenenza “di classe” essenziale nella visione politica, alla passione per la visibilità anche culturale del movimento anarchico, passione che unita ai saperi e alle energie di noi tutti ha dato vita ad uno dei più importanti esperimenti libertari del nostro Paese. Esperimento che lui stesso, ironicamente riferendosi a CL, aveva proposto di chiamare “meeting”.

Lo troviamo attivo nell'anarchismo pugliese e poi marchigiano e protagonista del processo di unificazione che fa nascere nel 1986 la Federazione dei Comunisti Anarchici (ora Alternativa Libertaria), di cui è stato in passato ed era attualmente segretario nazionale. Maestro di scuola primaria dal 1976, a livello locale è stato uno dei promotori della nascita dell'ALLP (Associazione Lavoratrici Lavoratori Pesaresi) nel 1994, partecipa poi a tante altre attività culturali cittadine improntate a “fare rete”, una per tutte la redazione del giornale multiculturale Pesaro Nuovo Mondo.

Alla fine degli anni '90 Donato entra nel sindacalismo di base ed apre a Pesaro insieme ad altri insegnanti la sede della federazione provinciale dell'Unicobas. Svolge inoltre attività di formatore per la didattica della storia prima per il Movimento di Cooperazione educativa e poi per CLIO '92.[1]

Donato è sempre stato un preciso ed entusiasta traduttore e corrispondente delle riviste anarchiche e libertarie nel mondo. Nel 2001 ha pubblicato per i "Quaderni di Alternativa Libertaria" il saggio "La Quinta Guerra Mondiale"[2], a cui seguirà nel 2003 "The Italian base unions", per il mensile "North American Anarchist", un saggio sul sindacalismo di base in Italia[3].

Nel 2010 diviene responsabile del Centro di Documentazione "Franco Salomone" aperto a Fano, per il quale cura la pubblicazione tra il 2011 ed il 2013 del libro su Franco Salomone, di quelli



Donato Romito

sulla sinistra libertaria a Bari negli anni '70 e sui Gruppi Anarchici di Azione Proletaria-GAAP. Nel 2012 ha partecipato all'incontro anarchico internazionale di St. Imier nel suo 140° anniversario, in cui rappresenta la FdCA nella terza conferenza europea[4] e nella prima conferenza intercontinentale della rete Anarkismo[5].

Donato ci lascia l'esempio della sua presenza "civile", intesa come capacità di essere presente nel vivere politico quotidiano non per il gusto del conflitto, non per visibilità personale ma con la capacità di creare dibattito, dissenso, prospettive più solide, nei tempi e negli spazi, dei ritagli di storia ed arte nei quali un certo pregiudizio ha sempre tentato di relegare gli anarchici.

Francesca Palazzi Arduini

1 Sulla scuola ha scritto per A: "La chiesa dentro lo stato", nr. 238/1997 e "Privati di scuola", nr. 250/1999.

2 http://www.fdca.it/antimilitarismo/quintaguerramond.htm

3 http://www.fdca.it/sindacale/cobas.htm

4 Di questo incontro ha scritto su A nr.377/2013, "Senza fughe in avanti, né indietro", http://www.arivista.org/index.php?nr=377&pag=25.htm&key=donato%20romito

5 www.anarkismo.net

Quel 13 maggio '68 a Marsiglia/ *Un ricordo e una poesia*

Danilo Mannucci è stato un militante comunista livornese, attivo negli Arditi del Popolo e poi lungamente confinato, vicino agli anarchici. Suo figlio racconta qui un piccolo spaccato del Sessantotto, vissuto in Francia dove abitava e abita, lì emigrato al seguito del padre. E ritrova una poesia scritta dal padre in quelle giornate di lotta dura.

■

In questo 2018 ricorre il cinquantesimo anniversario degli avvenimenti del maggio '68, vicende che ho vissuto in Francia quando avevo 23 anni, partecipando attivamente nelle file della CGT[1]. A quei tempi lavoravo come saldatore presso una ditta impegnata nella costruzione di una centrale termica di Gardanne. Si sono svolti in quel periodo una serie di scioperi generali selvaggi, nonché manifestazioni, avvenute durante il maggio/giugno. La classe operaia francese prese allora consapevolezza del suo continuo sfruttamento, rivoltandosi contro l'autoritarismo, scoprendo che una cultura consumista si era ormai insediata nei costumi senza che si prendesse davvero coscienza di tutte le sue implicazioni né degli squilibri mondiali che provocava, e sbalordì il mondo con un ampio sovvertimento ancora mai visto nella dopoguerra.

In Francia, nel 1968, la miscela esplosiva era composta da motivazioni diverse, come il dissenso verso l'establishment, contro la morale borghese, il capitalismo e la guerra in Vietnam, nello spirito libertario di Cohn-Bendit sintetizzato nello slogan "Vietato vietare". Il Sessantotto rappresentò il più importante movimento sociale rivoluzionario della storia di Francia del secolo XX che coinvolse gli operai delle fabbriche e gli studenti, costringendo il generalissimo De Gaulle a scendere a patti: scioperi, occupazioni e autogestioni delle fabbriche e delle università andarono avanti per il tutto il mese di maggio.

Tali eventi non erano stati previsti dagli "strateghi" del capitale né in Francia né altrove, neppure dagli stalinisti e dai leader riformisti e non parliamo della cosiddetta sinistra rivoluzionaria o di quelli che si autoproclamavano marxisti. Unica eccezione: i situazionisti che furono l'anima della rivolta. Quel movimento si era sviluppato lungo tutto il corso degli anni sessanta, in particolare dopo la pubblicazione dell'opuscolo *La miseria nell'ambiente studentesco francese* scritto nel 1966 dal tunisino Mustapha Khayati, e poi diffuso in tutte le grandi università europee. Quell'opuscolo trovò nel maggio '68, a Parigi, il momento più alto di affermazione, laddove si incontrarono il desiderio di cambiamento dei giovani francesi e le teorie in senso rivoluzionario dei situazionisti.

Impressionante fu la risposta alla feroce repressione poliziesca della notte dal 10 al 11 maggio a Parigi. Ero a Marsiglia quel 13 maggio 1968, con i compagni della ditta dove lavoravo. Le campane della cattedrale de Notre-Dame-de-la-Garde risuonarono alle ore 10 per lo sciopero generale. Il viale Léon-Gambetta (nella parte alta del celebro corso *La Canebière*) era nero di gente, e da ogni parte arrivavano ancora persone a piedi, dato che corriere, treni e tramvia erano in sciopero. La totalità dei sindacati operai e studenteschi - sostenute dal Partito comunista e dalla Federazione della sinistra democratica e socialista - era presente. Il corteo imponente, popolare, fisicamente rumoroso con studenti, operai e Gaston Deferre – sindaco socialista di Marsiglia – in testa, fece il tragitto fino al Palazzo di giustizia gridando "abbasso la repressione, rilasciate i nostri compagni", "amnistia totale", "De Gaulle assassino", "Studenti solidali con i lavoratori", e cantando *L'Internazionale*. A Parigi, dopo la retromarcia del governo, 24 studenti furono liberati.

È uno dei tanti ricordi che ho del maggio '68, al quale voglio aggiungere che in conseguenza dello sciopero, la ditta per la quale lavoravo perse l'appalto da parte delle Miniere di carbone fossile di Provenza per "non osservanza dei termini di attività", e fin da giugno, con 35 compagni, mi sono trovato disoccupato per circa 10 mesi.

Danilo Mannucci (Livorno,1899 – Gardanne,1971), mio padre, ex ragazzo

del ’99 ed ex ardito del popolo, sindacalista della CGTU tra il 1923 e il 1936 in Francia, e poi fondatore nel dicembre 1943 della ricostituita Camera del Lavoro di Salerno – affiliata alla CGL “rossa” – seguiva con passione questi scioperi. Aveva 69 anni e il suo stato di salute non gli permetteva di spostarsi nei cortei. Quando tornai da Marsiglia, mi chiese il resoconto dettagliato della manifestazione. «Pitti, - così mi chiamava - peccato che non ho 20 anni di meno. Sarei venuto con te. Ricordati, se il mondo operaio non vuole più essere sfruttato dal capitale, è nelle vie e nelle piazze che deve andare» mi disse in conclusione. Aveva un’attenzione particolare per Daniel Cohn-Bendit che tutti chiamavano *“Dany le Rouge”* e si ricordava che negli scioperi delle miniere di Provenza che lui aveva organizzato tra 1930 e 1935 pure lui era stato soprannominato *“Dany le Rouge”*.

Militante della Federazione giovanile socialista italiana all’età di 16 anni, poi comunista dopo la fondazione del PCd’I a Livorno nel 1921, nel ’44 entrò in contrasto aperto con il “Partito nuovo” di Togliatti e con lo stalinismo, aderendo nel 1947 al gruppo anarchico salernitano “Vicenzo Perrone” e scrisse dalla Francia, dopo il nostro esilio volontario del 1949, alcuni articoli per *Umanità Nova*, giornale al quale fu abbonato fino alla sua morte nel 1971.

Conservo una bozza manoscritta, ritrovata per caso, di un poesia nel quale mio padre esprimeva il suo risentimento per quegli eventi del maggio ‘68. Il compagno Marco Rossi l’ha sistemata in modo chiaro rispettando perfettamente lo stile di mio padre. Di cuore lo ringrazio per la sua attenzione, ed è con gran piacere che ve la offro.

Dalla Francia, un saluto libertario.

Giuseppe Mannucci



Danilo Mannucci

Caschi bianchi e scudi neri

Ed ho visto gli uomini
i mastini
biechi strumenti di una tirannide
ancor più sanguinaria
nell’imminenza della caduta.
Ho visto, gli eroi dai caschi bianchi,
martirizzare una gioventù
che non apparteneva che a lei sola.
A una gioventù che impavida
gridava lanciando le pietre
tolte al selciato
e che cantava
il nuovo ideale rivoluzionario rigenerato.
Ho visto questi giovani
questi studenti fanciulli
che resistevano
in una difesa eroica
dall’alto delle fumanti barricate
nello sventolio
di bandiere rosse
e di bandiere nere.
Ho visto dei francesi, che pur erano padri,
imbestialirsi contro altri francesi
che erano dei figli.
Ho visto questi francesi
caschi bianchi nei camion grigi
esseri umani, spinti avanti
contro una gioventù
che clama un diritto. Ed ho pianto!
Ho pianto per gli studenti fanciulli
che cadevano sotto il bastone
per rialzarsi e continuare a combattere
e cadere ancora.
Ed ho pianto per questi uomini
per gli incoscienti
che andavano avanti contro i figli
con la testa piena di idee sballate
senza accorgersi che lottavano
per un potere ormai defunto
che insanguinava le strade
nella sua agonia.
Ed ho pianto, per questi studenti fanciulli
che cadendo sotto le cariche bestiali
indicavano agli altri, agli assenti,
la via da seguire.

Danilo Mannucci

1 Confédération Générale du Travail, cioè Confederazione Generale del Lavoro di tendenza “rossa” simile alla CGdL italiana prima che diventasse la CGIL.



Portoferraio/ *Cancellare Pietro Gori? Noi non ci stiamo*

A fine gennaio la giunta comunale di Portoferraio ha deciso di dedicare all’ex-sindaco Ageno la piazza anistatnte il municipio che, dal 1946, ospita la lapide dell’artista Arturo Dazzi dedicata a Pietro Gori.

Nato a Messina nel 1865, perchè il padre – generale – era stato lì trasferito, Gori è stato uno degli anarchici più noti, e nelle terre toscane quasi “venerato” per il suo limpido impegno sociale, come difensore dei più deboli e dei ribelli – lui che era avvocato – nonché conferenziere e anche “cantautore” (si sarebbe detto oggi). Da “Addio Lugano Bella” in poi, tante canzoni ottocentesche sono arrivate a noi ancora cariche di pathos, spesso cantate in piazza non solo dagli anarchici. Gori morì 46enne, di tisi, proprio a Portoferraio e i suoi funerali, con la bara su un treno da Piombino a Rosignano (la sua vera “patria” - ma per lui “nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà”) furono una partecipatissima manifestazione di popolo.

Nel mezzo, tra Messina e Portoferraio, una vita militante tutta dedita all’*Ide-*

ale, libri, processi nei quali fu imputato, condannato, difensore, poesie, opere teatrali, conferenze, viaggi di propaganda in Nord e Sud America, Europa, Egitto, direzione di riviste, la frattura nel 1892 a Genova con i socialisti che scelsero la via parlamentare.

Un rapporto forte con l'Elba, in cui visse gli ultimi anni, tormentati nella salute, della sua vita. Con la sua ultima conferenza pubblica, nel 1909, proprio a Portoferraio, per ricordare il "martire del libero pensiero" Francisco Ferrer y Guardia, pedagogista anarchico fucilato a Barcellona.

Una ventina di persone hanno partecipato alla cerimonia ufficiale delle autorità, con cui è stata cambiata la denominazione della piazza. Ben distinti, un'ottantina i cittadini elbani che si sono uniti a un gruppo di anarchici e libertari, provenienti anche da Empoli, Volterra, Pisa, Livorno e altre località per l'immediata risposta di protesta e di denuncia. Al termine della cerimonia istituzionale, dal settore critico si sono levati i canti sociali del Gori.

Il tutto ha avuto grande risalto a livello locale, in particolare sulla stampa locale. Due tempestive prese di posizione della Biblioteca "Franco Serantini" di Pisa – sottoscritta da storici e scrittori – e della Federazione Anarchica Livornese hanno denunciato la squallida operazione di cancellazione della Memoria.

Federazione Anarchica Livornese



Portoferraio (Isola d'Elba), 3 febbraio 2018 - Un momento della pacifica protesta di un gruppo di cittadini elbani e di anarchici toscani.

Può sembrare una piccola cosa a fronte di tutto quanto succede, ma il peggioramento della situazione generale e del clima politico-sociale (basta pensare a Macerata e alle tante Macerate in giro per l'Italia) si vede anche da queste piccole "cancellazioni" della memoria. Che tanto piccole non sono e che vogliono sradicare un passato che ci parla di speranze e di un possibile mondo migliore. Di anarchia.

Paolo Finzi

"L'arte è libertà"

di **Franco Bunčuga**

Con questo titolo si è tenuta recentemente a Milano una bella mostra di Enrico Baj. Pezzo forte, il suo gigantesco *I funerali dell'anarchico Pinelli*, con una storia alle spalle che parte dal 1972 e, dopo 45 anni, non si è ancora conclusa. Troppo sovversivi.

La mostra 'L'arte è libertà', che la Fondazione Marconi ha dedicato ad Enrico Baj dal 7 novembre scorso al 17 febbraio di quest'anno, organizzata in collaborazione con l'Archivio Baj di Vergiate (Va), ha questa volta privilegiato un taglio decisamente politico e posto l'accento sull'intento di denuncia sociale dell'artista milanese contro ogni forma di potere e sopraffazione. Il titolo dell'esposizione rende piena giustizia all'opera di un artista che amava affermare che "La pittura è una via – una via che ho scelto – verso la libertà. È una pratica di libertà." Libertà che per Baj significava espressamente anarchia.

In un'intervista del 1999 a Cristiano Gilardi, Baj così recitava: "Io penso che l'arte moderna in se stessa nasca da una pulsione anarchica, da quella famosa frase di Dante: *libertà va cercando, ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta*, Purgatorio, primo Canto, quando Virgilio incontra Catone che si era tolto la vita per non sottostare all'imperatore Cesare. Io ho fatto un grande monumento a Bakunin, di cui è stato realizzato un piccolo multiplo di quaranta esemplari, il basamento reca questa frase." Si riferiva al progetto di monumento a Bakunin del 1996, frutto di un concorso a Berlino (un blocco fessurato di marmo di Carrara con il nome di Bakunin), pensato per il lago Maggiore, nei pressi della villa della Baronata, la dimora ticinese dell'anarchico russo. Uno dei tanti omaggi di Baj alla storia e all'idea anarchica.

Assiduo frequentatore dello Studio Marconi, Enrico Baj è stato uno degli artisti più rappresentati e amati da Giorgio Marconi, suo amico e gallerista, che più volte ha organizzato sue mostre personali.



Galleria Marconi (Milano), 2000 - Enrico Baj e Franco Bunčuga alla prima esposizione de *I funerali dell'anarchico Pinelli*

Fu proprio Giorgio Marconi che acquistò l'opera *I funerali dell'anarchico Pinelli* versando alla vedova Pinelli, su indicazione di Baj, il corrispettivo del valore del quadro in segno di solidarietà. E in questa esposizione, l'installazione dedicata a Pinelli non poteva non essere il culmine del percorso espositivo.

Per evidenziare che l'intera opera di Baj è un accorato grido di denuncia contro gli abusi del potere la mostra si apriva con il "Personaggio urlante" (1964), recentemente esposto al Cobra Museum di Amstelveen (Paesi Bassi). Denuncia forte e decisa e spesso veicolata dall'ironia beffarda del maestro della Patafisica che amava ricordare come il termine baj in polacco significasse "cantastorie".

L'esposizione di Milano ha seguito un ordine più tematico che cronologico. Dai primi meccano degli anni Sessanta si passava a una selezione dei suoi famosi *Generali* e alla *Parata a 6* (1964), mentre nell'ultima sala al pianoterra campeggiava l'opera monumentale dal titolo: *I funerali dell'anarchico Pinelli* (1972). Contigui ai *funerali* erano esposti alcuni teli tratti dal ciclo dell'Apocalisse, concepito da Baj come un'opera composita che rimanda ai suoi maestri Picasso, Arp, Pollock, Seurat e tanti altri. Nato dopo l'esperienza della Pittura Nucleare, il ciclo prende le mosse dagli *Otto peccati capitali della nostra civiltà* secondo le teorie di Konrad Lorenz e rappresenta lo specchio di un mondo in degrado, "la rivelazione del male etico ed estetico della nostra società" (Gillo Dorfles 2001).

Il percorso si concludeva al secondo piano con una selezione di opere del periodo nucleare (tra cui *Due personaggi notturni* e *Piccolo bambino con i suoi giochi* del 1952), tema particolarmente caro a Baj sin

Roberto Gimmi

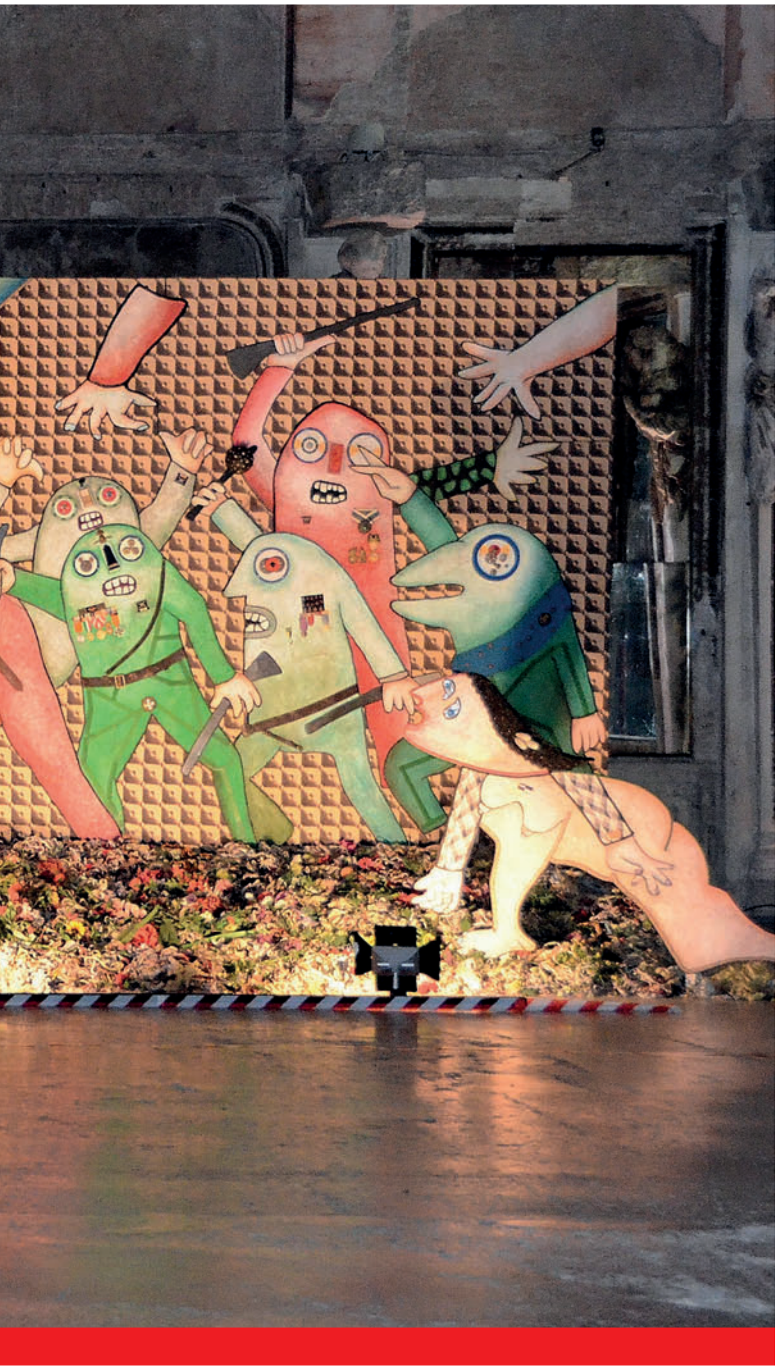


Palazzo Reale (Milano), 2012- Particolare dell'installazione de *I funerali dell'anarchico Pinelli*

dagli esordi, perché “non si può rimanere indifferenti alla bomba atomica, percepita come mostruosità e contrabbandata come futura fonte di energia”.

Dal pericolo nucleare a quello del militarismo, dagli abusi del potere ai molti mali della contemporaneità, si passano così in rassegna tutte le grandi paure del nostro tempo, alcune delle quali tristemente attuali.

Nel testo di presentazione della mostra si usa per i funerali di Pinelli il termine *installazione*, forma artistica che Baj non apprezzava, così come non amava i *quadri grandi* che considerava non a scala umana, troppo vicini alle esigenze celebrative di un qualsivoglia potere, politico, religioso o di casta. E invece quest’opera, composta da diverse parti assemblate, ha richiesto tre anni di lavoro ed è lunga 12 metri e si espande nello spazio attraverso gli stracci deposti davanti alla tela sino a coinvolgere gli spettatori. L’opera dialoga alla pari con i due grandi capolavori dell’arte moderna ai quali rimanda: i *Funerali dell’anarchico Galli* di Carrà e *Guernica* di Picasso da cui Baj riprende alcune figure rivisitando in chiave grottesca personaggi reali. Come molti grandi artisti, Baj in questa che si può definire la sua opera più importante per dimensione, intensità ed unità stilistica contraddice molti dei suoi principi basilari, ma con uno scopo preciso: fissare per sempre nel tempo la vergogna dell’uccisione di Pinelli per mano dello stato, con un’opera di denuncia e contemporaneamente celebrativa della potenza dell’idea di libertà. Come nella dedica al monumento a Bakunin.



Profondo impegno sociale e politico

L’opera doveva essere esposta nella Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale il 17 maggio 1972 ma come sappiamo per una fatale coincidenza (o imprevista sincronicità) il giorno stesso dell’inaugurazione fu ucciso il commissario Luigi Calabresi e la mostra fu rinviata.

Ci sono voluti quarant’anni prima che fosse esposta nuovamente a Milano in quella stessa sede. Lo stato non dimentica: l’opera che Marconi ha proposto più volte di donare ai musei milanesi, non trova una sede, ancora oggi il potere trema difronte all’urlo di denuncia che reclama la verità.

Tutta l’opera di Baj è intrisa di un profondo impegno sociale e politico, elemento per lui imprescindibile per un’opera d’arte veramente moderna, che affonda in quelle radici che lui ben descrive nei suoi testi teorici, dalla feconda sintonia di Courbet e Proudhon, passando per Pissaro, gli impressionisti, i neo-impressionisti Seurat, Signac, per arrivare al Novecento dei primi Futuristi e passando attraverso il Dada ed il Surrealismo giunge sino al Situazionismo e all’esperienza dei Co.Br.A. Tutti movimenti permeati da un forte spirito libertario se non addirittura da una diretta militanza anarchica.

Sperimentatore di inedite tecniche e soluzioni stilistiche, Enrico Baj promuove nel 1951, assieme a Sergio Dangelo, il Movimento Nucleare. Nel 1953 conosce Asger Jorn con il quale fonda il Movimento Internazionale per un Bauhaus Immaginista, schierandosi contro la forzata razionalizzazione e geometrizzazione dell’arte. A partire dagli anni Cinquanta è presente sulla scena internazionale e, in particolare, espone regolarmente a Parigi. Fa il suo debutto negli Stati Uniti dove espone nel 1960 e sin dal 1967 inizia a collaborare con lo Studio Marconi che oggi ospita la sua retrospettiva. In Francia André Breton lo invita a esporre con i surrealisti e nel 1963 gli dedica un saggio pubblicato sulla rivista “L’oeil” di Rosamond e George Bernier.

Baj era permeato da un forte spirito caustico ed ironico nel giudicare le deviazioni degli artisti contemporanei e non perdonava niente a nessuno. Sempre nell’intervista citata così afferma: “Molte

avanguardie si sono perse, invece, in giochi formali. E tutta l'arte moderna è quasi sempre avulsa da un pensiero rappresentativo di tipo socio-antropologico. Le grandi opere, tipo il mio Pinelli, si contano sulle dita di una mano. Perché l'altra grande opera a cui il Pinelli si rifà completamente è *Guernica* di Picasso: la luce della finestra o le figure del Pinelli, della moglie e delle figlie, sono tratte da quell'opera. Ma tanti hanno fatto opere pretestuosamente o date con titoli di tipo politico-sociale, ma che non hanno nulla a che vedere con questo. Beuys, per esempio, ha fatto una performance raccogliendo dei volantini durante una manifestazione. Ma sono tutti gesti formali di accumulazione di detriti in cui largamente consiste l'arte moderna. Andare a raccogliere dei volantini di un corteo che inneggia, metti, alla sinistra, non vuol dire fare opera diffusionista, vuol dire che lui, nella sua posizione di artista concettuale elitario, approfitta per smerciare questo come opera d'arte. Fa l'opera dello spazzino, solo che lui può proporre di esporla a un museo. Così succede spesso.

Come quando ho letto un articolo sulla rivista *Libertaria* diretta da Luciano Lanza in cui un anarchico parlava alla Biennale di Harald Szeemann. Io ho subito protestato: Harald Szeemann anarchico? Ma questo ha diretto cento comitati delle mostre più ufficiali del mondo; fa parte del sistema nel modo più assoluto, e non basta che lui mi racconti che è anarchico, perché questo può confondersi con una pulsione casinista; con un certo esser liberi, che poi piace anche ai borghesi avere l'artistoide matto che si ubriaca, vocia un po' e osa dire delle cose non troppo per bene. Però, anche un suo predecessore, Pontus Hulten, si dichiarava anarchico, ed era un anarchico che a Stoccolma aveva accesso permanente in Casa reale.

È vero che le Case reali svedesi sono molto meno noiose di quelle che noi conosciamo, cioè hanno una non pretesa di esibizione continua dei loro privilegi (è già qualcosa), ma lui si dichiarava anarchico di Casa reale, e a me ha fatto un bello scherzo, quando nel '72 il mio Pinelli è stato censurato, mi ha detto di volerlo esporre al museo di Stoccolma, come di fatti è stato. Ma quando vado all'inaugurazione trovo, nella stanza vicina, una banda che suona Jazz in modo fragorosissimo, e lui, vedendomi *molto sgomento*, si avvicina e mi dice che era una manifestazione già prevista e che non poteva evitarla, ma secondo me l'aveva fatto apposta, per distrarre il pubblico dall'opera. La cosa è stata poi confermata perché alla mostra si è presentato un italiano che era fuggito in Svezia per i fatti di Piazza Fontana: magro, vestito appena nonostante il freddo di quel luogo,... aveva l'aria del vecchio libertario, e il direttore si avvicina e mi dice: ma adesso non verranno anche gli anarchici a questa mostra?! Io sono rimasto talmente di merda, ma lasciam perdere".



Enrico Baj, 1996 - Progetto di monumento a Bakunin

Il suo incedere curioso

Naturalmente ero io che parlavo nel mio articolo "l'anarchico biennale" nel numero 1 di *Libertaria* del 1999 del definirsi anarchico di Harald Szeeman che avevo intervistato nel suo studio di Maggia nel Canton Ticino in occasione della sua direzione della XLVIII Biennale di Venezia dello stesso anno. Baj era impietoso nei confronti di chi, nel mondo dell'arte, si definiva anarchico per vezzo, per opportunismo o per darsi un elegante patina di 'alternativo'.

Ho incontrato Baj casualmente un paio di volte negli ani '90 a Venezia in occasione delle vernici della Biennale. Ci frequentavamo abbastanza regolarmente in quegli anni in occasione di eventi collegati al Centro Studi ed al movimento milanese e nell'occasione della pubblicazione del numero monografico di *Volontà* sull'arte da me curato nel 1988 per il quale sollecitai un suo contributo. O in Svizzera in occasione della presentazione del suo monumento a Bakunin ed a volte nel suo studio di Vergiate mentre lavorava.

Ricordo con piacere le chiacchierate di arte e anarchia con Luciano Lanza, Arturo Schwarz e Jan Jaques Lebel davanti al suo Pinelli nella prima apparizione che fece a Milano nel 2000 sempre alla galleria Marconi. Nella maniera un po' caustica che gli era propria, quando lo incontrai all'interno della

Biennale, nel 2001 mi disse: “Che cosa vuoi che ti dica, questo è il destino dell’arte oggi: divenire una qualche forma di maquillage del potere. Tutto questo non ha niente a che fare con le arti plastiche. Szeeman è stato un ottimo organizzatore di mostre, ma ormai fa parte anche lui degli ingranaggi del potere. È stato riconfermato perché l’edizione scorsa della Biennale ha fatto quasi centomila ingressi e si spera che in questa edizione ne faccia di più”. Voleva rinfacciarmi, col suo solito garbo, ma in modo diretto, ciò che avevo scritto su *Libertaria* e lui considerava del tutto inappropriato. E per conferma aggiunse: “Tutte queste opere sono immondizia, giochini del mercato, ma non voglio criticare troppo, so che a te questo genere di cose *piacciono...*”. Come a dire: “tu che sei più giovane mi consideri passato, anacronistico, ma ti dovrai ricredere...” O Forse semplicemente, vanesio come ogni artista che si rispetti, in realtà voleva dirmi “vedi anche stavolta non mi hanno invitato, non riconoscono il mio genio...”.

Proprio in quegli anni iniziava il recupero della ‘pittura’ nel mondo dell’arte e contemporaneamente la crisi dei video e delle varie forme di installazioni, non so chi fosse più *moderno* in quel momento, lui o io, ciò che è successo in seguito in parte gli ha dato ragione. Abbiamo dovuto aspettare il 2013, dieci anni dopo la sua morte per vedere le sue opere alla Biennale, la cinquantacinquesima, quella curata da Massimiliano Gioni come ho testimoniato nell’annuale di *Libertaria* del 2014, *L’anarchismo oggi, un pensiero necessario.*

Un po’ rimpiangeva, credo, l’epoca felice – definitivamente tramontata già in quell’epoca – del connubio complice tra artista, mercante/gallerista colto e committenza privata, triangolo che aveva retto i destini dell’arte europea dalla seconda metà del XIX e buona parte del XX secolo. Connubio che si basava anche sull’affinità culturale, sull’amicizia ed il reciproco rispetto e collaborazione tra l’artista ed il suo gallerista, come fu il caso di Baj con Giorgio Marconi, uno degli ultimi splendidi dinosauri di quel mondo.

Ricordo in quell’occasione il suo incedere curioso nei locali della Biennale, istituzione che certo non amava, osservando tutto in silenzio per capire, conoscere e giudicare, con rispetto per la mia differente attitudine, che da buon maestro cercava dialogicamente di correggere. Un atteggiamento che ben lo definisce: il rispetto della differenza, la voglia di capire il contemporaneo, la coscienza – a volte messa a dura prova – di avere percorso una strada fondamentale nell’arte che non voleva abbandonare e di cui sino alla fine ha voluto dare testimonianza: l’arte della libertà. Pratica quella che in quegli anni era stata sommersa dall’arte del mercato, del conformismo, della sperimentazione formale e tecnica vuota di contenuti, da video, performances, dal vanesio post-moderno disposto a vendere il *post-eriore* a qualsiasi committente danaroso e ignorante. Estetica da Colpo Grosso o da Trump Tower, via olgettine berlusconiane.



Enrico Baj, 1965 - Meccano B-21, courtesy Fondazione Marconi

Dis/fare l’arte

Nato nel 1924 Baj faceva parte di quella generazione che rifuggiva da ogni implicazione mistica, spirituale, esoterica o *alta* del fare artistico, che vedeva nella creatività ludica e nella pratica artigianale i fondamenti del mestiere. Ricordo quando criticò la Biennale del 1986 curata da Maurizio Calvesi e la sezione dedicata all’alchimia curata dall’amico Arturo Schwarz, contiguo alla sua vena provocatoria surrealista e patafisica con il quale condivideva le simpatie per l’ideale anarchico. Sulla rivista IMAGO dell’autunno 86 Baj nell’articolo *Confusionismo alchemico alla biennale* così scrive: “L’arte è forse quell’attività che oggi meglio di ogni altra si presta all’invenzione alchemica: infatti si tratta di tramutare in oro, ovverosia denaro, tele e colori spesso di cattiva qualità” e conclude: “La moderna scienza atomica e nucleare può, almeno in teoria, operare trasmutazioni e quindi porsi ai nostri occhi quale vera pietra filosofale definitiva. Ma in realtà la conoscenza non ci ha guidati verso la libertà, come sostiene Arturo Schwarz. Infatti la moderna scienza nucleare, che tanto vicina appare ai concetti alchemici, dopo Hiroshima e Nagasaki, ci ha offerto Three Miles Island e Chernobyl: oltre a molta energia per accendere quelle lampadine che potrebbero in teoria indicarci il percorso dalla nigredo alla luce. Fiat lux e... Fiat Uno.” Caustico ed incisivo, lui, fondatore dell’Arte Nucleare, non poteva avere una posizione più netta di rigetto di ogni tentativo di *nobilitare* il fare artistico attraverso discipline o teorie che gli erano a suo parere del tutto estranee.

Guardando dal punto di vista dell'oggi la sua opera ci si rende conto dell'importanza fondamentale del suo percorso per l'arte italiana, da grande solitario e come tutti i grandi difficilmente imitabile, prova ne sia che non ha dato seguito ad epigoni o scuole. Importante anche nella sua veste di critico impietoso del sistema contemporaneo dell'arte che riteneva irrimediabilmente degenerato. Estremamente attuali queste sue considerazioni tratte dal suo intervento su *dis/fare l'arte*, numero monografico di Volontà 4/88 pag.38 : "Il pubblico accorre numeroso alle mostre, perché così si usa, perché l'arte è status symbol che da promozione sociale e culturale e ha sostituito un po' quella che una volta era la pelliccia di visone per la moglie del bottegaio. Eppure il pubblico è separato dall'arte, oggi più che mai. La spiegazione è semplice quanto l'uovo di Colombo. Come l'anarchia non può e non deve essere confusa con l'abuso, con la licenza, col caos, così la libertà dell'arte non può tramutarsi in arbitrio. L'arbitrio non è spiegabile, non è comunicabile. Lo si può solo imporre con la sopraffazione. È proprio questo il rischio dell'arte attuale, è quel suo venir accreditata non dalla cultura ma dalla struttura pubblica, dai suoi funzionari e dalle pressioni politiche e burocratiche."



Enrico Baj, particolare dell'opera *I funerali dell'anarchico Pinelli* - La lanterna che illumina simbolicamente la scena tragica

Il disprezzo per il bronzo

Baj non si tira indietro nello stesso intervento neppure quando si tratta di fare i nomi, anche eccellenti, nel panorama dell'arte contemporanea, degli artisti che si spacciano per "rivoluzionari" per compiacere i mercati: "Artisti come Giovanni Anselmo, Giovanni Pennone e Tony Craig continuano ad esporre grosse pietre "artisticamente" disposte, oppure umiliano la vegetazione e l'agricoltura e la botanica, tramutandole in falsi alberi, false patate e false barbabietole, il tutto fuso in bronzo come nei cimiteri, e come abbiamo potuto ammirare alle Biennali veneziane del 1986 e del 1988. Su questa stessa via di falsificazione altri "artisti", distribuendo piccole querce da rimboschimento o esibendo fascine e foglie secche miste e scritte al neon, pretendono di fare dell'arte povera in difesa della natura. In realtà si tratta di falsa ecologia da salotto, contrabbandata persino per "scultura sociale" (Joseph Beuys)."

Ancora una volta in queste righe Baj lancia frecciate alla Biennale di Calvesi ed alla seguente curata da Giovanni Carandente, e soprattutto alla Biennale in quanto istituzione, e non si preoccupa di ridicolizzare l'opera del grande Mario Mertz, che per lui non fa altro che mescolare fascine secche e scritte al neon. E continua sputtanando Richard Serra, Dennis Oppenheim, Jannis Kounellis e tutti i mostri sacri delle grandi esposizioni di quegli anni. "Le opere che prima abbiamo esemplificato, e che spesso si risolvono, lo ripetiamo, in una sistematica distruzione del territorio, come la cementificazione di Gibellina compiuta da Alberto Burri o la plastificazione di isolette, coste e vallate messa in atto da Christo, nulla hanno a che fare con l'amore per l'arte e con il collezionismo. Di fatto la più parte delle opere degli artisti approvati e sostenuti dal sistema è di dimensioni enormi. I quadri benché dipinti su tela e su telai e non ancorati quali affreschi alle mura di una basilica, sono talmente (e inutilmente) grandi da non entrare in nessun edificio o abitazione privata per quanto vasta essa sia." "Queste opere possono solo entrare in quegli inceneritori della cultura" che sono il Beaubourg-Pompidou e i musei a questo assimilabili. La definizione è di Jean Baudrillard."

È interessante notare il disprezzo di Baj per il bronzo, materiale per eccellenza delle statue celebrative e di regime, che definisce materiale cimiteriale, a differenza dei suoi materiali umili, trovati negli scarti della vita quotidiana e nei ricordi infantili: passamanerie, tessuti, tubi e giochi del "Meccano", cascami di un surrealismo *popolare* che rifiuta qualsiasi snobismo o accademia. Per Baj comunque l'opera d'arte rimaneva il quadro da appendere al muro o la piccola scultura, e con questo rimaneva fedele a una visione tradizionale e borghese dell'arte forse definitivamente morta alla fine del secolo scorso. Per lui le dimensioni contano: piccolo è bello. Il "grande" è solo per i musei, i committenti ufficiali, gli spazi del potere, qualsiasi esso sia.

Con l'unica eccezione del suo *I funerali dell'anarchico Pinelli*, grande, pensato per uno spazio pubblico e non a caso non ancora esposto dopo tanti anni perché ancora oggi veramente 'sovversivo'.

Franco Bunčuga

Quella visita scolastica nella redazione di "A"

di **Rino Ermini**

Nel 2002 Rino Ermini, anarchico, docente in un istituto tecnico in provincia di Milano, toscanaccio di Scandicci (Firenze), ci telefona per mettersi d'accordo per una visita in redazione con alcuni suoi studenti. Un'esperienza decisamente originale, che qui ricorda. E noi proponiamo ai lettori. Magari per una replica.

Ho ancora presente la visita che feci con quattro mie studentesse molti anni fa alla redazione di "A" Rivista Anarchica. Di queste ragazze ricordo i nomi e i volti. Di una in particolare, che passo ogni tanto a salutare nel posto in cui ora lavora; le altre tre non le vedo più da tempo, una andata a sposarsi in Sicilia, l'altra veterinaria con una ONG in Africa, l'ultima finita agronoma in Canada.

Eravamo in seconda superiore di un Istituto tecnico agrario. La decisione di venire un pomeriggio con loro a Milano dal paese di provincia nacque pochi giorni prima di Natale, quando agli inizi di una lezione di storia esordii, come facevo spesso, con una stupidaggine.

"Care ragazze e cari ragazzi, vi pregherei di stare attenti e non rompere troppo le scatole perché oggi pomeriggio devo andare a Milano e non vorrei andarci col nervoso addosso".

"Prof, che ci va a fare a Milano, proprio in questi giorni di Natale, lei che predica sempre contro il consumismo?"

"Vado a comprare dei libri. Siete contenti?"

"Se andava per rimorchiare, venivo con lei", disse Francesco.

"Io", disse Marzia, che era la più sveglia della classe, "vengo solo a condizione che non portiamo i maschi, ma solo le femmine; i maschi, poverini, sono stupidi". Putiferio dei maschi.

"Scusatemi", ribattei io quando tornò la calma, "ma chi ha detto che vi voglio portare a Milano?"

"Prof", intervenne Elena, "noi siamo la classe migliore e più simpatica, lei lo dice sempre, perciò ci porterebbe volentieri. Lo so".

"Guarda che certe cose le dice in tutte le classi", intervenne Erica 1 (in quella classe ce n'erano ben tre di Eriche), "non solo, ma anche, ragazze ascoltatemi bene, quando dice a una studentessa che è una delle migliori che abbia mai avuto è una cosa che dice a tutte. L'ha detto addirittura a Catia Renzi, quella di quinta che è già stata bocciata quattro volte. E non è tutto: quando dice alle femmine che siamo meglio dei maschi, analoga cosa la dice ai maschi quando noi non siamo presenti. Non ci si può fidare. È una serpe".

"Prof, ma lei non era anarchico e anticlericale"?

"O, sentite un po', state facendo uno dei soliti giochini per non fare lezione: piantiamola di menare il can per l'aia e cominciamo".

"Va bene prof, ma a Milano, alla fine, ci porta o non ci porta?"

"Vi ci posso anche portare, ma solo quattro, è ovvio, perché in macchina i posti quelli sono.

Alle due ci troviamo davanti a scuola. Aspetto cinque minuti e vado via. Chi deve venire lo decidete voi. E sia chiaro, a Milano si fa il giro che avevo già deciso di fare: libreria, redazione delle Rivista anarchica, Statale, visita a una chiesa.



"O, l'avete sentito? va anche in chiesa", disse

Chiara, "o non era ateo, anticlericale e anarchico?"

"Chiara, zitta lì. E ora basta, perché oggi la lezione è frontale: parlo io e voi ascoltate e prendete appunti, come al solito. Finché non vi deciderete a fare la Rivoluzione. E ho detto Rivoluzione, con la R maiuscola, non un casino della madonna".

Alle due erano lì in quattro ragazze: Marzia, Chiara, Erica 1 e Daniela. Dissero che per la scelta avevano proceduto a sorteggio e che erano "uscite" loro ed io dissi che sì, come no, ci credevo senza batter ciglio. La realtà era stata un'altra: avevano diviso in gruppi di quattro quelli che volevano fare questo giro con me e avevano deciso "democraticamente" che il primo gruppo era il loro; gli altri gruppi stavano a significare che io, per non fare ingiustizie, avrei dovuto tornare a Milano fino a che tutti non fossero stati accontentati. Ecco, mi dissi, tu pensi di essere molto furbo e loro ti fregano sempre.

Andammo in macchina fino a Molino Dorino. Poi linea rossa della metropolitana. Facemmo una rapida visita alla sede della FAI, in Viale Monza, quindi alla redazione di "A" rivista anarchica. Ci trovammo il "redattore principale" ed altre e altri. Un ambiente pieno all'inverosimile di carte, libri, faldoni di documenti e computer. Atmosfera tranquilla e gentile. Evidente la curiosità di queste ragazze che non erano mai entrate in una sede anarchica e che qui come a viale Monza si erano trovate in un ambiente che non corrispondeva affatto al loro immaginario.

Più d'una volta io avevo fatto lezione sugli anarchici, sia dal punto di vista storico che riguardo all'attualità, spiegando che l'anarchismo era molte cose, ma non l'individuo losco col coltello fra i denti. Ma, si sa, un'immagine e alcune frasi demenziali buttate lì in un telegiornale la vincono facilmente su una lezione in un'aula scolastica, fosse anche la migliore delle lezioni possibili.

Una cosa importante

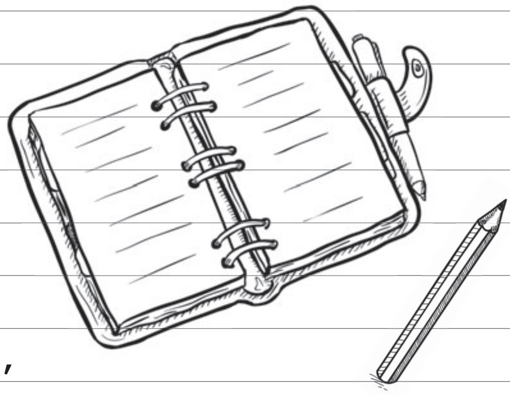
Nella redazione di "A", fra le loro curiosità e le risposte chiare, gentili e a volte ironiche dei presenti, si ebbe la sensazione di una sorpresa, da parte delle ragazze; di aver colto cioè qualche cosa di importante e diverso da quel che erano l'ordinaria quotidianità ed i luoghi comuni presi per veri. Furono pochi momenti, ma sono certo che

ebbero un seguito, che entrarono nella crescita e nella vita di quelle mie studentesse, non come una grande cosa, ma certo come una cosa importante.

Al ritorno scendemmo a San Babila e andammo a piedi fino in piazza del Duomo. Da un ragazzo nero che li vendeva, comprarono ciascuna un cappello rosso natalizio con le lucine. Mi sentivo ridicolo a camminare accanto a loro che lampeggiavano, e orgoglioso allo stesso tempo; più che altro mi sentivo bene, leggero. Parlavano in continuazione e in continuazione mi chiamavano in causa disposte ad ascoltare spiegazioni su ogni cosa, e pronte ad alleggerire con i loro interventi, le loro battute e le loro risate.

Una era a scuola molto brava e sveglia, una faceva un po' fatica ma era appassionata di storia e soprattutto di storia delle donne; una, anche lei con qualche difficoltà scolastica, era ragazza dolcissima e serena; la quarta, apparentemente sempre quieta, non riusciva ad aprir bocca senza fare dell'ironia: insomma un bel gruppo che in qualche misura improntava di sé l'intera classe e averle così tutte in una volta, a fianco, in giro per Milano, dava una bella sensazione.





Le portai alla Statale. Era già buio. Girammo per i cortili e per qualche aula aperta. C'erano ancora degli studenti, isolati o a gruppetti. Andammo in biblioteca. Anche qui c'era un po' di gente. E silenzio, ma non assoluto. Qualche mormorio. Luci soffuse nei cortili, con un refolo della nebbia di Milano. Uscimmo dalla Statale e andammo in una chiesa lì nei pressi, deserta, dove c'erano non poche cose interessanti dal punto di vista della storia dell'arte. Parlai io, dando un po' di spiegazioni, a loro che di storia dell'arte erano praticamente digiune. Tornammo fuori e girammo per le vie del centro, a guardare negozi, a camminare a caso. Mangiammo insieme un panino seduti a un bar e tornammo in tarda serata.

La mia scuola in particolare, e la mia idea di scuola pubblica, erano fatte anche di queste cose, e credo che non fosse affatto male.

Rino Ermini

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Incontri

Vivere nella Grande Mela è un'esperienza particolare, segnata molto dalla solitudine. Con un gran numero di "lavori servili", dai numerosi e immancabili portieri agli uomini-sandwich che segnalano la fine di una fila o un negozio nei dintorni.

"A chi abbia a cuore
premi tanto insoliti,
New York concederà
i doni della solitudine e del riserbo"
(Elwyn B. White,
"Here is New York", 1948)

Il libretto comincia così. Mi è capitato fra le mani quasi per caso e mi ha subito colpito quella frase, la prosa ironica e malinconica. Elwyn B. White lo mise assieme in pochi giorni, immerso nel sudore della torrida estate del 1948, alloggiato in una squallida stanzetta d'albergo. Ho poi scoperto che quelle pagine, una cinquantina in tutto, sono considerate fra le più poetiche mai scritte su New York. La lettura mi ha messo addosso una strana agitazione.

La New York di White è confinata nell'isola di Manhattan, il resto sono anonimi quartieri dormitorio abitati da pendolari che, della Grande Mela, conoscono solo gli orari dei treni e l'indirizzo del loro posto di lavoro. Gli altri protagonisti della vita della metropoli sono quelli che ci sono nati, che danno per scontato che New York sia quello che è; poi i migranti, quelli giunti dalle addormentate campagne americane o da chissà quale lontano paese: uomini e donne in fuga da un passato spiacevole o alla ricerca di un futuro diverso, che hanno trovato qui la loro destinazione finale, la città entusiasmante e vibrante che li ha accolti come una madre benigna. Questi ultimi sono gli innamorati, gli entusiasti ad ogni costo. Ne ho conosciuti tanti.

White trascorse volontariamente gran parte della vita in una fattoria del Maine, uno staterello di confine fra l'oceano e il Canada, con piccoli centri urbani sparsi fra dense foreste d'acero. Un posto alla fine del mondo, di cui si fa fatica a ricordare l'esatta collocazione, lontano anni luce dall'assordante fragore della grande città. Eppure anche lui subì il fascino di questa inquietante metropoli, la sua fatale attrazione.

Nel corso di sette decadi la città ha cambiato volto mille volte, ma il suo spirito più profondo non è molto mutato. Con i suoi milioni di abitanti, i suoi grattacieli avvolti dalle nuvole, le sue fortune accumulate in poche ore di speculazioni in borsa e le sue grandi miserie, New York è rimasta quello che era: un luogo di solitudini e di incontri mancati, di gente "persa dentro i fatti suoi". Quale sarà allora la magia, l'incantesimo che spinge tanti ad amare questa accozzaglia di cemento, ferro e vetro con incrollabile entusiasmo?

Chi non ce la fa resta solo

I miei incontri newyorchesi sono forse diversi da quelli di White, il tempo aggiunge e sottrae. Lui descrive marciapiedi ingombri di mendicanti e di ubriachi addormentati, non parla di matti. Io di matti ne incontro ad ogni angolo di strada, ne sento a volte le urla entrare dalla finestra in piena notte. La città è piena di gente fuori di testa che grida e insulta nemici immaginari. I bollettini medici dicono che la malattia mentale qui è spesso legata allo stress di una società estremamente competitiva che non concede nulla ai perdenti: chi non ce la fa resta solo, senza reti di protezione e il risvolto è talvolta questa follia che incontro ad ogni passo, nell'uomo dagli abiti stracciati che, minaccioso, chiede l'elemosina al semaforo, in quello che canta e ride in metropolitana, nella donna seduta su una panchina che urla oscenità a chi le passa davanti. Disperazioni che possono lasciare inquieti oppure indifferenti, ricordi che in genere evaporano nel giro di due isolati. Però, qualche tempo fa un giovane dal volto butterato mi ha urlato in faccia, senza avvisaglie. Ero a braccetto con mia moglie e a stento ho trattenuto un grido di paura. Mi aveva colpito la sua strana faccia e forse l'avevo irritato, scrutandolo troppo a lungo. O forse quella nostra semplice intimità lo ha ferito. Il suo volto enigmatico e feroce mi è rimasto scolpito nella memoria.

New York è un turbine di lingue, accenti, religioni



I portieri all'ingresso del Dakota building dove vivevano John Lennon e Yoko Ono sono delle star per turisti

e colori della pelle e, come scrive White: "Qui si possono fare gli incontri più stravaganti, ma ci si può anche vivere senza mai davvero conoscere qualcuno: non è necessario. New York miscela il dono della riservatezza con l'emozionante possibilità di partecipare e, meglio di altre comunità densamente popolate, riesce a isolare l'individuo che lo desideri. E molti lo desiderano o lo necessitano". Sono le parole che mi mancavano per descrive certe sensazioni, la sottile angoscia, la solitudine che mi sorprende, inscatolato fra milioni di persone che mi girano attorno indifferenti.

Sono, in fondo, solitari, anche i portieri di Manhattan, che incontrano ogni giorno centinaia di persone e ci parlano senza mai dire davvero nulla. I portieri qui sono una vera istituzione, ogni palazzo che si rispetti ne ha almeno uno, i grandi edifici multipiano e i grattacieli ne hanno tanti. Sono persone discrete e quasi anonime e uscendo al mattino si può passare loro accanto senza un cenno di saluto. Molti lo fanno. Gli anni possono trascorrere senza che se ne sia imparato il nome, conosciuto la storia, senza sapere da dove vengano e se abbiano o meno una famiglia che li aspetta.

Esistenze senza storia, eppure i newyorchesi sembrano incapaci di vivere senza il loro ausilio. Le loro mansioni appaiono indispensabili ad un esercito di condomini che arrivano a tutte le ore senza chiavi, aspettano le camicie dalla lavanderia, o i corrieri postali, e hanno mille altre piccole esigenze. l'incontro coi portieri scandisce la giornata, negli appuntamenti di lavoro e nelle visite agli amici, quando si viene ammessi dopo un serio scrutinio, quasi che ogni palazzo di New York fosse un club privato. Li si vede in strada che si sbracciano, lanciano richiami con fischietti da vigile per attirare l'attenzione dei tassisti, ad uso dei loro condomini che paiono incapaci di svolgere da soli questo compito.

Se piove li vedi andare avanti e indietro con l'ombrello ad accompagnare studenti, donne in carriera e signori incravattati fra il portone e il taxi. Si inzuppano per proteggere il prezioso capo dei loro condomini. D'inverno, con la neve, il ghiaccio e le temperature polari, se ne stanno ancora fuori, a caccia di taxi, mentre i loro padroni aspettano nell'androne riscaldato. In certi palazzi c'è, in aggiunta, uno che passa la giornata ad aprire la porta a chi entra ed esce. Un piccolo esercito di servi, giovani e anziani in livrea e cappello con visiera, che svolgono i propri compiti con efficienza e salutano con deferenza. Compiti, però, spesso completamente superflui. Quando lo dico i miei interlocutori, in genere, mi fanno osservare che, se i newyorchesi rinunciassero ai loro servizi, un sacco di gente resterebbe disoccupata. Dio ne scampi.

Non solo i portieri

Tuttavia non posso fare a meno di chiedermi da dove sia nato questo bisogno di circondarsi di lavori servili e spesso inutili. Immagino che coloro che trovano collocazione in questo settore siano persone che

non potrebbero avere di meglio, gente forse espulsa presto dalla scuola, che non potrebbe aspirare nemmeno a un semplice lavoro manuale di una qualche utilità sociale. Perciò non auspico certo il licenziamento in massa dei portieri di New York, ma preferirei vivere in una società in cui un giorno non vi fossero più candidati per compiti tanto futili, dove tutti avessero l'opportunità di fare qualcosa di significativo e utile e i newyorchesi si rassegnassero ad alzare da soli la mano per fermare un taxi sotto casa.

Sono incontri che mi fanno riflettere su una società tanto ammirata, che ha dovuto rinunciare agli schiavi ma non alle comodità che offre una sterminata servitù.

Queste riflessioni, del resto, non riguardano solo i portieri, è facile incontrare tanti altri che sbarcano il lunario con lavori astrusi: persone-pubblicità, il cui unico compito è starsene su un marciapiede sorreggendo un cartello con una freccia che indirizza verso un vicino negozio; persone-segnale-di-pericolo, che nei centri commerciali, nei momenti più affollati, vengono piazzate accanto alle scale mobili a ripetere ossessivamente, a chiunque salga o scenda: "fate attenzione al gradino"; persone-indicatore-di-fila che in un grande supermercato passano la domenica in fondo alla coda delle casse, che si snoda come un serpente fra le corsie, e sorreggono un rudimentale cartello su cui campeggia la scritta: "La fila comincia qui".

A quanto mi raccontano alberghi e ristoranti di lusso hanno persino impiegati che stazionano fissi nei bagni, addetti ad aprire e chiudere l'acqua a chi si deve lavare le mani, affinché i loro clienti non abbiano a toccare un rubinetto che altri orinatori potrebbero aver contaminato. Nei ristoranti, non certo di lusso, che occasionalmente frequento io, invece, per fortuna al bagno si fa tutto da soli, ma c'è pieno di giovani camerieri il cui compito principale sembra sia passare fra i tavoli a rabboccare d'acqua i bicchieri di clienti che, assorti in conversazione, nemmeno si accorgono della loro esistenza.

Sul marciapiede all'angolo del palazzo dove abito, per nove mesi all'anno staziona un signore di una certa età. Sorregge un cartello con scritto: "Affitto biciclette". Una freccia indica la direzione del negozio, poco distante. Non ci ho mai scambiato una parola, non so come si chiami e mi resta il dubbio di come debba essere, a quell'età, ritrovarsi a fare un lavoro così, se almeno basti per vivere. I doni di New York ti si appiccicano addosso e finisce che trovi inopportuna una cosa tanto naturale come scambiare due chiacchiere con uno che incontri ogni giorno.

Ma i luoghi forse più solitari e inquietanti di New York non sono le strade e nemmeno gli appartamenti dove ci rifugiamo. Sono piuttosto le zone di passaggio fra questi due mondi: i tristi androni spesso sproporzionati, i veloci ascensori sigillati come bare, i lunghi, anonimi corridoi su cui affacciano tante porte, sempre chiuse. Spazi angosciosi di rari e fugaci incontri: il tizio diretto in lavanderia coi panni della settimana, l'altro che getta l'immondizia nell'apposito sportello, la vecchietta un po' sorda della porta accanto e sua nipote, che bussa forte e la chiama, sorridendo imbarazzata se la incroci tornando a casa. Spazi popolati di volti anonimi, incontrati tante volte in ascensore senza scambiare parola. Gente col volto illuminato dallo schermo del telefonino, vicini abituati a veloci saluti formali e imbarazzanti silenzi, della cui vita non sappiamo nulla.

Un giorno ho incontrato all'ascensore una vicina sempre vista con al guinzaglio un cagnolino dallo sguardo feroce e dagli stessi modi bruschi della sua padrona. Quel pomeriggio però il cane non c'era e così sono venuto a sapere che era morto già da sei mesi: mezzo anno andato senza nemmeno accorgermi che quella signora, che abita due porte più in là, era rimasta sola.

La mela avvelenata di New York

Solo poche settimane prima il sorriso mi si era aperto rincasando, quando avevo scorto, indaffarata alla serratura, la signora che vive nell'appartamento quasi di fronte al mio. Quasi, sì, perché, nell'ossessione della privacy, le porte opposte non sono alline-



Al supermercato una ragazza indica la fila alle casse

ate nei corridoi, in modo che nessuno, uscendo da casa, possa, anche solo involontariamente, sbirciare nell'appartamento di fronte.

Di questa signora non avevo avuto più notizie dalla notte in cui ero accorso alle sue grida d'aiuto e l'avevo trovata riversa sul pavimento, davanti alla soglia della sua casa. Aveva avuto la forza di accostare la porta ma dalla fessura rimasta potevo intravedere un mobiletto rovesciato, medicine e vestiti sparsi disordinatamente sul pavimento del corridoio. Nessun altro si era affacciato, nessuno aveva sentito. Chiamai l'ambulanza col cuore impazzito e le dita tremanti.

Nella snervante attesa le parlavo, per tenerla vigile. Le chiesi se avessi dovuto avvisare qualcuno. Non c'e nessuno da avvisare, mi rispose. Nelle settimane successive non avevo saputo più nulla di lei ed ero in ansia. Per questo il giorno che l'ho rivista, fragile ma in piedi, l'ho salutata con sollievo. Lì, nel corridoio, senza neanche invitarmi in casa per un caffè, mi ha spiegato che il veloce soccorso l'aveva salvata da un pericoloso aneurisma alla gamba e mi ha poi quasi subito liquidato con uno spiazzante: "grazie per i suoi servizi".

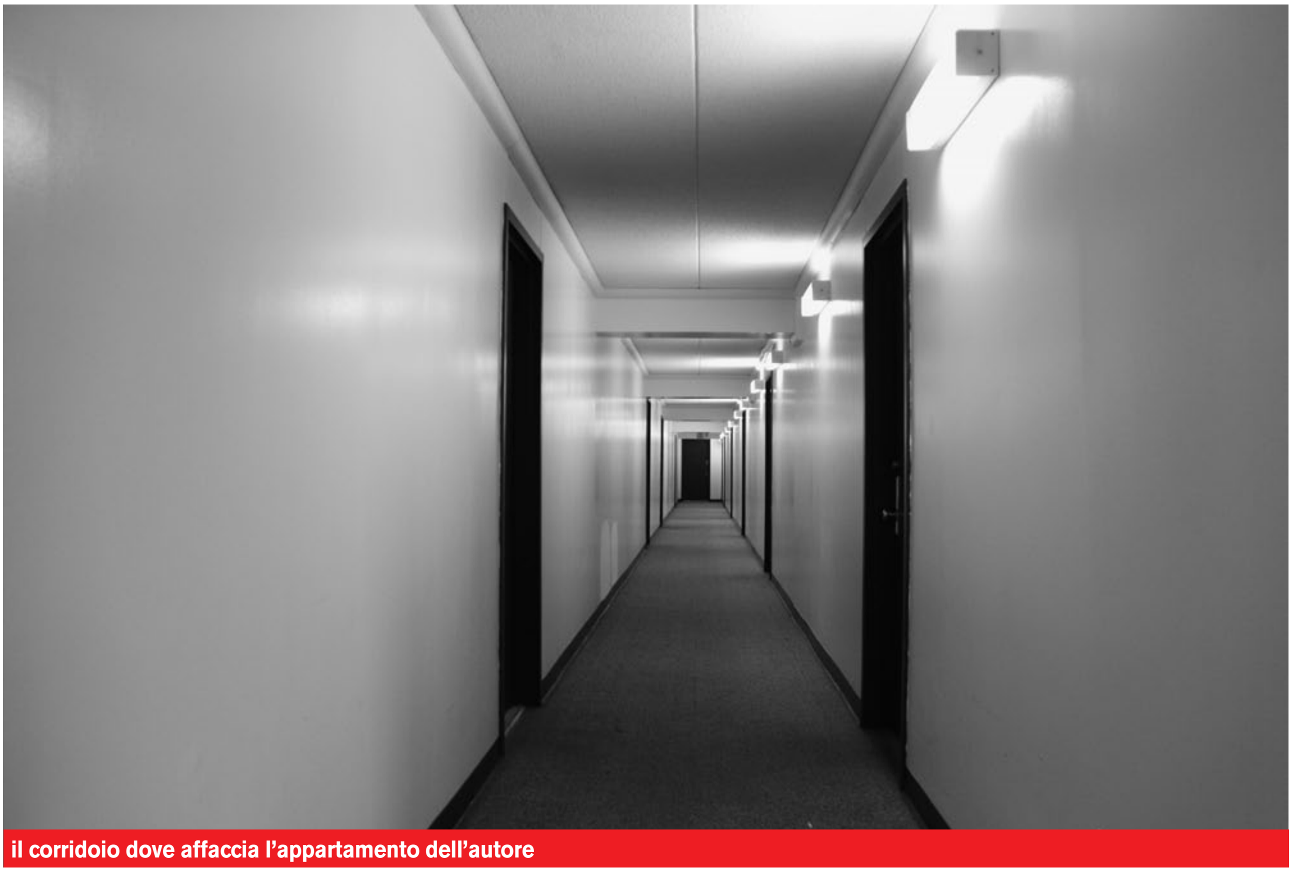
Non l'ho più rivista, nonostante l'invito di mia moglie ad affacciarsi. Mi spiace che non senta il bisogno di conoscerci o anche solo di sapere i nostri nomi. Quei minuti trascorsi in attesa di veder spuntare medici e barella, mentre lei giaceva a terra, discinta, vulnerabile, spaventata, e io accanto, accucciato, le parlavo, sono stati di grande intimità. Per me in quel momento si è formato un legame.

Dopo, scosso e tremante, non riuscivo a riprendere sonno, pensando a quella donna sola, senza parenti da avvisare, portata via nel cuore della notte in una solitudine di strade e palazzi addormentati. Abitiamo a pochi metri di distanza, le ho, forse, salvato la vita, eppure fra noi resta una distanza incolmabile. Forse pesa anche il fatto che io sia un bianco, per definizione inaffidabile, pericoloso. Lo vedo come i miei vicini, tutti afroamericani, sono gentili con noi, ma formali, più calorosi e spontanei fra di loro. Anche il maledetto colore della pelle pesa, questa differenza senza colpa brucia negli incontri che si fanno in città. Oppure, forse, non è questo, forse è solo il dono della solitudine che New York concede a ciascuno. Che molti cercano.

Ultimamente mi sono accorto che questa particolare qualità di Manhattan mi sta lentamente cambiando, che questa solitudine la cerco anche io: evito gli inviti del fine settimana, preferisco chiudermi dentro casa o camminare per strada, anonimo, ad osservare gli altri. Vago fra questi milioni cercando di non attirare l'attenzione, sfuggo le compagnie. È una malattia, la mela avvelenata di New York.

Qui forse siamo un po' tutti come l'albero che chiude il breve racconto di White: un salice stentato, in un giardino triste, tenuto assieme dal fil di ferro che gli impedisce di cadere a pezzi. Contro ogni aspettativa, nella sua solitudine, l'albero continua a vivere anzi, addirittura cresce, si allunga verso l'alto, si protende a cercare il sole.

Santo Barezini



il corridoio dove affaccia l'appartamento dell'autore

Telefono senza fili

È una rivoluzione che corre sui binari della metropolitana. L'ingobbita postura dei pendolari sugli *smartphone* appartiene ormai al passato. Adesso è tutto uno schioccar di lingue tra i passeggeri che prima erano infiacchiti dal presagio di una giornata di lavoro. Il mattino ha l'oro in bocca, si diceva. Oggi loro hanno in bocca un dispositivo che ne ha trasformato l'esistenza: parlo del telefono interdentale che nasce da una prodigiosa nanotecnologia in grado di assicurare una conversazione con i più alti parametri qualitativi. E tutto senza più necessità di un prodotto visibile.

Il telefono interdentale si applica tra canino e premolare. È un dispositivo minuscolo dotato di recettore acustico e micro-microfono attivabile in modo semplice, schietto, amichevole. Basta schioccare la lingua, appunto, e poi scandire il nome del destinatario memorizzato nel microchip palatale. Un auricolare riceverà l'impulso acustico e lo amplificherà per il vostro personale ascolto.



L'accoglienza del mercato ha superato le migliori aspettative, come si può facilmente verificare ogni mattina in metropolitana. Rumori di palato accompagnano il viaggio dei passeggeri come una buffa cantilena che scandisce la successione delle fermate. La gente ha sempre fretta, e la possibilità di attivare nell'immediato una conversazione batte sul tempo qualunque alternativa. Sui vagoni le persone si coprono la bocca a protezione della riservatezza, come partecipassero a un sussurro cospiratorio di massa.

La rivoluzione non corre soltanto in metrò. Nelle strade, sui treni, nelle piazze, nei centri commerciali, ovunque si sta affermando questa nuova modalità di comunicazione di genere linguistico onomatopeico: schiocchi di lingua si alternano a suoni gutturali, a versi che corrispondono ad abbreviazioni di faccine nei messaggi che un comando vocale può comporre e inviare: per esempio la risata attiva la faccina allegra, la simulazione del pianto quella triste, il rutto la faccina disgustata, e così via.



Tutti si esprimono in modo spezzato, anche se non è chiaro se parlino da soli o si rivolgano ad altri. La maleducazione è stata debellata, nel senso che il telefono interdentale non richiede più un tono di voce alto e sostenuto, ma si accontenta di un filo tenue di parole sufficientemente decifrabili. Da oggi l'espressione "filo interdentale" assume tutto un altro significato, e lo sa bene il mio dentista, che non può più usare il filo sui pazienti, perché questi sono terrorizzati dall'idea che il loro apparecchio telefonico possa venirne danneggiato. Sono pieni di carie, probabilmente, ma almeno possono esprimersi in tutta libertà.



Come accade per ogni avanzamento tecnologico, il telefono interdentale porta con sé grandi opportunità ma anche qualche insidia. Se da un lato addolcisce l'impatto urticante di alcune comunicazioni obbligate, dall'altro richiede un surplus di cautela. Lo sa bene quel tizio che stava parlando con un collega durante la pausa pranzo in un bar. Mentre stava dicendo peste e corna del suo superiore, si è liberato di un pezzo di cibo con la lingua e ha attivato suo malgrado la conversazione con il capo. Risultato: licenziamento in tronco e tanti saluti alla privacy.

Tenetene conto, voi che non potete fare a meno di pulirvi la bocca. Con il telefono interdentale un verso di troppo rischia di incrinare un'amicizia, un amore, o più facilmente una relazione d'interessi. Meglio attenersi al galateo. Spegnete almeno l'apparecchio prima di mettervi a tavola, perché è andata ancora peggio a quell'altro tizio che per troppa ingordigia ha inghiottito il suo telefono interdentale acceso.

Non l'ho ancora detto, ma la batteria di questi nano-dispositivi ha un'autonomia prodigiosa: almeno due giorni. Così le conversazioni dell'ingordo sono state regolate di volta in volta dal tubo digerente, dai rigurgiti di stomaco, dal lento incedere dell'apparecchio nell'intestino, tenue e crasso, e dalla foga tumultuosa dell'espulsione finale. Pare che il tizio abbia compromesso un buon numero di contatti, ma almeno il suo telefono interdentale si è salvato.

Prodigi della tecnologia.

Paolo Pasi

La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Chi vince e chi perde

Ho parlato con un giovane amico, di recente. In partenza, non era un amico, ma solo un trentenne, più o meno, che avevo conosciuto come giallista (ma solo superficialmente) e che poi mi ha scritto presentandosi come un ex studente di Lingue e Letterature Straniere, e dunque, tangenzialmente, con una qualche familiarità con la mia funzione docente. Mi aveva inviato un messaggio molto bello, nel quale diceva di aver avuto per caso in mano il mio più recente volumetto di critica e di esserne rimasto ammaliato. Sicché, dal momento che non mi capita di frequente che i lettori rimangano ammaliati da un mio testo critico, ci siamo visti. Perché ero curiosa, e questa per me è una pulsione irresistibile, come dovrebbe esserlo per chiunque ambisca a far cultura.

Così è successo che siamo incontrati al tavolino di un caffè dentro una libreria, e abbiamo parlato. Mi son trovata di fronte un ragazzo giovane, ma non giovanissimo, disilluso sulla vita, ma non sconfitto, impegnato nel sociale, ma consapevole del limite del suo lavoro, un limite che sta alla fine in istituzioni che si combattono a vicenda. Mi ha detto di lavorare in un centro sociale a Corvetto, periferia non facile di Milano, e di lavorarci dal servizio civile: un tempo lungo, che avrebbe potuto cambiare qualcosa, per esempio, per i ragazzini che frequentano il centro per salvarsi da famiglie disfunzionali, padri spacciatori, madri incapaci di darsi verso e un tessuto sociale disastrato. Il mio amico però mi ha detto che è una battaglia contro i mulini a vento.

Ai due lati del centro, ci sono due cantieri aperti, che sono Territori Comanche di spaccio e piccola criminalità. I cantieri sono della Regione, il progetto in corso al centro è del Comune. I cantieri aperti (della Regione: istituzione 1) ostacolano e rendono inutile il lavoro del Centro (del Comune: istituzione 2). I soldi del volenteroso contribuente vengono utilizzati per mettere in competizione, assurdamente, due strutture in qualche modo riferite entrambe al settore del pubblico. Il mio amico era appassionato e disperato, furioso per l'inanità di questa situazione, ma, come già dicevo, incapace di arrendersi. Mi ha parlato di incontri e battaglie, del modo in cui tutto questo si trasforma in scrittura, della volontà di far funzionare un lavoro che gli piace. E poi a un certo punto ha detto questa cosa che mi ha colpita: "I ragazzini che noi cerchiamo di educare alla cultura e alle risorse della conoscenza mi guardano faticare ad arrivare alla fine del mese, me, che son laureato e che scrivo, e poi escono dal Centro e trovano lo spacciatore col macchinone. Secondo te, qual è il modello vincente?"

Vero. Aggiungo un altro mattone alla costruzione di questo piccolo albergo di possibilità che è la formazione culturale. Il punto sollevato dal mio amico non è per nulla esiziale, e temo sia parte di una strategia. Lo svilimento progressivo e in apparenza inarrestabile della figura dell'intellettuale ha come conseguenza la sua costruzione come modello socialmente fallimentare. E questo dimostra l'inutilità della cultura, e la ben maggiore efficacia di una scelta di vita che dalla cultura si allontani il più possibile. È stata, questa, un'operazione istituzionalizzata, resa evidente dal primo governo Berlusconi, e dal modello di "uomo vincente" (ed entrambi i termini sono importanti) proposta come un marchio elettorale e abbracciata dal patriarcato più ingenuo e ignorante di questo paese, e sostanzialmente avviata dall'alto, con una strategia precisa, e neanche troppo raffinata.

Formazione culturale come educazione alla libertà

Occorre però precisare anche che a questa operazione non mi pare che gli "intellettuali" abbiano opposto alcuna resistenza. Banalmente, la maggior parte di essi ha cercato strategie per restare vincente. Che queste strategie abbiano significato una deroga al senso vero della formazione culturale come educazione alla libertà, beh, non credo che sia mai stato ritenuto, da costoro, rilevante.

Il risultato è che ora le uniche forme di "cultura" (e le virgolette sono del tutto deliberate) esistente è quella che riesce a vendersi come un prodotto. L'artista è un guscio. Che abbia un pensiero non conta, perché lo si vuole arrendevole e pigro. E forse anche l'artista desidera esserlo. Per certo, non si potrebbe ridurlo com'è ora a prescindere dalla sua volontà, che da tempo ha smesso di essere libera.

Nicoletta Vallorani

à nous *la liberté*

di **Felice Accame**

Due tipologie di conversione

1.
Nel suo accurato tentativo di indagine sull'inquieta figura di Shaul, o Paolo, di Tarso, vissuto nel primo secolo (d. C.) e presumibilmente morto intorno all'anno 63, Riccardo Calimani mette innanzitutto in evidenza come, sia in quello che con una certa approssimatezza possiamo chiamare "medio oriente" che nella penisola italica – e segnatamente in Roma –, il cristianesimo ha trovato un brodo di cultura ideale per sorgere e, poi – piuttosto rapidamente – per imporsi. In particolare, Calimani pone l'accento sul culto del sovrano, su alcune caratteristiche delle religioni misteriche e sulla filosofia stoica. Il politeismo cominciò a perdere parte del suo fascino con l'affermazione, in età imperiale, di un "panteismo solare" che promuoveva l'idea di una "supremazia di una sola divinità astrale" – idea che, ovviamente, venne utilissima allorquando Augusto, per consolidare il proprio potere, cominciò a farsi chiamare, prima, *divi filius* (nel 40 a. C.) e, poi (nel 27 a. C.), *Augustus*, che, in pratica voleva dire più divino che umano. Nelle varie religioni misteriche orientali già si prevedeva pasti sacri, ovvero assunzioni di cibi elevati a simboli di Dio, nonché riti iniziatici che favorivano la "purificazione" di un " corpo" all'interno del quale l'anima non poteva che essere sofferente. L'idea della "salvezza" di quest'anima una volta "liberatasi" del corpo prese così piede in alternativa a quella, più rassicurante ancora (almeno nei casi fortunati) che, con l'anima, sarebbe anche risorto il corpo. Un esempio portato da Calimani è quello del dio Attis, passibile di "essere sacrificato come offerta di propiziazione per la gente e per i suoi peccati e che sarebbe risorto per una vita eterna". La stessa filosofia stoica, infine, cui si ispirarono Posidonio, il suo allievo Cicerone, Seneca , Plinio ed Epitteto contribuì a creare un clima etico in cui il premio alla virtù e il rifiuto del "piacere puramente edonistico" diventano il paradigma più idoneo per la convivenza sociale. Seneca, in particolare, nel De beneficiis, "si sforza di gettare le basi della fratellanza umana" e invita espressamente alle "buone azioni" come indispensabile complemento delle virtù. Insomma, tra l'a. C e il d. C, gli elementi di continuità non mancano e, volendo, ce n'è a iosa.

Va da sé, allora, che, tra le tante affinità, non si possa ignorare quella tra ebraismo e cristianesimo – e non a caso il libro di Calimani si intitola *Paolo l'ebreo che fondò il cristianesimo.* A pensare a quante vite sono state malamente stroncate in nome di una differenza tra queste due religioni si rimane sgomenti: fino a che punto può giungere l'idiozia umana e via rigirando il coltello della storia in una piaga collettiva.



2.
Così, tanto per ricordare come sono andate le cose – fino all'"altro ieri". Il "Corriere della Sera" dell'11 gennaio 1939 relaziona del discorso di padre Agostino Gemelli – l'omaggiatissimo fondatore dell'Università Cattolica di Milano –, il giorno prima, all'Università di Bologna, commemorando Guglielmo da Saliceto, e dice che "il pubblico presente aveva sottolineato con particolari applausi quando l'oratore aveva espresso il pensiero della Chiesa nei riguardi degli ebrei, ed aveva fustigato severamente coloro che, oltre frontiera, seguivano la politica della mano tesa". Riportando, altresì, quella che Ernesto Rossi definì la "patetica conclusione del frate francescano": "Tragica, senza dub-

bio, e dolorosa la situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica Patria; tragica situazione in cui vediamo, una volta di più, come molte altre nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo deicida ha chiesto su di sé e per la quale va ramingo per il mondo, incapace di trovare la pace di una Patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano ovunque e in ogni tempo".

3.

Roberto Carusi, noto attore teatrale ormai in pensione ma ugualmente attivo e partecipe del mondo, abita a Milano nei dintorni di via Padova, una zona ad alta concentrazione di immigrati che lo chiamano "zio" – che, come titolo di rispettoso merito, lo conosco perché è riservato anche a me, nel mio quartiere. In cerca di lapidi care, Carusi si attarda a Musocco, nel Cimitero Maggiore, e immagina di scrivere una lettera ai suoi genitori. Ne scaturisce un amabile libretto di sobrietà esistenziale, *Cattolico di ventre ebreo*, che, mentre sommessamente testimonia di un'epoca ormai trascorsa, è l'occasione per far emergere i nodi cruciali di quella riserva di dolorosa incertezza che l'autore definisce come "mitologia familiare". Tutti quanti ne abbiamo una, con la quale dobbiamo fare i conti – non facili, come quelli che dobbiamo fare con qualsiasi mitologia. La lacuna – l'omesso, il mancante, il rimosso, il cancellato –, infatti, caratterizza la narrazione mitologica. Deputata a sedare le nostre ansie, a conferirci un passato affidabile alla meno peggio, ci richiede implicitamente di sospendere la nostra incredulità e ci trascina in avanti, sempre e comunque, accontentandosi di una coerenza minore, di un racconto dove numerosi restano gli spazi bianchi e dove non tutte le parole hanno davvero un significato.

La mitologia familiare di Carusi deve sopportare, allora, i silenzi relativi alla "conversione" della nonna e della mamma – "fatte cattoliche" per sentirsi più a loro "agio" con "il resto della famiglia" –, il tacitato orrore di tre zie "ammazzate ad Auschwitz", pianti improvvisi e non giustificati agli astanti, vaghezze in ordine a parenti dispersi, discorsi interrotti a danno tanto della logica quanto della relazione in atto.

Fra il detto e il non detto della crescita dei figli, ci sono anche gli estremi della compatibilità tra una mamma "convertita" ed un padre, figlio di un anarchico di Carrara, poco incline ai rituali della religiosità esibita – un "babbo" con il suo "consueto sguardo arguto" solidalmente unito ad una "mamma" con il suo "inconfondibile sorriso". Ci si chiede, dunque, cosa li abbia tenuti assieme e ci si risponde, ovviamente, che – a differenza di quanto accaduto nel rapporto tra cristiani ed ebrei – l'amore può far superare qualsiasi barriera culturale. Ma, intrufolandosi nei ricordi più e meno disordinati di Carusi, ci si imbatte in una figura demiurgica come quella di David Maria Turoldo (1916-1992), "il tormentato ed entusiasta frate poeta", antifascista scomodo per la Chiesa ed orgogliosamente cosciente delle necessità della lotta di classe. Come nel Gesù ebreo zelota ipotizzato da Samuel Brandon, fede e ribellione in Turoldo vengono forzate ad una loro complementarità inducendo a pensare che, così come, a suo tempo, hanno costituito il rapporto tra un uomo e una donna, più tardi hanno informato di sé anche chi da questo loro rapporto è nato.

4.

Mentre i motivi della "conversione" della mamma di Carusi sono chiari o comunque del tutto comprensibili nonostante quel minimo di opacità che sempre si deve concedere ad ogni comportamento umano, i motivi della "conversione" di Shaul Paolo – motivi che l'avrebbero fatto diventare poi "San Paolo" – lo sono molto meno. Il destro – a suo dire – glielo diede la famosa caduta da cavallo sulla via per Damasco: "Udii dal cielo una voce che mi diceva in ebraico" (si noti la lingua e, soprattutto, il fatto che lui la faccia notare) "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Ma, come sottolinea Calimani insieme ad altri, "se Paolo si 'convertì' da qualcosa a qualcos'altro, certamente non fu *dall*'ebraismo *al* cristianesimo", perché Paolo "continuò ad essere ebreo sino al giorno della sua morte" – constatazione di un fatto che "molti cristiani di oggi preferiscono trascurare e che molti studiosi ebrei trovano esasperante". Rispolveratosi e rendendosi conto di essere ancora tutto intero, rispondendo alla "chiamata", Shaul Paolo "non ebbe affatto la sensazione di cambiare religione, di convertirsi, ma piuttosto quella di servire Dio con lo stesso zelo su una sponda ebraica differente, magari attraverso un cambiamento di setta ma pur sempre nell'ambito di una fedeltà di fondo alla tradizione ebraica". La seconda *Lettera ai Corinzi* (11,22) lo conferma.

La rabbia indotta dalle contraddizioni, allora, cresce. Tanto sangue sparso, un conflitto che perdura nei secoli, originato da qualcosa che risulta inaccessibile – tradizioni narrative zeppe di lacune che, intangibili perché sacralizzate, provano a parlarci di persone che, mitologie per accondiscendenti complici e benevoli, della persona non hanno più addosso alcunché o, comunque, se mai l'hanno avuto, non hanno più quei requisiti minimi affinché noi le si possa considerali tali.

Felice Accame

Nota

Paolo, l'ebreo che fondò il cristianesimo di Riccardo Calimani è stato pubblicato da Mondadori nel 1999 e riedito nel 2017. Le citazioni sono tratte dalle pagine 17, 30, 35-39, 141, 155-159. *Cattolico di ventre ebreo* di Roberto Carusi è stato pubblicato da Mursia, a Milano, nel 2017. *Gesù e gli zeloti* di Samuel Brandon, il cui sottotitolo è *Il cristianesimo sovversivo prima di Paolo* (e non è un caso se lo cito in questa circostanza), è stato pubblicato, da Rizzoli, a Milano nel 1983 e riedito da Pgreco, a Milano, nel 2014.

Il denaro "prescrittibile"

scritti di **Felice Accame**, **Silvano Borruso**, **Luca Gallesi**

Una moneta che durasse per un periodo, poi scomparisse. Da usare "a tempo", quindi non accumulabile. È stata questa, oltre un secolo fa, l'idea di Silvio Gesell, un (autodidatta) economista tedesco. Nel primo dopoguerra fu tra i ministri del governo rivoluzionario bavarese, quell'esperienza consiliare e "sovietica" che accese grandi speranze, nel solco della (di poco precedente) rivoluzione russa. Troppo breve ne fu la durata perché la si potesse (provare ad) applicare. Fu poi ripresa altrove, in piccoli contesti, per brevi periodi. In questo dossier ne ripercorriamo la curiosa vicenda.



Silvio Gesell

Valori, denaro e linguaggio

di **Felice Accame**

Una società basata sul "denaro a tempo" è un'ipotesi che nessun Potere a noi noto ha mai permesso né ci permetterebbe di verificare. Domandiamoci il perché.

1.

Considerandolo come risultato di operazioni mentali il valore – ogni valore – "si costituisce con il porre una cosa in un rapporto, per la sua possibilità o meno di soddisfarlo". Silvio Ceccato – cui si deve la semplicissima analisi – lascia implicito, allora, che le cose in questione devono essere almeno due – se no, addio rapporto – e che un'operazione mentale pregressa abbia determinato le condizioni della cosiddetta "soddisfazione". Se l'acqua è valore, insomma, lo è in rapporto alla sete, per esempio, o in rapporto alla composizione chimica del nostro organismo e questo rapporto può andare a buon fine soltanto in base ad un sapere pregresso (quella volta che ho bevuto acqua ho soddisfatto la mia sete; l'acqua bevuta ha rimediato agli effetti della disidratazione).

2.

Sembrerà strano, ma, nella storia del mondo, questa consapevolezza è rara – rarissima – e contrastata – contrastatissima. Ha avuto più successo la tesi che sostiene la naturalità o l'assolutezza dei valori. In un caso o nell'altro, la loro trascendenza, perché sia quando si è invitati ad individuarli nel "gran libro della Natura", come quando si è invitati più semplicemente a ottemperare ad una Tavola delle Leggi, sempre di una mediazione si ha necessità (lo scienziato, il guru, lo stregone, il prete, etc.). E nel momento in cui si sostiene l'origine trascendente dei valori – di qualsiasi valore -, va da sé che l'individuo ne venga espropriato. Con tutte le conseguenze sull'ordine sociale che una tale condizione comporta.

3.

Dio, Patria e famiglia, il piercing sull'ombelico, il telefono cellulare, i gerani sul davanzale, l'oro e la Bibbia, pertanto, possono essere considerati per il valore di cui sono investiti – da una, da una quindicina o da una miliardata di persone. La loro diffusione dipende sia dalla forza delle agenzie ideologiche che dalla predisposizione di coloro che li fanno propri o, meglio, da quel lungo e durissimo processo educativo cui l'individuo viene sottoposto prima di acquisire quel minimo grado di autonomia che, nella struttura sociale, potrà permettersi. Il biologo Richard Dawkins ci ha insegnato a vedere la diffusione delle idee in termini di infezione da virus e, in fin dei conti, l'analogia non risulta del tutto inutile. Le agenzie ideologiche, allora, fungono da untori.

4.

Alla Borsa dei Valori, Dio patria e famiglia hanno i loro alti e bassi, ma quotati lo sono sempre. Come i cibi e le bevande, anche se, in certe circostanze, il caviale vale più del pane (o viceversa) e il Moet&Chandon vale più della gazzosa (o viceversa). Ma si dà anche il caso di valori che, più o meno da un giorno all'altro, non vengono più quotati: il flogisto nella storia delle scienze fisiche, l'hula hop, la lettera 22 dell'Olivetti e l'abitino alla marinaretta ne sono alcuni esempi – anche se, in certi casi, cambiano semplicemente di listino: da valori d'uso a valori di scambio, da cose a simboli, da simboli a simboli di simboli.

Da tutto ciò emerge come problema quello del tempo. Per quanto si diano da fare in questo senso le agenzie ideologiche più potenti, nulla sembra tanto valorizzato da poter resistere per l'eternità – come ogni altra attività umana, i processi di valorizzazione hanno una durata e questa durata è determinata anche – e, presumibilmente, non solo - dalla concorrenza: Dio patria e famiglia sono stati spesso considerati complementari e, pertanto, l'uno ha dato una mano all'altro; Cattolicesimo e relativismo, invece – almeno a sentirne la versione cattolica -, sembrerebbero conflittuali (che poi lo siano, visti i mutamenti di rotta nella storia della Chiesa, è tutto da dimostrare), come la Coca-Cola e la Pepsi o come la bistecca di manzo con la dieta vegana.

5.

La rivoluzione proposta da Silvio Gesell parte dalla constatazione che il denaro è, al contempo, misura del valore delle merci e investito di valore in quanto tale nonostante che il rapporto tra il suo valore e il materiale di cui è costituito (l'oro, l'argento, i vari metalli, la cartamoneta – chissà come avrebbe penato se avesse saputo della sua riduzione a virtualità elettronica) sia sempre più labile. Contro l'accumulazione capitalistica e contro quella che oggi possiamo riassumere nel concetto di "speculazione finanziaria", pertanto, Gesell propone il denaro deteriorabile – come una merce qualsiasi. "Lasciamo che sia danneggiato dalle tarme e dalla ruggine", dice, "lasciamo che appassisca, che si corroda; e, quando muore, lasciamo che il proprietario si accolli le spese di sepoltura o incenerimento della carcassa". A que-

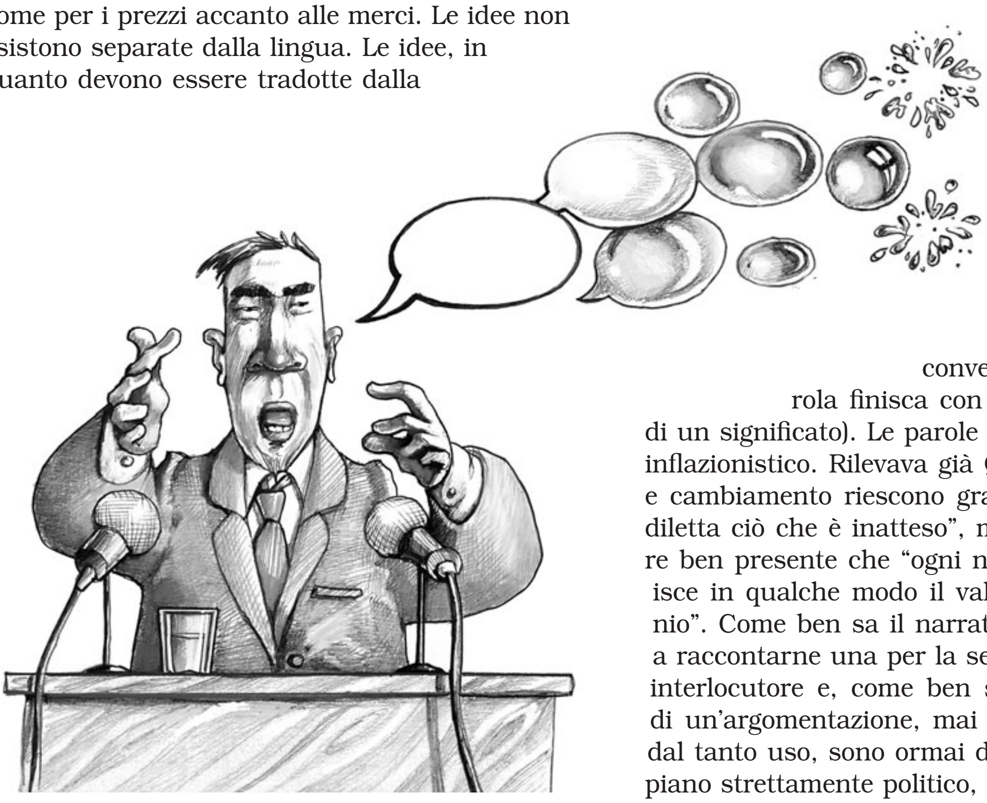
sto punto e soltanto a questo punto, come avrebbe voluto Proudhon, denaro e merci saranno "perfettamente equivalenti". Che una società basata sul "denaro a tempo" – un denaro che vale sempre di meno dal momento in cui il cittadino se l'è guadagnato, un denaro che va fatto circolare e circolare alla svelta – possa essere una società più felice di quelle che conosciamo è un'ipotesi – non più che un'ipotesi – ma è un'ipotesi che nessun Potere a noi noto ci permetterebbe mai di verificare.

6.

Sia latente che esplicita, nelle formulazioni delle tesi di Gesell è l'analogia tra circolazione del denaro nella società e circolazione del sangue nell'organismo. Negli anni Sessanta del secolo scorso, nel tentativo di applicare schemi marxiani ai suoi studi sul linguaggio, Ferruccio Rossi-Landi scrisse **Il linguaggio come lavoro e come mercato** in cui in termini di quella categoria di "scambio" che caratterizza il rapporto mercantile viene analizzata la comunicazione umana. A Rossi-Landi ho rimproverato l'idea di un potere "autorigenerativo" del linguaggio del tutto autonomo dall'attività mentale che designa e, pertanto, non ho mai potuto apprezzare le sue speculazioni sul "capitale linguistico" e sul "plusvalore linguistico". Ho anche fatto notare che la prima obiezione alla sua analogia gli proviene dallo stesso Marx che lui invoca. Infatti, "comparare il denaro con la lingua", dice Marx nei **Grundrisse**, è "falso" – esattamente come falsa è la comparazione tra circolazione del sangue e circolazione del denaro: "Le idee nella lingua non vengono trasformate in modo tale che la loro particolarità vada dissolta, e il loro carattere sociale esista nella lingua accanto a loro, come per i prezzi accanto alle merci. Le idee non esistono separate dalla lingua. Le idee, in quanto devono essere tradotte dalla loro madre lingua in una lingua straniera prima di aver corso, in ordine a divenire scambiabili, offrono già una maggiore analogia; l'analogia non sta allora però nella lingua, ma nel suo esser straniera". Tuttavia, va anche detto che, dal momento che porre un rapporto tra due cose è sempre possibile, un'analogia non è mai "falsa" – può essere utile o meno, può condurre in un vicolo cieco o ad una contraddizione (come l'analogia tra sistema solare e struttura dell'atomo), può essere tirata per i capelli, ma non "falsa".

7.

Sentendomi libero analogizzante, allora, posso provarmi a riflettere sul linguaggio in termini più o meno geselliani. L'impegno semantico che prendiamo – il rapporto che poniamo fra un designante e un designato -, infatti, è "a tempo"; contratto una volta, non si può mai dire quanto dura. Il linguaggio è drammaticamente geselliano. Un confronto fra due dizionari della stessa lingua in epoca diversa lo testimonia in modo inequivocabile: i significati scivolano, le parole si metaforizzano – e, nell'uso, anche le forme della loro espressione si modificano. Nella comunicazione, alle parole scelte non viene riconosciuto soltanto il loro valore d'uso, ma anche un valore di scambio (si pensi a quando qualcuno butta lì una parola in lingua straniera o, più semplicemente, alla funzione di una frase all'interno di un determinato contesto – per esempio, alla funzione di far notare il potere di qualcuno sull'interlocutore al di là del significato esplicito e letterale di quanto effettivamente detto). Ma questi valori hanno durata limitata – in linea di massima potremmo dire che più aumenta il flusso di comunicazioni (che ai giornali si aggiunga la radio, poi la televisione, poi internet e poi i telefoni cellulari) e meno resiste il rapporto semantico posto (e c'è anche il caso che, nel corso di una stessa unità di conversazione la stessa parola finisca con l'essere usata con più di un significato). Le parole subiscono un processo inflazionistico. Rilevava già Quintiliano che "novità e cambiamento riescono graditi nell'eloquio, e più diletta ciò che è inatteso", ma occorre anche tenere ben presente che "ogni nuova creazione sminuisce in qualche modo il valore del precedente conio". Come ben sa il narratore di barzellette, guai a raccontarne una per la seconda volta allo stesso interlocutore e, come ben sa chi vuol convincere di un'argomentazione, mai usare espressioni che, dal tanto uso, sono ormai diventate "formule". Sul piano strettamente politico, i pericoli di questo sta-



to di cose, però, sono evidenti. La generalizzazione degli impegni semantici implica la relazione sociale – la possibilità di comunicare, in teorica parità, fra tutti e con tutti. Dal parlante onesto e consapevole, ogni slittamento di significato andrebbe dichiarato all'interlocutore, perché in caso contrario l'asimmetria sociale che già li caratterizza non potrebbe che aumentare. Ma questo – per tornare alla base della mia argomentazione – non farebbe che impoverire le alternative a disposizione di chi, invece, utilizzando il veicolo del linguaggio, spaccia valori come qualcosa di dato, trascendente la persona che, facendoli propri, deve comportarsi di conseguenza.

Felice Accame

Nota

Per la definizione operativa del "valore", cfr. S. Ceccato, **La mente vista da un cibernetico**, Eri, Torino 1972. Per il resto, cfr. S. Gesell, **Il valore del denaro,** a cura di Luca Gallsi, Mimesis, Sesto San Giovanni 2014. Cfr. F. Rossi-Landi, **Il linguaggio come lavoro e come mercato**, Bompiani, Milano 1968. Cfr. F. Accame, **Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica**, Odradek, Roma 2015. Per i **Grundrisse** di Marx, si veda il capitolo 2, al paragrafo 14, nell'edizione Dietz Verlag, Berlino 1974.

Da debito diffuso a debito nullo: prestidigitazione?

di **Silvano Borruso**

Come estinguere debiti per 600,00 euro con soli 100,00 euro. Senza trucco. Sulle tracce di Gesell.

Da un po' di tempo questa storiella circola in Rete.

Un turista appare dal nulla in una pensione sonnolenta di un paesino altrettanto sonnolento, dove i debiti non vengono pagati per mancanza cronica di contante. Dice di voler dare un'occhiata alla qualità dell'alloggio, lascia una caparra di 100 euro (due biglietti gialli da 50, che è la somma permessa nel Bel Paese nel 2016) e va ad esplorare la pensione.

Il cassiere-proprietario, in debito di 100 euro con il negozio di alimentari vicino, acchiappa i due biglietti e ne paga il gestore. Costui, ugualmente in debito per la stessa somma, si precipita dal macellaio al quale deve 100 euro ed estingue il debito. Il macellaio, che ha lo stesso debito con il veterinario fa lo stesso. Il quale si ricorda che deve la stessa somma alla "signora" residente più o meno stabilmente nella pensione, alla quale costei naturalmente deve l'affitto. E paga, depositando i 100 euro sul banco; al che ritorna il turista, si dichiara insoddisfatto della qualità dell'alloggio, acchiappa i biglietti gialli e se ne va.

Risultato: sei debiti vecchi di mesi estinti in poco più di un'ora. Chi racconta la storiella e chi la ascolta si fanno una gran risata come se si trattasse dell'ultima barzelletta.

Gesell

Il geniale inventore della storia non sembra aver sondato le profondità insospettate della sua invenzione, la quale, per chi ha letto (e capito) Gesell rivela tutto un mondo di teoria monetaria. Procediamo con ordine senza affrettarsi, così facilitando il capire questa realtà che ancora sfugge ai più da 27 secoli. Quali sono i punti da fissare permanentemente in mente?

Primo: per quell'ora in cui i due biglietti circolavano da un utente all'altro essi avevano una funzione portavalori **nulla**. A nessuno degli utenti venne in mente di tesoreggiare una benché minima parte di quella somma per estorcere tributo a chi la volesse in prestito. L'usura è la grande assente dalla storiella.

Secondo: i biglietti si comportavano analogamente a un pignone ruotante che spinge una cremagliera senza fine rappresentante le specie di debito considerate.

Terzo: i 100 euro non li aveva emessi la BCE a circolazione forzata, cioè con l'intenzione di farli andare fuori corso dopo un mese dall'emissione a meno di pagare una piccola tassa di magazzinaggio. Tutt'altro: era stata la necessità ad accelerarne la circolazione.

Quarto: estrapolando dall'ora di circolazione nella pensione sonnolenta, quanti beni e servizi avrebbe potuto muovere quella stessa somma? Si calcoli: circolando tre volte al giorno per un anno qualsiasi banconota è in condizioni di muovere circa 1000 volte il suo valore facciale. Non lo fa perchè la sosta nelle tasche di chi la accaparra non viene penalizzata. Quei 100 euro quindi, al ritmo di sei transazioni giornaliere, farebbero muovere la rispettabilissima somma di **200mila euro in un anno**. Quei due biglietti gialli? Solo quei due biglietti gialli.

Quinto: Quale fu il ruolo del turista? Fu quello del banchiere **naturale**, cioè che presta contante **che ha** a chi ne ha bisogno ma non ne ha. Ad essere costretto anche lui da una moneta a circolazione forzata a sbarazzarsene prima della scadenza mensile (o bimestrale, in ogni caso convenzionale) la barzelletta diverrebbe il *modus operandi* normale di una economia fondata sul lavoro (vero, non quello sbandierato dalla Costituzione Italiana).

L'Elefante in Stanza

Si parlava un giorno, tra amici, dei 100 euro che avevano estinto debiti per sei volte il loro valore facciale in un'ora circa, e facevo gli elogi del concetto di *Freigeld* a circolazione forzata di Gesell.

"Ma ciò" intervenne uno, "è quel che fa il cassiere di una banca. Riceve contante e lo fa circolare da un cliente all' altro, in un giro senza fine."

Un secondo interlocutore chiese: "Ma come può una società moderna fare a meno delle banche?"

Rimasi di sasso. Lo scenario non aveva fatto menzione alcuna di banche, banchieri, credito e arnesi per l'uso, ma eccoti l'elefante introdotto in stanza senza fartene accorgere: **la banca**.

La banca

La banca: l'istituto che autorizza ad emettere pezzi di carta con una cifra scrittavi su; che malchiama codesta operazione "prestito"; che vi carica interessi indebiti; che non permette di crearli mandando così centinaia di piccoli imprenditori in bancarotta; che deruba i clienti di ricchezza reale fatta servire da "garanzia" per i "debiti"; che dichiara guerra al contante per far deviare l'economia verso il credito così arricchendosi a spese di chi lavora; che nasconde nel contratto clausole dirompenti per farle esplodere al momento giusto così rovinando chi si lascia abbindolare dal "credito facile"; che da secoli usurpa il potere di emissione dal Governo; che così facendo travolse l'istituto monarchico rendendo impossibile il buon governo; che nega credito a chi produce ricchezza ma lo irrora senza limiti a chi la distrugge in guerre rovinose, così creando debiti inestinguibili per generazioni; che forza lo Stato a far combutta con essa per impoverire il popolo, e *dulcis in fundo* (si fa per dire) che distrugge il denaro "restituito" per emetterne del nuovo così ripetendo il ciclo infernale *ad infinitum*.

E c'è riuscita così bene da convincere i più (inclusi i due amici interlocutori) che la banca è un istituto indispensabile per l'umanità invece di uno malevolo e parassitario come descritto nel paragrafo precedente.

Ma ritorniamo alla barzelletta. Quello che descrive non è che il *modus operandi* della *Freigeld* di Silvio Gesell, proposta da costui sin dal 1906 e messa in opera solo due volte: a Schwanenkirchen, Baviera, nel 1930 dal proprietario di una miniera di carbone in bancarotta e a Wörgl, Tirolo austriaco, nel 1932-33 dal borgomastro.

Nel 1918 Gesell aveva predetto che a meno di cambiare il sistema monetario sarebbe scoppiata un'altra guerra in meno di 25 anni, e così fu. La guerra l'avrebbe sventata l'adozione di *Freigeld*, sola vera moneta-sangue, da parte di Mussolini e/o Hitler, che invece tentarono di combattere con le stesse armi usuro-democratiche, rimanendone sconfitti.

Sorvolando sulle distruzioni belliche, analizziamo quelle delle forze della natura: il terremoto, che è di casa in Italia da sempre. Concentriamoci su come avrebbe funzionato *Freigeld* se la si fosse messa in opera in seguito al terremoto del Belice nel 1968.

Per sanare i danni di quel terremoto, vennero "stanziati" **12 mila miliardi** di lire (circa 6 miliardi di euro), dimostratisi incapaci di completarne la ricostru-



zione in **40 anni** e rotti. Lo hanno impedito i sottoprodotti dell'usura: sprechi, peculato, malversazione, incompetenza, prurito di novità, immobilità burosaurica, cattive leggi, pizzi, corruzione, eccetera. È deprimente che la popolazione della Valle del Belice sia rimasta praticamente quella che era quasi mezzo secolo fa.

Ma non è tutto. Non fu lo Stato italiano ad emettere quei 12 mila miliardi. Fu l'elefante in stanza: la banca, con cui lo Stato contrasse un debito che lo costringe tutt'ora a tassare e tartassare i cittadini per pagarne gli interessi. Cosa sarebbe successo invece con la Freigeld della barzelletta?

I **Comuni** dei paesi colpiti l'avrebbero emessa a **terremoto finito**, in ragione, diciamo, di 1000 lire x 100mila persone = 100 milioni. Circolando 400 volte in un anno (più realisticamente delle 2000 volte dei 100 euro della barzelletta), quei 100 milioni avrebbero finanziato lavoro e materiali **locali** per **40 miliardi**. In due anni, **gli stessi** 100 milioni, continuando a circolare, avrebbero finanziato **80 miliardi** di ricostruzione. Il tutto senza indebitare nessuno, e ricostruendo gli abitati **dov'erano e com'erano**, invece di farli deturpare da "furasteri" entusiasti ma su lunghezza d'onda culturale diversa. Ogni famiglia avrebbe ricostruito la propria abitazione secondo desideri proprî e canoni tradizionali. E non vi sarebbe stata emigrazione.

Dalle idee alla realtà

La *Freigeld*, libera da debito e da interesse com'è, non prevede "fondi", "riduzione di costi", "analisi costi-benefici", "risparmi di tempo", e altri termini usurari ai quali siamo tanto abituati da non riflettere quanto siano assurdi. Il costo di un'opera viene misurato in ore di lavoro, non in unità monetarie. Qualsiasi pagamento avviene in contanti e alla consegna, senza scadenze di "fine mese". Si risparmia esclusivamente depositando *Freigeld* in banca (il turista di passaggio, non l'usuraio), che la riimmette immediatamente nel circolo sanguigno dell'economia reale. E non vi si può speculare su.

Cambiando i parametri, nulla osterebbe a che si applicassero le misure suddescritte al terremoto che ha appena colpito il centro Italia.

Nulla? Non proprio. I summenzionati sottoprodotti dell'usura sono vivi e vegeti: sprechi, peculato, malversazione, incompetenza, prurito di novità, immobilità burosaurica, cattive leggi, pizzi, corruzione, eccetera.

Perché allora scrivere tutto ciò? La speranza è dura a morire, così che la possibilità di imbattersi in un sindaco con gli attributi di Michael Unterguggenberger di Wörgl o di un Herr Hebecker di Schwanenkirchen potrebbe, miracolosamente, tramutarsi in realtà.

Silvano Borruso
silvano.borruso@gmail.com

Economista autodidatta e ministro fugace

di **Luca Gallesi**

Quattro anni fa è uscito presso Mimesis nella collana "Oro e Lavoro" il volume "Il valore del denaro" di Silvio Gesell, a cura di Luca Gallesi. Ne riproduciamo ampia parte dell'introduzione.

Sono molti i profeti e gli utopisti che in Europa, all'inizio del Novecento, condannano l'industrializzazione e criticano allo stesso modo il comunismo e il capitalismo. In Germania e nell'Impero austro-ungarico riscuotono particolare successo i riformatori che esaltano i valori rurali, predicando il ritorno alla terra, che deve diventare patrimonio comune del popolo. La questione agraria diventa una priorità, e, in mezzo a tanti visionari e qualche lunatico, emerge una personalità brillante e concreta, che diffonde con successo le sue idee: Silvio Gesell.

Seguace del socialismo di Proudhon e delle teorie economiche di Henry George, diffuse in Germania da Michael Fluerscheim e Adolf Damaschke, Gesell è un convinto fautore della nazionalizzazione della terra, e si fa promotore di un ritorno all'"economia naturale" all'insegna del denaro libero in terra libera, ovvero l'eliminazione dell'interesse dal denaro e l'affrancamento della terra dall'ipoteca. Nella sua *Freiwirtschaft*, il denaro va regolato da un ente centrale che deve favorire i produttori della nazione, eliminando l'egemonia dei gruppi predatori che invece sfruttano a proprio vantaggio l'economia nazionale.

Il proposito di liberare i popoli dalla "schiavitù dell'interesse" ha origini lontane, collegandosi idealmente alla tradizionale lotta contro l'usura che in Europa aveva caratterizzato la Cristianità medievale, e che era diventata patrimonio comune di numerosi riformatori moderni, a partire dai populisti e dai bimetallisti degli Stati Uniti d'America per arrivare ai socialisti gildisti della Gran Bretagna, realizzandosi concretamente negli efficaci esperimenti con la moneta statale, per altro poco conosciuti, effettuati dal governo dell'Isola di Guernsey sin dal 1820.

Nato il 17 marzo 1862 a Sankt Vith, una cittadina vicino a Liegi, allora in terra tedesca, Silvio Gesell è il settimo dei nove figli di Ernesto, impiegato prus-

siano e protestante, e di Jeanette Talbot, vallone e cattolica. A causa delle non floride condizioni economiche della sua famiglia, Silvio interrompe gli studi per iniziare quella che sarà una lunga e varia esperienza lavorativa. Disponibile e brillante, supplisce alla mancata carriera scolastica con un'intelligenza vivace che gli permette, cambiando rapidamente impieghi, di raggiungere una posizione di indipendenza lavorativa nel ramo delle esportazioni. Nel 1887 si stabilisce in Argentina, lavora in tutto il Sud America e si sposa, in Uruguay, con una moglie tedesca, Anna Boettger da cui, tra il 1888 e il 1915, ha quattro figli, a cui ne seguirà un quinto, nato in Germania da Jenny Blumenthal.

In Argentina comincia a interessarsi di economia a causa della crisi causata dall'introduzione del *gold standard* negli scambi internazionali. Il susseguirsi di deflazione e inflazione, causate rispettivamente da scarsità di metallo prezioso e conseguente, eccessiva abbondanza di banconote, permette di arricchirsi rapidamente a chi, come Gesell, oltre che di intuito è dotato anche di fortuna. Negli anni Novanta comincia a scrivere saggi dedicati ai problemi monetari, seguendo il filone tracciato da Proudhon; il suo primo opuscolo, intitolato *La riforma del sistema monetario come ponte verso lo stato sociale* è pubblicato a Buenos Aires nel 1891, e pochi mesi dopo esce *Nervus Rerum*, opere che contengono in nuce la tematica che svilupperà per tutta la vita, ovvero la certezza che la soluzione della questione sociale non risiede nella proprietà dei mezzi di produzione come crede Marx, bensì nel ruolo contraddittorio giocato dal denaro, che è contemporaneamente strumento di misurazione del valore delle merci e valore in se stesso.



Nel 1919 l'anarchico Gustav Landauer

Lo stesso denaro può diventare, quindi, una merce, ma con degli immeritati vantaggi rispetto agli altri beni: è tesaurizzabile, al contrario della forza lavoro umana, e, mentre produrre e trasportare le merci costa lavoro e fatica, il denaro può essere trasportato ovunque senza sforzo e senza subire deperimenti. In più, garantisce ai suoi possessori un indebito privilegio, quello di poter fruttare un rendere un interesse a prescindere dal fatto che il suo utilizzo sia indirizzato verso attività produttive o semplicemente speculative, oppure essere addirittura tolto dalla circolazione, interrompendo il circolo di acquisti e vendite che rende possibile l'economia di una nazione.

Il denaro, per Gesell, corrisponde alla circolazione sanguigna della società; e, come l'organismo muore se il sangue viene tolto, così, se il denaro viene immobilizzato in attività speculative, la società viene soffocata dal ristagno e dalla disoccupazione. Una soluzione al problema si può trovare, secondo le parole di Gesell, nelle "banconote che si arrugginiscono", ovvero in una riforma organica del denaro che, non deve più essere un corpo estraneo alla società, ma diventarne il fulcro, prodotto, gestito e finalizzato al bene della comunità. Il suo *La Cuestion Monetaria Argentina*, pubblicato nel 1898, è stato definito "la più concisa ed efficace esposizione gli effetti nocivi della politica deflazionaria mai pubblicato".

Nel 1900, Silvio Gesell può finalmente permettersi di vivere di rendita: affida al fratello Paul la sua attività commerciale e si ritira in Svizzera, dove compra una fattoria e si dedica allo studio approfondito dei problemi economici. Pochi anni dopo, nel 1907, la morte del fratello lo costringe a ripresentarsi oltreoceano, dove si ferma fino al 1911, quando può lasciare nuovamente l'attività in mani famigliari, questa volta del figlio maggiore. Tornato in Europa si stabilisce a Oranienburg – Eden, tra Berlino e Potsdam, interessandosi ai vari movimenti di riforma agraria molto attivi a quel tempo, avvicinandosi a Franz Oppenheimer e pubblicando, insieme con Georg Blumenthal il giornale "Physiocrat", dove propone che il sostentamento delle madri di famiglia sia a carico della comunità, grazie alla rendita delle terre agricole nazionalizzate. Le autorità prussiane fanno chiudere il suo giornale come "sovversivo", e Gesell torna in Svizzera, a Berna, dove pubblica nel 1911 la prima edizione del suo capolavoro, *Die natürliche Wirtschaftsordnung durch Freiland und Freigeld*, in attesa di quella che inaspettatamente sarà la sua unica, breve avventura politica, nella repubblica socialista bavarese.

Nell'aprile 1919, a guerra finita, Gustav Landauer, ebreo anarchico e non violento, ed Ernst Niekisch, che, prima di diventare il teorico di riferimento del nazionalbolscevismo, è Presidente del Comitato centrale dei Consigli degli Operai, dei Contadini e dei Soldati di Baviera, lo chiamano a ricoprire il ruolo di Ministro delle Finanze nella Repubblica dei Consigli di Monaco. Gesell era un autore letto e apprezzato nei circoli tedeschi anticonformisti della Rivoluzio-

ne Conservatrice., come testimonia il suo opuscolo *Flugschrift der Freiland – Freigeld Bewegung*.

Il governo dura un paio di settimane, e, secondo la vulgata, è spazzato via dai Corpi Franchi, che uccidono Landauer e arrestano Gesell, poi assolto dalla magistratura che lo lascia tornare in Svizzera a elaborare le sue teorie economiche.

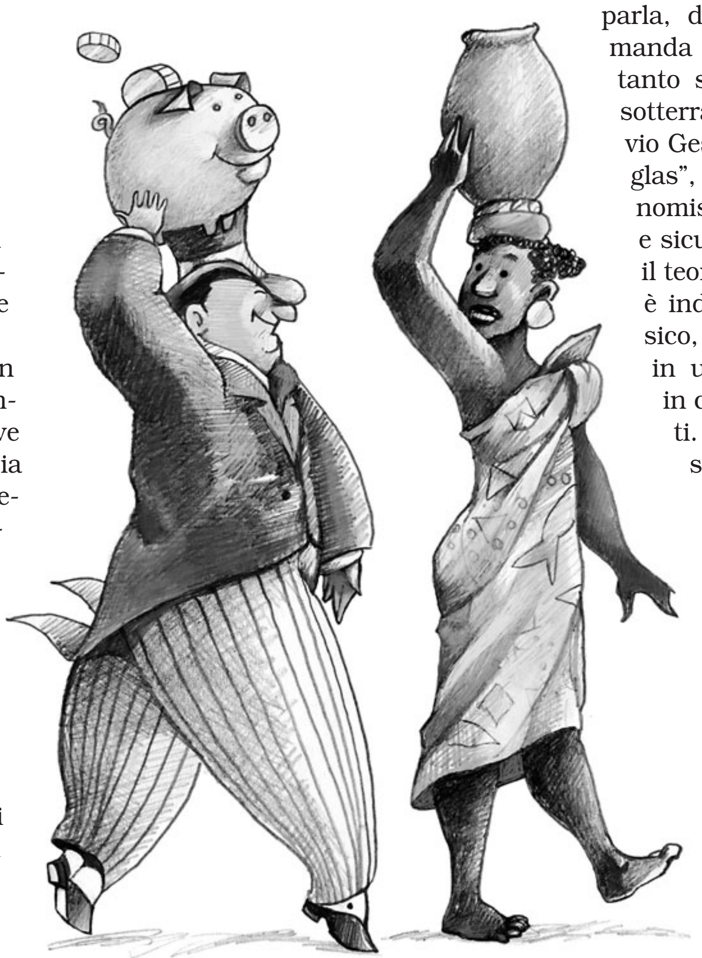
In realtà la "repubblica sovietica" bavarese proclamata da Kurt Eisner il 7 novembre 1918 dichiara la sua lontananza dal bolscevismo e difende la proprietà privata. Quando Eisner viene assassinato, il 21 febbraio 1919, scoppiano disordini che incoraggiano comunisti e anarchici alla conquista del potere. Il 6 aprile viene proclamata la Repubblica Sovietica Bavarese, che nonostante il nome, è governata da socialisti indipendenti come il proudhoniano Gesell, il socialista indipendente Niekisch e da anarchici comunitari come Landauer, acerrimo avversario del materialismo marxista, che vedeva incarnato da un inaccettabile centralismo autoritario, e propugnava un sistema di leghe rurali e comunitarie. L'esperimento, a cui partecipa Gesell, dura solo 6 giorni, e viene posto al termine dai comunisti comandati da Eugen Levine, il "Lenin tedesco". Gesell, che nei pochi giorni a disposizione era riuscito a stampare della "moneta prescrittibile" che non venne mai messa in circolazione viene da loro arrestato, processato e amnistiato o assolto. Solo dopo, il 3 maggio, quando le Guardie Rosse hanno cominciato a giustiziare prigionieri controrivoluzionari, i Freikorps conquistano Monaco e rovesciano il governo comunista della seconda Repubblica dei Consigli. È di quel periodo la conoscenza di Gesell con un altro intellettuale anticonformista, Rudolf Steiner, che era in predicato di diventare Ministro delle Finanze del Wuerttenberg.

L'incontro di Gesell con la politica concreta è dunque traumatico e di breve durata, anche se lascia anche in Germania un'eredità importante. Werner Sombart, in un contributo al volume collettaneo che inaugura la collana della Scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa, *La crisi del capitalismo*, intitolato "Correnti sociali della Germania di oggi", cita tra i gruppi che vivacizzano l'ambiente politico tedesco prima dell'avvento del nazionalsocialismo, i teorici del "*freies Geld*", raccolti carismaticamente attorno a Silvio Gesell, che nel frattempo aveva continuato a criticare la Repubblica di Weimar in nome di un'economia di mercato vera, ossia senza capitalismo. La sua proposta di una patrimoniale molto consistente prendeva di mira il latifondo e il grande capitale, che facevano ricadere sulla popolazione il costo delle riparazioni dei danni di guerra. La politica inflazionistica adottata dai numerosi e deboli governi repubblicani colpiva le classi medie e basse, a favore dei ricchi possidenti.

Nel 1924, il mercante-filantropo torna per qualche mese in Argentina, per rientrare definitivamente in Europa, dove, a Oranienburg-Eden muore di polmonite l'11 marzo 1930, lasciando un'eredità ideale che ha interessato alcuni tra i più importanti economisti del secolo scorso e che non si è ancora esaurita, e anche una testimonianza materiale, cioè la città argentina di Villa Gesell, splendida cittadina turistica fondata dal figlio di Silvio, Carlos.

Uno "strano" profeta?

Lord John Maynard Keynes, nei quasi quaranta volumi delle sue opere complete, non cita mai Proudhon, che pure apprezzava e da cui trasse ispirazione; menziona invece più volte, nella sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Silvio Gesell, che del socialismo anti-marxista di Proudhon era un appassionato estimatore. Nella prima, curiosa citazione, Keynes parla, del "problema della domanda effettiva", che "poté soltanto sopravvivere nel mondo sotterraneo di Karl Marx, di Silvio Gesell e del Maggiore Douglas", accomunando due economisti quantomeno originali e sicuramente eterodossi con il teorico del comunismo, che è indiscutibilmente un classico, difficilmente confinabile in un "mondo sotterraneo" in compagnia di sconosciuti. All'economista bavarese, argentino d'adozione, Keynes torna nel libro VI, dedicandogli, nel capitolo 23, l'intero paragrafo VI, che inizia qualificando Gesell come uno "strano e immeritatamente trascurato profeta, la cui opera contiene sprazzi di profonda penetrazione e che soltanto per poco ha mancato di giungere al nocciolo dell'argomento". Keynes in qualche



modo si scusa per non aver colto immediatamente il merito di Gesell, accomunandolo ai molti fanatici allora in circolazione, e "siccome è probabile che pochi fra i lettori di questo libro siano a conoscenza del significato dell'opera di Gesell, gli concederò uno spazio che sarebbe altrimenti sproporzionato". Seguono alcune note bio-bibliografiche non sempre precise, da cui emerge il ritratto di un Gesell autodidatta, che si è dedicato allo studio della moneta come strumento di riforma sociale, e che, "attirando a sé il fervore semi-religioso che una volta si era accentrato attorno a Henry George, divenne il profeta riverito di un culto con molte migliaia di discepoli in tutto il mondo". L'accostamento al carismatico riformatore Henry George non è casuale: per esempio, l'edizione americana del 1936 di *The Natural Economic Order*, che riprende la traduzione di Philip Pye del 1929, è dedicata "Alla memoria di Mosè-Spartaco Henry George e di tutti coloro che hanno combattuto per creare un'adeguata base economica per la pace e la buona volontà tra gli uomini e le nazioni". È questa, anche, l'edizione consultata da Frank Lloyd Wright, che nella sua *Autobiografia* cita con gratitudine Gesell, le cui idee traspaiono in molte sue opere, e alle quali fu introdotto a San Antonio.

Nonostante il fervore para-religioso dei suoi seguaci, secondo Lord Keynes:

"il libro principale di Gesell è scritto in linguaggio freddo e scientifico (...). In complesso lo scopo del libro può definirsi l'instaurazione di un socialismo anti-marxista, una reazione al *laissez-faire* costruita su fondamenti teorici totalmente diversi da quelli di Marx poiché basati sul ripudio, invece che sull'accettazione, delle ipotesi classiche, e sulla liberazione della concorrenza da ogni vincolo, invece che sull'abolizione della concorrenza".

Quei piccoli (e pochi) tentativi

Per giungere, infine, ad affermare quello che, successivamente, molti suoi critici gli rimprovereranno:

"Ritengo che l'avvenire avrà più da imparare dallo spirito di Gesell che da quello del Marx. La prefazione a *The Natural Economic Order* indicherà al lettore, se vorrà leggerla, la classe morale di Gesell. Io penso che la risposta al marxismo debba trovarsi seguendo le linee di questa prefazione".

Una delle idee principali di Gesell, o, comunque, quella che più è stata discussa, criticata e, qualche volta, messa in pratica riguarda il cosiddetto *Schwungeld*, in inglese *Stamp scrip*, cioè il "denaro prescrittibile" o, secondo i traduttori della *Teoria keynesiana*, la "moneta stampigliata".

Tra i problemi affrontati dall'economista autodidatta troviamo innanzitutto la tesaurizzazione del denaro non per fini produttivi ma esclusivamente a scopo speculativo. Tale sottrazione dal mercato della moneta, in altre parole, dello strumento indispensabile per il funzionamento del mercato stesso, può causare delle difficoltà effettive nella circolazione reale delle merci. Come, curiosamente, nello stesso tempo si era accorto anche un altro economista eretico, Francesco Avigliano, che, tra l'altro, negli anni Venti del secolo scorso aveva pure anticipato l'idea della moneta prescrittibile:

"L'idea di risparmio, sorta da reali e sante disposizioni dello spirito alla parsimonia e alla previdenza, è diventata strumento supremamente ingannevole, perché si ammanta della più bella delle virtù umane, per giustificare fenomeni di arricchimenti che col risparmio non hanno nulla a che vedere".

Sono molte e sorprendenti le similitudini tra le idee del nostro Avigliano e le teorie gesellite: nella dedica al suo *L'enigma sociale*, Francesco Avigliano critica l'idea di ricchezza intesa come abbondanza di denaro e di accumulazione di titoli, con un paragone efficace e fulminante:

"Di certo, tutti i titoli del mondo (la nuova ricchezza finanziaria della plutocrazia) non varrebbero a produrre un solo chicco di grano, se questo chicco non esistesse già. Gli è che, come la strada e il viandante sono bensì gli elementi necessari all'azione del transitare ma non sono sufficienti senza il beneplacito del prepotente che impone la taglia, così oramai la esistenza nel mercato dei coefficienti naturali di produzione continua bensì a essere necessaria per poter produrre, ma non è più sufficiente senza il beneplacito dell'artificio del capitalismo finanziario.

Come, cioè, senza pagare la *taglia* al prepotente, il viandante non può transitare, così, senza la possibilità di poter assicurare un *super-guadagno* all'artificio del capitale finanziario, i coefficienti naturali di produzione non possono produrre e si sperperano nel mercato".

La moneta prescrittibile, o stampigliata che dir si voglia, aveva colpito la mente di Avigliano quando l'aveva incontrata in uno scritto di Achille Loria, "che dava notizia di un avvenimento strano verificatosi in questo dopo guerra, cioè che essendosi in un paese, se non erro, della Czeco-slovacchia, proceduto alla "stampigliatura" dei biglietti monetari, questo livellamento aureo della moneta cartacea non commosse il mercato con i suoi prezzi". Il curatore di questa edizione di Avigliano ha rintracciato la fonte in Achille Loria, *Le peripezie monetarie della guerra. Lezioni tenute all'Università Commerciale Luigi Bocconi aprile 1919*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1920, dove si legge, alle pagine 97-98:

"In ogni caso però è assolutamente necessario di obbligare i possessori di moneta delle regioni liberate a farla immediatamente stampigliare e di limitare il cambio, al pari fissato, alla moneta stampigliata; poiché in caso diverso i cittadini dello Stato vinto, la cui moneta ha fin dapprima, o scende bentosto ad un valore minore di quello delle regioni liberate, la spediscono a queste per lucrare il pari più alto".

Di Avigliano e di Gesell, in Italia, si accorge, negli Anni Trenta, Odon Por, un giornalista e scrittore ungherese con un passato di sindacalista vicino al socialismo gildista, che A.R.Orage aveva fondato prima della Grande guerra attorno alla sua rivista "The

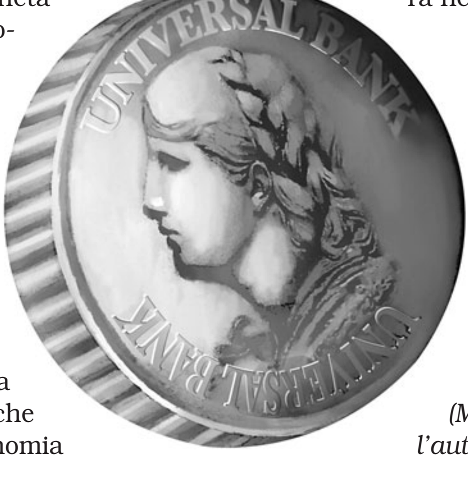
New Age". (...)

I tentativi di adottare moneta prescrittibile, dopo quello fallito della Repubblica dei Consigli di Monaco, riguardano tutti l'Europa centrale: uno in Baviera, a Schwanenkirchen e un altro in a Wörgl, in Tirolo, che è stato molto discusso per il suo successo, bruscamente interrotto da un intervento della *Reichsbank*. Nel 1932, la cittadina aveva poco più di 4000 abitanti, compreso vecchi, donne e bambini, di cui 1500 erano disoccupati per la chiusura di alcune fabbriche. Le tasse non venivano pagate, i lavori pubblici non potevano essere effettuati e il Comune era sull'orlo del fallimento. Invece di strangolarsi accendendo prestiti –come oggi, purtroppo, sta accadendo con il suicida ricorso ai derivati- le autorità decidero di stampare moneta prescrittibile dopo aver avuto l'assicurazione preventiva che sarebbe stata accettata da operai e commercianti. Furono stampati 32.000 scellini, con biglietti da 1, 5 e 10 con una griglia sul retro.

Ogni biglietto completo di bolli o "marchette di rivalutazione" applicate mensilmente veniva riscattato dal Municipio alla fine dell'anno, e le emissioni erano regolate dai bisogni reali, tenuti costantemente monitorati dalle autorità cittadine che all'uopo predisponevano tabelle appositamente aggiornate. Il deprezzamento periodico della moneta ne causò la rapida circolazione, e sembra che l'emissione originaria risultasse addirittura eccessiva, dato che solo una parte dell'emissione fu tenuta in circolazione attraverso remissioni, mentre il resto rimase nelle casse cittadine. Il potere d'acquisto della nuova moneta rimase alla pari con lo scellino austriaco, e tutti gli impiegati della città, a partire dal Sindaco, ricevevano una parte del loro stipendio in questa moneta, prima il 50%, e poi il 75%, mentre gli operai assunti dal Comune venivano pagati col 100% di moneta nuova, che veniva accettata da tutti gli esercizi del paese.

Le tasse poterono finalmente essere pagate, e una Cassa Comunale d'Emissione, appositamente costituita, poteva ricevere sotto forma di risparmio il nuovo denaro, che non era più necessario affrancare, e che veniva rimesso in circolazione dal Comune, rendendo impossibile la sua tesaurizzazione. La Tesoreria municipale veniva così ad essere arricchita dalla moneta legale che gli arrivava dalle imposte federali rimesse dallo Stato, dalla ritenuta del 2% sul cambio o riscatto in moneta legale della moneta nuova, dagli interessi del denaro dato in prestito fuori dal territorio comunale e dalla tassa mensile dell'1% prelevata su ogni scellino di moneta nuova.

La moneta legale di proprietà comunale serviva come copertura al 100% della moneta nuova, che aveva riacceso i motori dell'economia cittadina e incuriosito i paesi vicini che cominciavano ad accettare la moneta di Wörgl, che era uno dei pochi comuni dal bilancio attivo in piena crisi economica. L'esperimento ebbe tale successo che la Banca Centrale si allarmò e fecero cessare d'autorità l'esperimento il 10 settembre 1933.



La riscoperta di Gesell

L'idea del denaro prescrittibile attira, in Italia, l'attenzione di un altro straniero naturalizzato italiano, l'inglese James Barnes, che, in un suo *pamphlet* pubblicato verso la fine dell'ultima guerra, *Giustizia sociale attraverso la riforma monetaria*, dedica un intero capitolo, il VI, al "Denaro prescrittibile", dove, in termini semplici e chiari, descrive come funzionerebbe praticamente l'applicazione delle marche da bollo, e quali sarebbero i benefici di un tale sistema.

Innanzitutto, sostiene Barnes, lo Stato guadagnerebbe un cospicuo reddito senza gravare troppo sul contribuente, poi, incoraggerebbe il risparmio in forme non legate al denaro contante, che verrebbe invece usato solo per la trattazione degli affari, aumentando la produzione, e infine, stimolerebbe la velocità dei pagamenti, con un possibile effetto di rincaro dei prezzi, misura controbilanciabile dalle Autorità con adeguate nuove emissioni. (...)

Dopo una lunga pausa, oggi l'eredità ideale di Gesell viene nuovamente presa in considerazione e apprezzata a livello internazionale, purtroppo a causa della grande crisi che colpisce tutto il mondo globalizzato. Una edizione scientifica delle sue opere complete in 18 volumi è stata pubblicata una decina di anni fa a cura di Werner Onken e il recente aggravarsi della situazione economica mondiale rende sempre più attuali le parole di Keynes, che di Gesell apprezzava l'esser parte di "coloro che, seguendo le loro intuizioni, hanno preferito vedere oscuramente e imperfettamente la verità piuttosto che persistere in un errore, ch'era stato raggiunto bensì con chiarezza e coerenza e facile logica, ma su ipotesi inadatte ai fatti".

Chissà se, a quasi ottant'anni da queste parole, la verità vista da Gesell non sia più tanto oscura né imperfetta.

Da allora sono molte le traduzioni in molte lingue, di cui la maggior parte è disponibile liberamente su Internet.

Luca Gallesi
gallesi.luca@gmail.com

Questo testo è costituito dalla quasi totalità della prefazione al volume di Silvio Gesell, "Il valore del denaro", a cura di Luca Gallesi (Mimesis, Milano 2014). Ringraziamo l'autore e l'editore per la disponibilità.

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

Un bel gabbiano, con apertura alare... campeggia in copertina di **"A" 91 (febbraio 1981)**, che apre il secondo decennio di "A". E nei due interni di copertina alcune foto del terremoto dell'Irpinia e la scritta "dopo il terremoto, lo stato": due scritti, all'interno – rispettivamente di Francesco Codello e del centro redazionale della provincia di Napoli – riferiscono delle consuete vicende italiche dopo questi cataclismi, come sempre aggravate dall'incuria del territorio in generale. E dall'ottusa burocrazia. Niente di nuovo.

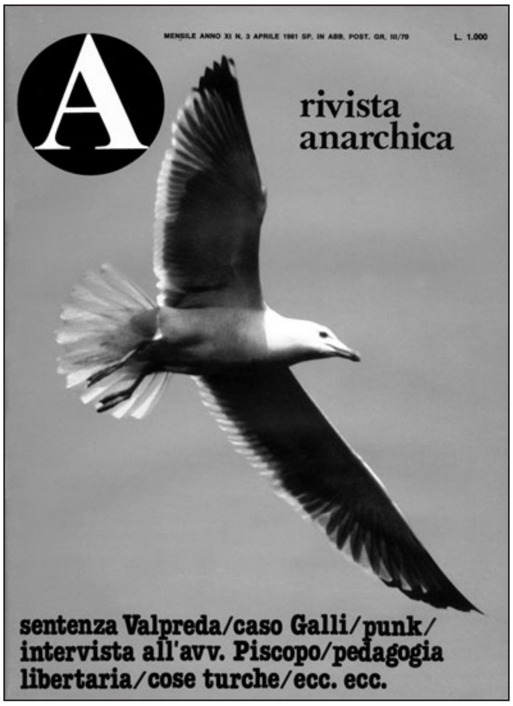
Le prime sei pagine del numero sono dedicate alla strage di piazza Fontana, in seguito a una serie di vicende giudiziarie e giornalistiche che l'avevano riportata all'ordine del giorno. Il piccolo dossier in merito sottolinea la perdurante attualità politica della vicenda di oltre dieci anni prima e dei suoi successivi sviluppi politico-giudiziari.

Nel solco della particolare attenzione dedicata alla Spagna, da pochi anni uscita dal quarantennio franchista, l'anarchico spagnolo Pep Castells y Casellas firma una corrispondenza sulla situazione politica in generale e in particolare sull'impegno e le difficoltà degli anarchici e degli anarco-sindacalisti.

Nico Berti, nel suo saggio "Dieci anni di A-pensiero", analizza il ruolo della rivista "alla luce dello sforzo teorico di aggiornamento del patrimonio storico-ideologico", riferendosi soprattutto ai primi anni (quelli in formato "giornalone").

Luciano Lanza intervista Giorgio Gaber dopo il suo spettacolo "Polli d'allevamento" e in particolare la canzone "Io se fossi dio" (l'intervista si intitola "Io se fossi Gaber"), di cui vengono riprodotti ampi stralci. Una bella occasione di confronto con una delle menti più critiche e sarcastiche della sinistra, da molti criticata per la superficialità e l'auto-referenzialità di un simile approccio. L'intervista ragiona anche su questo e fornisce comunque numerosi spunti di riflessione.

"L'ago in testa", di Gabriele Roveda (allora redattore di "A") analizza il problema delle tossicodipendenze. Sempre di condizione giovanile si occupa una recensione cinematografica di Massimo La Torre, a partire da un film dei fratelli Taviani. E poi cronache di attività "storiche" del movimento anarchico, un ricordo di Pietro Gori a Piombino, iniziative sul 50° anniversario della morte di Malatesta previste per l'anno successivo (1982) ad Ancona e a Napoli. E poi il bilancio di un anno di attività di tre anarchici residenti a Milano, in relazione alla loro regolare presenza settimanale di vendita della stampa anarchica alla tradizionale fiera settimanale (milanese) di Sinigaglia: considerazioni umane e politiche. Significative e originali.



Ecologia e autogestione, due tematiche allora emergenti, affrontate nel loro intreccio in un saggio dell'intellettuale anarchico francese Yvon Bourdet, tradotto dalla rivista Autogestions. È, questa delle traduzioni da pubblicazioni non in italiano, una pratica molto frequente sulle colonne di "A", soprattutto (ma non solo) in quegli anni.

Oltre a qualche breve segnalazione editoriale, varie informazioni sulla vita di "A", ecc., chiude il numero un dossier sul (prima citato) Pietro Gori, di sicuro l'anarchico più cantato d'Italia: una biografia, un suo testo ma soprattutto ci piace segnalare un'esaustiva scheda dell'etnomusicologo Cesare Bermani, sempre attento al canto anarchico, che ricostruisce il ruolo e l'importanza della poetica e dei canti goriani nella storia del movimento operaio e socialista, ben oltre gli ambiti anarchici. Amato da tanti militanti socialisti e comunisti, disprezzato da Antonio Gramsci e da altri dirigenti comunisti.

■

Rassegna *libertaria*

Eritrea/ *Fino alla prossima ribellione*

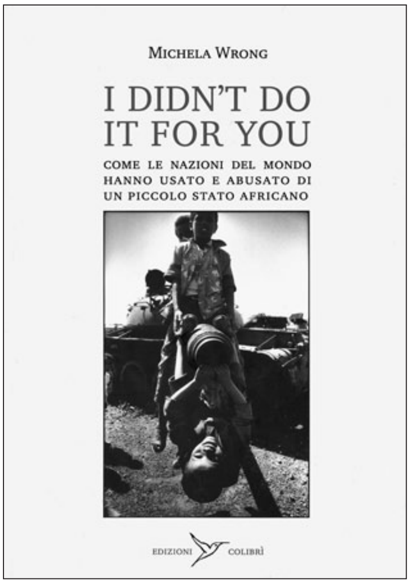
Nei confronti dell'Eritrea dovremmo, noi nati sul suolo italiano, nutrire uno smodato interesse, visto che così profondamente si intrecciarono pochi anni or sono i destini e le vicende delle due terre. Invece niente. Come tutti quelli che vivono lontano dal Corno d'Africa, di quel paese che ha la sfortuna di tappare l'accesso del gigante etiopico al Mar Rosso non sappiamo nulla. Il libro di Michela Wrong (**I didn't do it for you – Come le nazioni del mondo hanno usato e abusato di un piccolo stato africano**, Colibrì, Milano 2017, pp. 398, € 18,00) ci soccorre con un lavoro denso di informazioni inedite o di difficile reperibilità che accompagnano una ricostruzione storica scorrevole e a tratti persino appassionante.

A partire dall'epopea di Ferdinando Martini, rigoroso anticolonialista trasformatosi in apostolo del regno espansionista, governatore che mise in pratica le tecniche di dominio sperimentate pochi anni prima nel conquistato Regno delle Due Sicilie, ricalcando quelle di più solide potenze imperiali e trovandosi di fronte problemi inaspettati. Da uomo arguto, vista la velocità mostrata dai ragazzi eritrei nell'apprendimento delle lingue, Martini nei suoi diari annotava: «L'indigeno fanciullo, troppo più agile e pronta ha l'intelligenza del fanciullo bianco». Grave problema, in quanto: «la superiorità dell'uomo bianco, che costituisce la base di ogni regime coloniale, viene minata alle fondamenta».

Il separatismo, che così odioso ci è parso negli Usa e in Sudafrica, venne già applicato dai governanti italiani, che d'altronde erano convinti – bizzarria dei tempi – che la razza nera fosse destinata a scomparire, soppiantata da quella bianca. Assai peggio fu poi la rinnovata e aggressiva politica imperiale di Mussolini che invase l'Etiopia e produsse il risultato più ripugnante, ispirato alle normative antisemite, le leggi razziali che accanendosi sui figli delle innumerevoli unioni miste rappresentarono forse il punto più basso e spregevole del fascismo. Dopo aver sconfitto le armate italiane e assunto il controllo dell'intera regione, gli inglesi lasceranno in vigore quelle leggi per ben quattro anni, a dimostrare che la pasta dei dominatori era tutto sommato la stessa. Con delle differenze, non marginali.

Il governo italiano si era imbarcato in un'impresa che era economicamente fallimentare, rivolta piuttosto alla stabilità di un sistema politico–militare, dove la vasta colonizzazione da parte della popolazione italiana e lo sfruttamento delle ricchezze del luogo rimasero sulla carta, mera propaganda, mentre gli inglesi erano abilissimi nel vampirizzare le colonie. Inoltre, come raccontato da uno storico eritreo: «Alla fine della dominazione italiana in Eritrea c'erano migliaia di 'meticci'. Non mi risulta invece che si sia mai registrato sia pure un unico caso in cui un ufficiale britannico abbia generato un figlio di sangue misto».

Ma il libro è ricco di altre sorprese,



alcune davvero succulente. La storia della femminista innamorata della causa etiope Sylvia Pankhurst (e dietro di lei l'ombra discreta di un colto anarchico italiano, Silvio Corio, perché in ogni storia che si rispetti sappiamo che almeno un anarchico italiano ci deve essere) e dei suoi deliri cospirazionisti sulla rapacità dell'amministrazione inglese. Così immaginari che le indagini portate avanti successivamente dal figlio mostrarono che la Pankhurst aveva sbagliato, è vero, ma per difetto. Coloro i quali sostengono a ogni piè sospinto che tutto è evidente, niente può esser nascosto e non bisogna perder tempo con dietrologie e cospirazioni troveranno qui altri validi motivi per abbandonare tale ingenua (per essere gentili) convinzione. Ad esempio, pochissimi negli anni tra il 1946 e il 1972 sapevano quale fosse la vera ragione per cui gli Usa fornirono al tiranno etiope Hailé Selassié oltre 180 milioni di dollari in aiuti militari. Guerra fredda, controllo dell'area orientale del continente, tutto vero.

Ma c'era una ragione molto più concreta, con un nome preciso – Kagnew – ignota al mondo fino a che divenne tecnologicamente obsoleta. Questi sono solo degli accenni alla ricchissima documentazione riportata dalla Wrong, che riesce a mantenere un buon equilibrio nelle valutazioni tra le diverse potenze che sostennero l'Etiopia nel lunghissimo conflitto con gli indipendentisti (i russi, innanzitutto, e diversi altri) e ad esercitare un saggio disincanto nella sua simpatia per la causa eritrea. In chiusura, un'altra lezione, questa volta per coloro i quali confondono la lotta per la libertà con quella per la formazione di un nuovo stato. L'eroica resistenza delle formazioni armate eritree, che alla fine riescono a sconfiggere il mostro militare etiope e a guadagnarsi l'indipendenza, sembrava avere tutte le carte per fare dell'Eritrea un modello da seguire per l'Africa intera.

Ma come accade sempre, chi lotta per il potere non riesce più a distinguere i mezzi dai fini, e quella gente d'immenso coraggio e abnegazione si è oggi

trasformata in un'inamovibile casta di despoti guerrafondai. Inamovibile fino alla prossima ribellione di un popolo poco incline alla rassegnazione.

Giuseppe Aiello

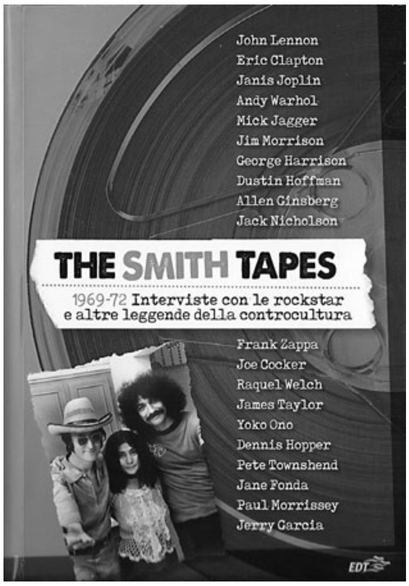
New York 1969–'72/ *Voci (forti) dall'etere*

Il giornalista, animatore culturale e creativo americano, Howard Smith, curò, dal 1969 al 1972, un programma radiofonico per l'emittente newyorchese WABC. Smith che era già abbastanza conosciuto, per la sua collaborazione alla rivista *The Village Voice*, molto letta dai giovani e dagli alternativi della 'grande mela', caratterizzò il suo programma, che andava in onda in una fascia oraria notturna e che aveva per titolo *The Howard Smith Scenes*, come un contenitore di interviste (a personaggi della musica, dello spettacolo e della controcultura che avessero cose nuove da dire e da proporre agli ascoltatori) e di buona musica, perché, come affermò David Amram, in una delle prime interviste di Smith, "c'è un'intera generazione di persone che hanno fatto della musica un'esperienza nuova e profonda, e davvero la sanno ascoltare, sanno rispondere, e certe categorie oggi non servano più". Le interviste di Smith, realizzate a cavallo tra i '60 e i '70, in anni che sconvolsero il mondo, sono state recuperate qualche anno fa: trascritte e pubblicate in America nel 2015, sono da poco uscite in Italia per i tipi dell'editrice torinese Edt (**The Smith Tapes**, Torino 2017, pp. 432, € 26,00).

Nelle interviste che Smith realizzò e propose dai suoi microfoni radiofonici, emerge tutta l'energia e la voglia di cambiamento di una generazione 'di fuoco', di 'rivoluzionari' che seppero creare e offrire idee, tendenze, gusti e comportamenti, che, criticando l'esistente, il mondo capitalista, razzista e sessista, del loro tempo, prefiguravano una nuova umanità, libera da tutti i dogmi (del produttivismo e del consumo, dell'ideologia, etc.) e ricca delle sue diversità. Così, per esempio, le voci di Floyd Red Crow Westerman e di Michael Benson, denunciano la condizione di ghettizzazione degli indiani d'America, emarginati nelle loro riserve; al contempo, si fa sentire, con forza e decisione, in diverse interviste, la voce dei neri contro le prepotenze e le tendenze segregazionistiche dei bianchi: tra i tanti, oltre a Kathleen Cleaver, esponente di spicco delle pantere Nere, alle domande di Smith rispondono Amiri Baraka (cantante beat di riconosciuta fama a New York, che ha deciso di ritornarsene nella sua cittadina nel New Jersey, a Newark, contribuendo all'elezione di uno dei primi sindaci neri degli States, Ken Gibson) e Dick Gregory, comico americano che, scoperto l'impegno politico, ha intrapreso importanti campagne contro la discriminazione razziale, conquistando notorietà e consenso politico, al punto da presentarsi, provocatoriamente alle elezioni presidenziali del 1969.

Nella sua intervista, spiega così il montare sempre più intenso e aggressivo della rabbia del povero 'cafone bianco', il cittadino americano di condizione medio–bassa, afflitto dalla sottoccupazione e dalla subalternità sociale, nei confronti dei 'negri': "Lui è sempre stato il negro, solo che non lo sapeva. Non aveva niente per cui combattere, visto che alla peggio poteva guardare me e darmi del negro. Ora però non può più. Quando guarda la televisione, al telegiornale sente di quei tali, neri, che hanno rubato due milioni di dollari del programma contro la povertà, a Boston... Una cosa e l'altra e l'altra, alla fine conclude che l'unico che non fa una vita da bianco, guarda un po', è lui. Finisce per scoprire che l'unico negro rimasto è lui... I bianchi potranno avercela avuta a morte con i neri, comunque la mia mamma da loro l'hanno sempre fatta lavorare. E poteva rubare una bistecca, portare a casa un paio di scarpe decenti. Il nostro cafone bianco, invece, meglio che non si faccia beccare in un raggio di dieci miglia dalla casa di qualche bianco ricco. Insomma, eccolo lì, non ha mai avuto niente, mai avuto un paio di scarpe come si deve, tanti di loro non hanno mai visto un biglietto da cinque dollari. E arriverà prima o poi il momento in cui comincerà ad innervosirsi, perché vede che non ha nessuna di quelle cosette da negro che gli spetterebbero – no? – chiunque lui sia".

Per l'etere americano, dai microfoni dello studio di Smith, prendono voce le rivendicazioni, le esperienze e le proposte di chi si batte per i diritti civili e l'emancipazione e la parità delle donne (da Jim Fouratt, del Gay Liberation Front, alla nota attrice Jane Fonda), di chi s'a-



dopera a 'sovvertire' la letteratura (Allen Ginsberg), l'arte (Andy Wharol), la musica (Lou Reed, Jim Morrison, Janis Joplin, Franz Zappa, etc.) e di quanti, come Jerry Rubin, Abby Hoffman, John Lennon, raccontano con concretezza e passione delle proprie opere e giorni, delle proprie azioni e gesta per una rivoluzione non violenta che, in nome dell'amore e della pace, ponga fine alle perenni guerre dettate dalla ricerca dell'avido profitto di quella cerchia, sempre più ristretta, di speculatori e industriali senza scrupoli, che diventano sempre più ricchi e sempre più padroni del mondo. Annunci e proclami di gente che cambia la propria vita e che vuol contagiare del proprio entusiasmo e delle proprie speranze, il mondo intero, avvengono e trovano ampio spazio, nelle notti piene di musiche e dense di conversazioni del programma di Smith, che intervista, incuriosito, il sodale londinese di Mary Quant, David Sassoon, che "deve la sua fama all'invenzione del taglio corto geometrico"; che manda in onda, nel marzo del '70, in prima mondiale, l'acetato del nuovo 45 giri dei Beatles, Let It be, portato in studio da Pete Bennet, discografico e già addetto stampa della casa discografica della band inglese, la Apple Records; che ascolta, approvandola, l'enunciazione di James Taylor, sempre del marzo del 1970, sui soldi: "mi pare che se uno guadagna più di quel che gli serve per le cose più tangibili: pagare l'affitto, comprare la casa, comprare della terra, avere un'auto, che funziona, nutrirsi a sufficienza, riscaldare la casa... quello che si guadagna oltre queste necessità reali è tutto peso morto. Da lì in poi fare soldi diventa un'astrazione, sono i soldi tanto

per i soldi, ed è una malattia". E così via.

Le testimonianze (più di cinquanta), contenute in The Smith Tape, come scrive Ezra Bookstein, nell'introduzione al volume, "inquadrano un tempo che è stato insieme puro e impenitente" e hanno, davvero, ancora valore, per il presente e per il futuro.

Silvestro Livolsi

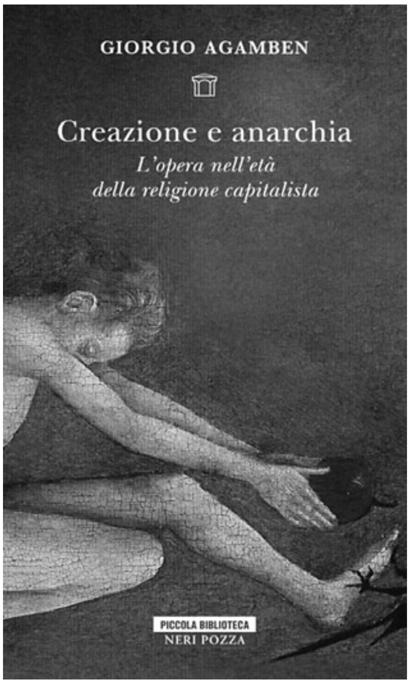
Opinioni/
E se il potere statale fosse "anarchico"?

"La vera anarchia è quella del potere." Questa è la frase che Pasolini mette in bocca a uno dei gerarchi del suo film su Salò. Il filosofo Giorgio Agamben da molti anni ha preso sul serio l'affermazione del regista di cui fu amico, indagando la possibilità di un'an–archia svincolata dal potere sovrano. Nel suo ultimo libro **Creazione e anarchia. L'opera nell'età della religione capitalista** (Neri Pozza, Milano 2017, pp. 144, € 12,50), il pensatore colloca tale tentativo sullo sfondo della critica alla società spettacolare in cui viviamo.

Secondo Agamben tanto il marxismo che l'anarchismo (che nell'Internazionale si spaccarono sui mezzi della dissoluzione del potere statale) hanno mancato di interrogarsi su una terribile realtà. La realtà che è lo stesso potere statale a essere "anarchico", e in particolar modo lo è l'ordine capitalistico. Per questo motivo ogni forma di vita autenticamente an–archica dovrà innanzitutto divincolarsi dall'anarchia del potere stesso.

Anarchico, come tutti sanno, vuol dire "senza comando" o "senza governo", ma anche "senza origine" poiché in greco *arché* significa allo stesso modo entrambi. Però, misurarsi con l'origine del comando (e col comando dell'origine) non è una cosa da poco, ma implica un pensiero che sia insieme politico e ontologico, come sa chi ha letto il libro di Francesco Codello *La condizione umana nel pensiero libertario.*

La via che segue Agamben è quella di un'archeologia alla Foucault per mostrare l'origine dei dispositivi di governo. Per questa via egli evidenzia come al



loro centro vi sia sempre una sorta di "vuoto di potere" (per dirla ancora con Pasolini), di spazio anomico ed eccezionale che permette il funzionamento delle leggi e delle norme. Sarebbe complicato riassumere qui il contenuto dei nove libri di *Homo sacer*, ma in breve è come se la legge avesse bisogno, per potersi applicare, di un potere anomico che lo stato in qualche modo ingloba come un Leviatano. Un potere violento e arbitrario che si scatena, per esempio, durante lo stato di eccezione.

Che cos'è lo stato di eccezione? La normale vigenza delle leggi, propria di ogni tipo di governo, può essere sospesa dal potere sovrano di fronte a un pericolo presunto o reale. In tale situazione la legge viene sospesa, ma resta in una vuota vigenza in cui fatti e norme si sovrappongono. È la situazione tristemente nota delle leggi speciali e dei colpi di stato militari. Ma lo stato di eccezione è qualcosa di più: è il meccanismo fondamentale con cui la legge si instaura, ed è inseparabile da essa, anche nella forma democratica. Tale meccanismo ha il suo modello nella volontà divina di cui parla la teologia, la quale è assoluta e all'origine di ogni comando: in una parola è *anarchos.*

E proprio come dio, che è il modello della volontà assoluta che crea e governa il mondo, anche il capitalismo spettacolare pretende di farsi religione e ricevere la gloria, al punto che oggi sembra impossibile distogliere lo sguardo dalla merce, sia essa un'opera, un politico, uno sportivo, o una star televisiva.

C'è una via d'uscita da un potere come questo? Agamben segnala almeno due tentativi del passato: i francescani che rifiutarono radicalmente la proprietà e i situazionisti che provarono a riunificare la vita spezzettata dalla società spettacolare.

Ma l'autentica destituzione an–archica del potere sovrano non può che essere una forma–di–vita fuori dalla legge e dal diritto.

Ermanno Castanò

Milano, anni '70 e '80/
Mitica l'occupazione di via Correggio 18

Il libro **Le radici del glicine** di Massimo Pirotta (Agenzia X, Milano 2017, pp. 286, € 15,00) nasce per la richiesta da parte di molte persone giovani di ridare voce ai primi anni dell'occupazione di via Correggio 18 a Milano, tra il 1975 e i primi anni '80 (l'esperienza si concluderà nel 1984), perché non ancora raccontati e rischiavano l'oblio. Un'abitazione e uno stabile "comunardo" in cui si sono susseguite almeno tre generazioni di occupanti. Giovani e meno giovani, militanti della sinistra rivoluzionaria, famiglie proletarie. Poi, la breve ma alquanto significativa parentesi degli spazi del Vidicon, particolarmente dedita ai nuovi fermenti socio–culturali dell'epoca ed infine l'approdo, magnificamente raccontato in "Costretti a sanguinare" di Marco Philopat (sempre Agenzia X), degli anarco–punx. Anni in cui questo luogo diviene una tappa obbligata per il circuito di "punkaminzioni" autogestite. Musicali e non solo.

Nella prefazione, lo storico Nicola Del Corno scrive: *Si dice che via Correggio 18 fu un'utopia, io direi piuttosto che fu un'eutopia: utopia significa infatti "non luogo", eutopia "buon luogo". La casa del glicine fu concretamente un "buon luogo": un luogo di libertà creativa e di esplorazione che è giusto ricordare ancora con un libro come questo.* Mentre nella intro "Dall'eskimo al chiodo", scritta a quattro mani da Marco Philopat e da Massimo Pirotta si va alla ricerca di nuovi input onirici e visionari in cui il "provate a immaginare…" diventa la linea guida. *Un*

concentrato di libertari, famiglie di senza tetto, anarchici, hippie, comunisti, femministe, cattolici del dissenso, operai riottosi, ragazzi di strada ed ex–partigiani. Che convivono, praticano l'arte degli incontri, si confrontano giornalmente, fanno della tolleranza la loro arma migliore.

E così la casa occupata, con ampi spazi e situata in un ex–area industriale dismessa (in precedenza c'era la Mellin, una ditta che produceva alimenti per l'infanzia), diviene un punto di equilibrio tra nomadismi (l'incessante va e vieni), pratiche stanziali, punti di vista magari inizialmente divergenti ma alla fine convergenti (un ruolo rilevante lo gioca l'assemblea settimanali del giovedì).

Il libro scivola via leggero ed intrigante, grazie soprattutto alle 26 testimonianze degli occupanti della prima ora. La vita quotidiana dentro e fuori la casa, i diversi contesti che si alternano e mutano velocemente. Sono storie singolari, al singolare che diventato collettive, dall'impronta fortemente proletaria, delle microstorie che assemblate insieme si fanno macrostoria. All'interno, c'è anche un articolo recuperato dalla rivista "Primo Maggio" del 1984, intitolato "Correggio's Graffiti" scritto da Cosimo Scarinzi e Fabio Treu, che offre una graffiante analisi politico–sociale degli anni dell'occupazione.

Nel libro nulla è censurato e, tramite una scrittura orale, tutto è raccontato senza remore. A seguire, ci sono la cronologia degli avvenimenti più importanti nella Milano e nella provincia di quel periodo (le altre occupazioni, le lotte nei luoghi di lavoro, le autoriduzioni ai concerti, gli appuntamenti culturali, le manifestazioni di protesta per il diritto alla casa, la lotta contro il nucleare, ecc.) che è corredata da una selezione di dischi e film che hanno la metropoli milanese come elemento comune. Quindi, un inserto fotografico in bianco e nero di 38 pagine ed infine una bibliografia atta a soddisfare altre curiosità per chi vuole immergersi in quegli anni e saperne ancora di più.

A 40 anni di distanza, quei vissuti, tornano attuali. Il sapore non è quello nostalgico ma quello animato in egual misura da fisicità e spiritualità. A suo modo, una "favola reale" in cui vengono ricordate persone scomparse ma il cui ricordo è ancora vivo e messo "bene a fuoco", il transitare e convivere di centinaia di persone in periodi più o meno lunghi della loro vita. Nessuna "nazionalità" e diverse attività a cui hanno partecipato migliaia di persone. Pagine che vogliono essere una testimonianza per chi non c'era, non tanto con l'intento di farne una austera pretesa storica ma piuttosto la scommessa di fare emergere l'anima di quella vita in comune. Mettendo al centro le diverse sfumature affinchè siano di nuovo stimolo per positivi e magari inediti cambiamenti contro–culturali, socio–politici ed economici.



Vitalità, il vero senso, il nocciolo dell'intera vicenda. Con tutti i colori dei glicini interni alla casa e che sono stati una sorta di "manifesto programmatico" di quella occupazione.

Marco Butti

Per non dimenticare Gino (Veronelli)/ *Le sue battaglie*

Ben venga ogni libro che ci ricorda l'importanza e la grandezza di Luigi Veronelli, Gino per gli amici, amico e compagno caro.

La sovversione necessaria. Battaglie civili e impegno politico in Luigi Veronelli (Altreconomia edizioni, Aa.vv., Milano 2015, pp. 144, € 13,00) è un libro incentrato sul Veronelli politico, quello degli ultimi anni della sua vita, quello delle lotte condotte insieme ai "ragazzi estremi" dei centri sociali, ai new globals, agli anarchici, ai disubbidienti, cioè ai portatori di un grande valore: un'individualità esigente. È un Veronelli lucido, mai domo e sempre pronto a non retrocedere di fronte a quello che per lui è il male implacabile: il sistema industriale.

Il periodo trattato è quello di t/terra e libertà/critical wine, delle lotte per il prezzo sorgente, l'autocertificazione, le De. Co., della lucida battaglia per l'olio... Un libro utile per chi si avvicina al suo pensiero per la prima volta, ma anche per chi ha amato il grande enologo, fermandosi solo a quell'aspetto.

Una vita, la sua, di "semplice" coerenza, tesa a rivalutare le eccellenze, le individualità, la vita vera, la natura, il piacere contro questo mondo dominato dalle industrie, non solo alimentari, che tutto appiattiscono, usando ogni mezzo, occulto o meno, legale o meno, per persuaderci a consumare le stesse cose in ogni angolo del mondo. Sono proposte semplici, normali (questa è la loro forza) che in questa società assumono una valenza rivoluzionaria. Perché non deve essere normale sapere il percorso di un cibo? Con quale olive si produce il tal olio? Quanto è importante l'originalità di un prodotto attaccata continuamente da vari consorzi e presidi che mescolano le carte certificando una asfittica qualità? Quale?

Torna alla mente un altro grande del '900 che già negli anni '50 ci ammoniva dicendoci "attenti perché pensate di essere liberi, ma nella realtà vi condizionano talmente che non fate altro che cercare ciò che trovate già pronto, solo quello. Non è vero che siete liberi di scegliere". Lo diceva il situazionista Guy Debord e Gino ha combattuto la stessa battaglia per tutta la vita in campo alimentare, che poi non è altro che volere garantire la salute, la gioia, la libertà di perseguire il piacere e di rivendicare la dignità di ognuno di noi.

Leggere Veronelli fa sempre un grande effetto. Padrone della lingua come pochi, acuto osservatore, lucido, semplice e soprattutto diretto. Ogni suo scritto è un arricchimento utile, una ginnastica mentale indispensabile che ci porta per mano verso un mondo migliore, verso l'utopia intesa non come l'irraggiungibile, ma come meta da raggiungere. Quando il "nemico" è così grande e politicamente protetto, non esiste altro, ci dice chiaramente Gino, che la sovversione, una sovversione ferma e, ribadisce con fermezza, nonviolenta.

Con chi allearsi? Con chi crede nel valore dell'individuo e chi vuole ancora guardare avanti. E Veronelli trova i giu-

sti alleati in quei "giovani estremi" che il mondo della politica ufficiale tende a snobbare e a criminalizzare. Sono loro i catalizzatori che possono accelerare quelle lotte che, sole, possono salvare il piccolo produttore e la nostra individualità rispetto alla grande omologazione. Per vincere, è per questo che si lotta, bisogna conoscere e vigilare e lo si può fare, ci dice in una "coraggiosa" lettera aperta, se si è dentro, se ci si sporca le mani, perché il potere va controllato da vicino. Perciò propone anche, creando un grande trambusto nel mondo anarchico e antagonista, di presentare una lista alle elezioni.

Nel libro il suo percorso politico è documentato ampiamente. Ogni capitolo tratta un punto essenziale del suo pensiero e delle sue lotte. Un limite, certo non definitivo, lo si può trovare nello spezzettamento e in certe amputazioni, certamente non dolose, nei suoi scritti, spesso ridotti ad estratti. Un esempio si ha nella proposta del suo "testamento" pubblico, scritto poco prima di morire, in cui, dopo il commovente ricordo della prigionia e della sorte di Gaetano Bresci , non compare la straordinaria invettiva contro la famiglia Bacardi. Gino non perdeva mai l'occasione di scagliarsi contro l'industria. Dopo questa invettiva eccolo tornare a un finale denso di emozione e che merita di essere ricordato: "avete capito, giovani lettori: questo è un testamento. Entro in clinica oggi per una operazione da cui di solito non si esce. Per la prima volta ho la gioia di essere stato il vostro maestro". Il vecchio leone sa di avere seminato bene.

Le interviste inserite nei vari capitoli perdono invece di attualità e capita anche che ci siano stanche ripetizioni commemorative. L'eredità di Veronelli non va commemorata, ma vissuta e sostenuta attraverso le esperienze concrete di chi ha seguito e partecipato alle sue lotte.

Rimangono sul tappeto alcune questioni di cui non si ha più notizia. Vorremmo saper che fine ha fatto la rivista "Ex vinis, vini, cibi, intelligenze", depositaria della sua vitalità, del suo pensiero in continua evoluzione, delle sue lotte, delle sue eccellenze, del suo mondo. Che ne è dei ragazzi dei centri sociali e delle lotte intraprese con Gino? Chi continua le sue battaglie e quali? Cosa ci possono dire i sindaci che hanno adottato le De(nominazioni) Co(munali)? E poi come si muove il Seminario Veronelli? Insomma c'è qualcosa di Veronelli che



continua? Solo così si evita il rischio di prossime sterili antologie e di continue commemorazioni.

Solo così Gino non finirà nel "Giardino dei frutti dimenticati".

Diego Rosa

Ana Canovas Navarro e Carlo Aldegheri/ *Due vite ribelli, tra Europa e Brasile*

In Brasile il Núcleo de estudos libertários Carlo Aldegheri e il Centro de Cultura Social hanno da poco pubblicato **Carlo & Anita Aldegheri. Vidas dedicadas ao Anarquismo**, che contiene brevi cenni biografici dei due militanti (lui italiano e lei spagnola) seguiti da due interviste a Carlo realizzate negli anni Novanta, l'ultima pochi anni prima della sua scomparsa, e foto provenienti dall'album di famiglia.

Carlo nasce nel 1902 a Colognola ai Colli (Vr) e nel 1922 si rifugia in Francia per evitare il servizio militare. Qui si avvicina agli ambienti anarchici, nel 1924 rimane ferito a un polmone da un proiettile sparato dalla polizia durante una manifestazione di protesta davanti al consolato italiano di Parigi e finisce qualche tempo in carcere. Nel 1934, per sfuggire al controllo poliziesco, si trasferisce in Spagna dove conosce Ana Canovas Navarro (nata nel 1906), che diventa sua compagna di vita e di militanza.

Al termine della Guerra civile di Spagna, a cui Carlo partecipa nella Milicia alpina (nell'estate de 1937 viene fatto prigioniero dai falangisti ma riesce a evadere) e Anita lavorando in fabbrica e come volontaria nelle operazioni di soccorso, i due riparano in Francia dove sono costretti a separarsi. Solo quasi al termine della guerra mondiale riusciranno a riunirsi in Italia, dove Carlo era infine riuscito ad arrivare dopo cinque anni trascorsi alternando libertà a detenzioni in almeno 10 campi di prigionia (da Argèles–sur–Mer, a Renicci d'Anghiari fino a Bolzano, dove riuscì a sopravvivere grazie al proprio mestiere di calzolaio).

Dopo un primo dopoguerra di stenti, nel 1950 Carlo decide di emigrare in Brasile, dove due anni dopo lo raggiungono Anita e la loro figlia quattordicenne Primavera. In Brasile prendono contatti con il locale movimento anarchico, a cui parteciperanno fino alla fine delle loro vite. Anita nel 2005 è ancora la prima a contribuire nella raccolta di fondi per una sede del Centro de Cultura Social di São Paulo, morirà all'età di 108 anni.

Nel 2010, nella città di Guarujá dove si erano stabiliti gli Aldegheri, gli anarchici hanno dato vita al Núcleo de estudos libertários Carlo Aldegheri (NELCA).

Per l'acquisto del libro, o maggiori informazioni, contattare:

Nucleo di Studi Libertari Carlo Aldegheri: nelca@riseup.net

Centro di Cultura Sociale di São Paulo: ccssp@ccssp.com.br

Furio Lippi



Leggere Sacco e Vanzetti

Nel corso dello scorso anno, 90° anniversario dell'esecuzione di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, sono usciti in Italia varie edizioni o riedizioni di libri sull'argomento. A Giuseppe Galzerano, appassionato cultore di tante pagine di storia anarchica, autore e/o editore di alcuni di questi libri, abbiamo chiesto di presentarne alcuni. Per ricordare i due anarchici italiani divenuti simbolo dell'ingiustizia e della crudeltà dello Stato. E per approfondire la conoscenza di una vicenda emblematica che ha segnato lo scorso secolo. E si ripercuote anche nell'attuale.

Ronald Creagh

Sacco & Vanzetti, un delitto di Stato

Prefazione di Roberto D'Attilio
Editrice Zero in Condotta,
Milano, 2017
pp. 232 con foto, € 18,00



Senza voler dimostrare né l'innocenza né la colpevolezza dei due anarchici, lo storico francese e militante anarchico, basandosi su un'abbondante documentazione e su fonti inedite, ricostruisce l'ambiente sociale e culturale nel quale vivevano e agivano Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, utilizzando – per la prima volta – le fonti anarchiche insieme agli archivi dell'FBI, che recentemente hanno reso disponibili oltre duemila (esattamente 2189) documenti, dei quali l'autore tiene conto rispetto all'edizione francese pubblicata nel 2004. Vengono riferite anche le posizioni e le direttive staliniane impartite ai partiti comunisti europei su come comportarsi nella campagna di solidarietà e di protesta.

Creagh documenta che nel 1920 il procuratore Frederick Gunn Katzmann – ricorrendo all'agenzia di un detective privato, Feri Felix Weiss – aveva pensato di introdurre un informatore, un certo John Ruzzamenti, nella cella con Sacco e profittando dello smarrimento di Rosa Zambelli, la moglie di Sacco, progettò anche di far affittare una camera della sua casa ad una spia. Pare che l'idea non andò in porto, anche se riuscì a piazzare un delatore, Antony Carbone, in una cella vicino a quella di Sacco, ma non riuscì a strappargli alcuna confessione, in quanto – essendo innocente – non aveva nulla da rivelargli.

L'opinione pubblica liberale si indignò per questi infami metodi di spionaggio, ai quali non si poteva accordare nessun credito morale e giuridico.

Anche al Comitato di difesa fu dedicata molta attenzione e un agente statale camuffato sotto mentite spoglie assisteva alle riunioni. Ne fece parte anche un informatore armeno, Harold Zorian, che si occupò della raccolta di fondi e intascò una buona parte dei soldi destinati ai due detenuti. Altri agenti seguivano il processo e almeno dodici agenti dei servizi segreti erano stati mobilitati nella città di Boston.

Creagh documenta le prime agitazioni francesi per strappare i due anarchici italiani all'ingiustizia americana. Per primo il settimanale anarchico "Le Libertaire" se ne occupa nel numero del 19–25 agosto 1921 pubblicando le informazioni che provengono dagli anarchici italo americani. Nel mese di settembre l'Unione Anarchica organizza i primi incontri e distribuisce ottomila volantini. Il 6 ottobre l'Unione Anarchica e il Partito Comunista Francese organizzano insieme una prima manifestazione e un'altra l'organizzano per il 21 ottobre, alla quale partecipano oltre ottomila persone.

Intanto il 19 ottobre una giovane anarchica francese ventitreenne, May Picqueray, come racconterà nelle sue memorie, per richiamare l'attenzione sul caso, decide di fare un *regalo* all'ambasciatore americano a Parigi e gli spedisce «un pacco di profumeria molto bella», con all'interno una granata che doveva esplodere all'apertura. Il pacco viene aperto dal cameriere, che – avendo fatto la guerra – riconobbe immediatamente la granata ed ebbe il tempo di lanciarla all'altro capo del salone, danneggiandolo gravemente. Qualche giorno dopo l'ambasciata statunitense viene protetta da diecimila poliziotti e diciottomila soldati.

Il quotidiano comunista "L'Humanité" nell'ottobre del 1921 apre una sottoscrizione a favore dei due anarchici arrestati. Del 31 ottobre 1921 è il solenne e profetico appello al popolo americano del vecchio e famoso scrittore Anatole France, che scrive che la loro morte «farebbe di loro dei martiri e vi coprirebbe tutti di vergogna».

Creagh ricorda che "Le Libertaire" del 23 agosto 1927 è stampato e disponibile venti minuti dopo l'esecuzione avvenuta negli Stati Uniti e l'edizione speciale de "L'Humanité" dello stesso giorno vendette centonovantaduemila copie in più delle abituali duecentonovantamila.

Le manifestazioni francesi causano duecentocinquanta arresti, centinaia di feriti tra donne e bambini e nelle file della polizia francese si ebbero 124 feriti.

Conclude Creagh: «Senza la loro fede nell'individuo, senza la loro voglia di libertà, né Sacco né Vanzetti avrebbero potuto reggere, né i loro compagni mobilitare l'opinione pubblica», sottolineando che l'ispirazione libertaria continua ad essere una *speranza* per il mondo di oggi.



Philip V. Cannistraro
Lorenzo Tibaldo

Mussolini e il caso Sacco-Vanzetti

Editrice Claudiana, Torino, 2017
pp. 144 con foto, € 14,90

Tenendo presenti i trascorsi e i rapporti del duce, quando era giovane e socialista, con alcuni anarchici, il libro cerca di dimostrare un presunto (ma superficiale) interessamento di Benito Mussolini a favore dei due anarchici italiani.

Questo interessamento gli autori lo rintracciano nelle risposte che un controverso Mussolini darà alle interrogazioni parlamentari all'inizio del caso; ma anche in una lettera del 23 luglio 1927 al console italiano di Boston, nella quale gli chiede di perorare presso il Governatore Fuller la commutazione della pena capitale nella grazia, allo scopo di impedire «una vasta e continua agitazione sovversiva in tutto il mondo» e in una lettera – «assolutamente confidenziale» e «strettamente personale» del giorno dopo all'ambasciatore americano a Roma, al quale si rivolge non con l'autorità del capo del governo ma come «amico» dell'ambasciatore e del popolo americano per esprimere le sue opinioni sul caso, chiedendogli di farle pervenire al Governatore Fuller.

Tra gli anarchici è diffusa, invece, l'opinione che Mussolini non aveva nessuno interesse a salvare i nostri compagni. Raffaele Schiavina, già nel 1928, in *Sacco e Vanzetti. Cause e fini di un delitto di Stato* scrive che le posizioni espresse pubblicamente venivano contraddette negli atteggiamenti privati, tanto che per Mussolini l'esecuzione era pienamente giustificata.

Mussolini continua l'atteggiamento scelto dai governi liberali, che – persistendo nella loro radicata ostilità nei confronti del movimento anarchico italiano – prima della conquista del potere da parte fascista nel 1922, nessun ministro dei governi liberali si interessò concretamente della sorte di Nicola Sacco e di Bartolomeo Vanzetti, abbandonandoli alle persecuzioni, tanto maggiori in quanto emigranti ed anarchici.

Non si può dimenticare che il fascismo, in Italia, dove c'erano state tante manifestazioni, aveva messo tutto a tacere e gli squadristi fascisti impedivano



violentemente agli anarchici e ai lavoratori di manifestare la loro solidarietà. Anche il re tace, e allora, per salvare la faccia di fronte all'opinione pubblica mondiale, Mussolini – che ha riempito le prigioni e il confino di anarchici – senza alcuna convinzione fa furbescamente un superficiale e debole intervento a loro favore. Nel caso in cui dovessero essere salvati, Mussolini, così facendo, può ascrivere a se stesso e al regime fascista il merito di aver contribuito a sottrarli all'esecuzione e apparire addirittura umano nei confronti di due avversari politici.

Inoltre gli autori non fanno alcun cenno al fatto che il Tribunale speciale fascista nel 1927 condanna pesantemente degli operai di San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno) e di Borgomanero (Novara) che avevano protestato per la condanna capitale. A Trapani, il 23 settembre 1927, è arrestato e trattenuto in galera per alcuni mesi, Salvatore Bilardello, detto Lilibeo, socialista–anarchico, con l'accusa di correità con il sovversivo Giuseppe Sturiano per affissione di manifesti sovversivi e iscrizioni murali di protesta per la condanna a morte. Erano entrambi innocenti: l'affissione dei manifesti e le iscrizioni murali – come svelerà prima di morire – era stata opera del pittore marsalese, Gino Cavarretta.

Nei documenti è riprodotta la foto della lettera del 4 dicembre 1922 che Luisa Vanzetti, a nome della famiglia, invia al Duce, nella quale scrive: «La colpevolezza degli accusati apparve subito un po' dubbia, i fatti poi ne dimostrarono l'assoluta innocenza» e, riferendosi alla condanna, ricorda: «suscitò la generale indignazione, perché apparve evidente lo spirito di vendetta e di odio contro i due accusati perché sovversivi e Italiani». La sorella, pur consapevole che ci possono essere ragioni di rappresaglia politica e che il fratello e Sacco non potranno mai avere le simpatie e l'appoggio di Mussolini, nel suo dolore, senza condannare o rinnegare le idee del fratello, sfida il Duce con dignità e coraggio scrivendogli: «È vero, che essendo gli accusati sovversivi, non possono avere le simpatie dell'E. V. ma riteniamo che la giustizia dev'essere praticata al di sopra di tutte le idee e di tutti i partiti».

È infine da segnalare che l'opera riproduce l'anastatica dell'interessante e introvabile opuscolo *Le ragioni di una congiura*, pubblicato dal *Sacco Vanzetti Defense Committee* di Boston nel 1927, che in Italia è posseduto solo dalla Biblioteca «Fabrizio Trisi» di Lugo e fa parte di un lascito bibliografico dell'anarchico toscano Pietro Cavallini.

Lorenzo Tibaldo è autore anche del volume *Sotto un cielo stellato. Vita e morte di Sacco e Vanzetti*, pubblicato nel 2008 e nel 2012 ha curato il volume *Nicola Sacco–Bartolomeo Vanzetti, Lettere e scritti dal carcere*, entrambi editi dalla casa editrice valdese Claudiana.

Bartolomeo Vanzetti

Una vita proletaria
Retroscena del processo di Plymouth

A cura di Luigi Botta e Giuseppe Galzerano
Galzerano Editore,
Casalvelino Scalo, 2017
3ª ed., pp. 208, con foto, € 13.00

Nell'autobiografia, controllata su un dattiloscritto rivisto e corretto dallo stesso Vanzetti, donato da Aldino Felicani nel 1927 alla sorella Luigina, scritta nella cella di un carcere americano, Vanzetti racconta la sua vita di proletario e di emigrante anarchico, senza trovarvi nulla che giustifichi l'ingiustizia che sta patendo insieme a Nicola Sacco. È uno straordinario e coinvolgente documento umano, culturale e politico.

La nuova edizione è arricchita da un raro, sconosciuto e appassionante testo inedito di Vanzetti, di grande interesse politico e giuridico – uscito in inglese

nel 1926 e tradotto per la prima volta in italiano – nel quale Vanzetti esamina attentamente le contraddizioni e i retroscena del processo di Plymouth, insieme al comportamento del suo avvocato, socio e amico del giudice che lo condanna.

Alle due opere – annotate minuziosamente da Luigi Botta, attento studioso di Sacco e Vanzetti – seguono delle lettere riprese dalla stampa anarchica del tempo: il quotidiano «Umanità Nova» di Roma, i settimanali «L'Adunata dei Refrattari» di New York e «Il Monito» di Parigi. Nelle lettere ai familiari e ai compagni i due martiri continuano a parlare – come in tutte le azioni della loro onesta vita – il linguaggio dell'amore, della solidarietà, della speranza, dell'anarchia e della libertà.

Luigi Botta

Sacco & Vanzetti. Cronologia e strumenti di ricerca

Coedizione Associazione «Cristoforo Beggiami»–Galzerano Editore, Casalvelino Scalo, 2017
pp. 190 con foto, € 14,00

Il volume di Luigi Botta, studioso attento, appassionato e meticoloso di Sacco e Vanzetti, autore di diverse pubblicazioni, ripercorre in sintesi, sistematicamente e cronologicamente, attraverso gli avvenimenti principali, la storia dei due anarchici italiani, delle loro famiglie, e di altri emigrati come loro, dall'origine della vicenda fino ai nostri giorni, cercando di riassumere l'universalità del caso (negli aspetti più significativi che hanno coinvolto il genere umano) ed offrendo lo spunto per eventuali ed ulteriori approfondimenti storico–critici. L'opera è una cronologia ragionata, strutturata nel dettaglio e costruita sulla base di molte notizie d'archivio, per lo più sconosciute ed inedite. Per chi intende avvicinarsi alla vicenda è un utile, importante, innovativo e rapido strumento di lavoro e di ricerca arricchito da molte foto.

Il volume è diviso in due sezioni: la «Cronologia» va dal 1849 ai nostri giorni e la seconda sezione offre una interessante bibliografia che elenca cronologicamente libri e studi introvabili sulla vicenda, pubblicati in ogni parte del mondo dal 1920 al 2017.

1927-2017 Sacco e Vanzetti

A cura di Luigi Botta
Il Presente e la Storia, Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, n. 91, 2017, pp. 356, con foto

L'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, che è depositario del materiale (lettere, foto, giornali, libri, ecc.) della famiglia di Bartolomeo Vanzetti, in occasione della ricorrenza del novantesimo anniversario dell'esecuzione di Nicola Sacco e di Bartolomeo Vanzetti, ha promosso la benemerita iniziativa di dedicare un numero speciale – curato con particolare attenzione da Luigi Botta – della propria rivista con trenta interessanti saggi di ventitre autori italiani e stranieri, che alternano saggi di approfondimento a testimonianze dirette. Negli articoli compaiono tanti personaggi, anarchici e non, insieme alle famiglie di Sacco e di Vanzetti, agli avvocati che li difesero, ai giudici che li condannarono, ai testimoni, alle donne e agli uomini che, nel passato e nel presente, in Italia, in America e nel mondo, gridarono la loro indignazione e si batterono e si battono per la verità e la giustizia. Un grande mosaico, ricco di pathos e di umanità.

Ecco l'elenco dei saggi – che affrontano svariate e interessanti tematiche legate alla storia della vicenda, al processo, alle manifestazioni di protesta e di solidarietà, al cinema, ai ritratti, ai manifesti – pubblicati in questo corposo numero della rivista dell'Istituto per la Resistenza di Cuneo:

- Editoriale Gigi Garelli,
  Non vogliamo morire inutilmente;
- Antonio Zuccarello,
  Ritratti;
- Luigi Botta,
  Guardando ad aspetti ancora inesplorati.

La storia

- Antonio Senta,
  Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis. I primi anni del settimanale «Cronaca Sovversiva»;
- Michele Marinelli,
  L'anarchia come agonia e come riscatto. Questo è per voi, Nicola e Bart;
- Luigi Botta,
  «Noi non abbiamo conosciuto te da quel della barba». La scelta anarchica di Bartolomeo Vanzetti;
- Ernesto R. Milani,
  I testimoni italiani del processo di Plymouth;
- Luigi Botta–Lale Gursel,
  «Salimmo verso Court Street a consegnare alcune anguille». La testimonianza processuale di Beltrandro Brini;
- Michele Presutto,
  Tra il riscatto e il perdono;
- Giuseppe Galzerano,
  Bruno Misefari e la Campania contro la condanna a morte;
- Giuseppe Galzerano,
  Solidarietà fascista a favore dei due anarchici;
- Susan Tejada,
  Le donne del caso Sacco e Vanzetti;
- Andrea Comincini,
  Alcune lettere di Bartolomeo Vanzetti per Elizabeth G. Evans;
- Osvaldo Bayer,
  Severino Di Giovanni, un idealista violento a Buenos Aires;
- Marta Ivasic,
  Trieste, 1927: «Resimo Sacca in Vanzetti–ja!»;
- Tobia Imperato,
  La solidarietà degli anarchici torinesi;
- Ronald Creagh,
  Una mobilitazione mondiale (1921–1927);
- Giuseppe Galzerano,
  Due condanne del Tribunale Speciale.

Le testimonianze

- Robert Knox,
  L'indifferenza di Plymout alla causa internazionale;
- Giuseppe Codispoti,
  Vincenzina Vanzetti detta anche «Cenzina»;
- Tobia Imperato,
  A Villafalletto: «Non vogliamo riabilitazioni, né chiesa né Stato, né servi né padroni»;



- Michele Marinelli,
  A Torremaggiore con Sacco, Vanzetti e Terracini nel settembre 1977;
- Antonio Lombardo,
  In nome di Sacco e Vanzetti, ci si vede a Villafalletto. Gli anarchici cuneesi dal 1982 si ritrovano al paese di Tumlin. Ricordando chi c'era...;
- Peter Miller,
  Il cinema documentario e l'imperitura memoria di Sacco e Vanzetti.

I documenti

- Marta Ivasic,
  Sui due ritratti di Sacco e Vanzetti dell'«Enotnost»;
- Jerry Kaplan,
  Il funerale di Sacco e Vanzetti;
- Andrea Comincini,
  Un inno per Sacco e Vanzetti;
- Leonard Lehrman,
  Portare a termine Sacco e Vanzetti di Marc Blitzstein;
- Marco Filippa,
  Manifesti per Sacco e Vanzetti;
- David Routhauser,
  Il diario di Sacco e Vanzetti

Al numero della rivista è allegato il dvd con il filmato *Il diario di Sacco e Vanzetti* di David Routhauser, a cura di Fabiana Antonioli di Filmika di Torino.

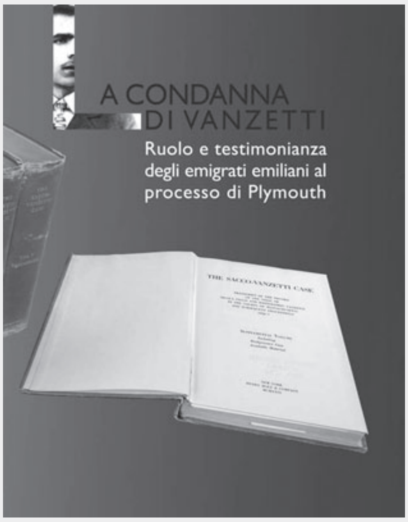
AA.VV

La condanna di Vanzetti
Ruolo e testimonianza degli emigrati emiliani al processo di Plymouth

Comune di Cento (Fe), 2016,
pp. 160 con foto

Il volume, a cura di Anelita Tassinari, è stato promosso e pubblicato dal Comune di Cento (Fe) ed è senz'altro espressione di una non comune sensibilità istituzionale nei confronti della vicenda di Vanzetti e in particolare del processo di Plymouth, che si svolse dal 22 giugno al 1 luglio 1920. La condanna tra i dodici e i quindici di reclusione venne pronunziata il 16 agosto.

Ernesto R. Milani, che nel suo archivio conserva la serie completa degli otto volumi sul processo pubblicati a New York nel 1928, analizza che cosa non funzionò durante il processo, a cominciare dall'avvocato John Vahey, sospettato di essere d'accordo con Katzmann,



entrato poi addirittura nel suo studio. Anche la scelta dell'interprete, il chiacchierato Doviglio Govoni, pone dei dubbi e porta delle ombre. Il principale testimone fu Beltrando Brini, un ragazzino tredicenne, che – nonostante le minacce di Katzmann – parlando in inglese, testimoniò con coraggio, dignità e precisione, che il 24 dicembre 1919, il giorno della rapina, l'aveva trascorso in compagnia di Vanzetti nella consegna delle anguille alle famiglie degli emigrati italiani per il cenone della vigilia di Natale. A casa di Vincenzo Brini (anarchico, emigrato nel 1903 da San Giovanni in Persiceto - Bo), Vanzetti aveva alloggiato e Beltrando lo ricorderà sempre con affetto e con amicizia, testimoniando le discussioni tra Bartolomeo e il padre, l'amore di Vanzetti per la natura, le passeggiate nei boschi e sulla spiaggia.

I Brini riuscirono a portare in tribunale altri testimoni non anarchici a favore di Vanzetti, proprio perché Bartolomeo era ben voluto da tutti. Oltre ai componenti della famiglia Brini, un altro testimone fu Angelo Guidobono che – sbeffeggiato da Katzmann – riferì d'aver incontrato Vanzetti al rientro dal lavoro e di aver preso il merluzzo che gli aveva ordinato. Anche gli altri testimoni bolognesi e ferraresi – ricordiamo Angelo Cristofori e la figlia diciasettenne Esther, Maria Fortini, Enrico Bastoni, Teresa Malaguti, Carlo Balboni e la sorella Rosa, Emma Borsari, Rose Forni, Vincent Longhi, Margaret Fiocchi, Adelaide Scagliarini, John Di Carlo, Matteo Sassi e Giovanni Vernazzaro – testimoniarono con assoluta sicurezza l'estraneità di Bartolomeo Vanzetti alla rapina di Bridgewater, avvenuta il 24 dicembre 1919 e non furono creduti. Su decisione dell'avvocato Vahey, che temeva che l'imputato venisse identificato come anarchico, Vanzetti – che si era dichiarato non colpevole – non si fece interrogare. Queste persone il 9 agosto 1927 tentarono invano di farsi ricevere dal governato Fuller per perorare ancora una volta l'innocenza di Nicola Sacco e di Bartolomeo Vanzetti.

Giustamente il sindaco di Cento, Piero Lodi, scrive: «Siamo grati a quelle persone, partite da Renazzo, da San Matteo della Decima, da San Giovanni Persiceto e da altri luoghi limitrofi, che in terra americana hanno portato, oltre alla nostra cultura e la nostra tradizione, anche il cuore della nostra gente. A loro abbiamo voluto dedicare questo volume, per far conoscere i loro nomi, i loro volti e, per quanto possibile, parte della loro storia».

E infine il film e una via...

Infine è doveroso riferire che il 4 novembre 2017, alla dodicesima edizione della Festa del Cinema di Roma, è stata presentata al pubblico il restauro della pellicola dello straordinario film di Giuliano Montaldo, *Sacco e Vanzetti*, prodotto nel 1971, della durata di 120'. Il restauro è avvenuto con la collaborazione di Unidis Jolly Film, Istituto Luce, Cineteca di Bologna e Rai Cinema.

All'ultimo momento apprendiamo che a Napoli, nel quartiere di San Giovanni a Teduccio, sarà intitolata una strada a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, cancellando quella intitolata all'ammiraglio della flotta piemontese Aubry.

Per le richieste rivolgersi a:
zic@zeroincondotta.org
tel. 377.1455118
info@claudiana.it
tel. 011.6689804
galzeranoeditore@tiscali.it
tel. 0974.62028
info@istitutoresistenzacuneo.it
tel. 0171.444834
cultura@comune.cento.fe.it

Giuseppe Galzerano



Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

Facciamo saltare il centro!

La fragile umanità verso il postumano contemporaneo.

Da qualche tempo ho scelto di vivere in una casa nei boschi liguri, una scelta legata alla convinzione che come animali umani abbiamo perso da troppo tempo il contatto con la natura, i suoi ritmi, i suoi esseri viventi, che la nostra società turbo capitalista ha reso invisibili.

In questi mesi di cambiamento pratico mi sono reso sempre più conto dell'importanza di accettare i limiti di noi animali umani e di capire come ristabilire un equilibrio con gli altri animali e vegetali che popolano il pianeta terra. Sempre in questi ultimi mesi ho avuto la fortuna di accompagnare il cambiamento pratico con molte belle letture di letteratura e saggistica che affrontavano le speranze di una nuova vita e le possibilità enormi di collasso alle quali stiamo andando incontro come specie homo sapiens. Una delle letture più interessanti e vicina al mio pensiero antropo-filosofico è stata sicuramente l'ultima fatica di Leonardo Caffo dal titolo **Fragile Umanità. Il post umano contemporaneo** (Einaudi, Torino 2017, pp. 136, € 12,00).

In questo piccolo saggio sono condensate molte idee e progetti fondamentali per il "qui e ora" e per la costruzione del mondo a venire, idee portate alla luce con grande forza dall'autore e cosa non da poco scritte con semplicità e profondità allo stesso tempo, un libro che si legge e mangia come un romanzo ma che ha la capacità di far riflettere intensamente il lettore.



Il libro è un attacco forte allo specismo, ovvero al mondo occidentale contemporaneo dove noi animali umani non ci sentiamo animali e soprattutto consideriamo la vita della nostra specie come l'unica vita tutelabile da un punto di vista morale. Nelle nostre vite quotidiane gli animali non esistono, basti pensare che in un solo anno negli Stati Uniti d'America vengono uccisi cinquanta miliardi di animali per motivi alimentari, per questo giustamente Caffo scrive che gli animali sono dei paradossi: sono enti non esistenti. Noi sappiamo che esistono, e che sono esseri dotati di caratteristiche biologiche non secondarie alle nostre, ma non sappiamo che questi stessi animali sono ciò che compongono gli oggetti del nostro benessere quotidiano. Per Caffo paradigma principale dello specismo è che ci siamo dimenticati che non siamo da soli. Questo saggio filosofico è un definitivo attacco alla sbagliata concezione antropocentrica del mondo.

L'antropocentrismo (dal greco άνθρωπος, anthropos, "uomo, essere umano", κέντρον, kentron, "centro") è la tendenza - che può essere propria di una teoria, di una religione o di una semplice opinione - a considerare l'uomo, e tutto ciò che gli è proprio, come centrale nell'Universo. Una centralità che può essere intesa secondo diversi accenti e sfumature: semplice superiorità rispetto al resto del mondo animale o preminenza ontologica su tutta la realtà, in quanto si intende l'uomo come espressione immanente dello spirito che è alla base dell'Universo. Ecco Fragile umanità distrugge senza pietà questa teoria, la teoria che più ha aiutato il capitalismo a colonizzare il mondo e che è sempre andata a braccetto con l'etnocentrismo, teoria che ho avuto più volte la necessità di demolire anche su queste pagine della rubrica *antropologia e pensiero libertario.*

L'approccio antropocentri-

co-specista ha fondato un'umanità sui confini, ciò che è fuori, perché è fuori, non merita rispetto e curiosità, questo approccio all'alterità vale per gli animali non umani e per tutti gli animali umani non nati in Occidente o privi di reddito. Per Caffo lo specismo è il limite di ogni morale; tutti buoni con chi si deve esserlo, ma che ne è di quelle decine di miliardi di animali massacrati ogni anno? E aggiungo io e di quelle centinaia di migliaia di morti Siriani? Afghani, Malesei, Ivoriani, Egiziani, Sud Americani, Operai senza contratto, precari……. Tutti animali che escono dai confini dell'antropocentrismo etnocentrico.

Ovviamente il libro oltre a decostruire, attaccare e criticare l'antropocentrismo specista propone nuove possibilità di vita, anzi fa di più propone una nuova speciazione. Una delle proposte è quella antispecista, che semplicemente significa considerare la propria vita meno "propria" di come solitamente siamo abituati a pensare: *esiste la vita, e poi le sue passeggere forme*. Un antispecismo che pensa di non poter abusare delle vite altrui, consapevole che siamo animali umani immersi in un mondo di tanti altri animali con i quali confrontarci e creare legami di rispetto.

L'umanità coscientemente antispecista vive il mondo con la consapevolezza di essere una tra gli innumerevoli viventi, non qualitativamente superiore ad altri, del resto è lo stesso pensiero che avevano la maggior parte delle comunità indigene che hanno popolato per secoli la terra e di cui parlano molti antropologi, per esempio la cosmovisione amerinda che ben ci ha spiegato nei suoi ultimi lavori Vivieros De Castro.

Fragile Umanità è un libro utile oltre che gustoso per farla finita con questo sistema specista, ma la pillola dell'antispecismo citando l'autore ha un sapore amaro e un effetto apparentemente devastante. "Una volta assunta, la pillola antispecista agisce sulla vista: ciò che era invisibile diventa palese, il mondo sociale, e da noi regolato, è in fondo un mattatoio: ovunque attorno a noi giace la morte senza senso autorizzata dallo specismo. Essere specisti è certo, aiuta la felicità, vivere bendati è confortevole, la semplice consapevolezza di essere unici e speciali, e che tutto il resto sia arredo ontologico, è meravigliosa".

Non voglio svelare tutti i temi del testo perché credo che sia una lettura "da fare", ma voglio sottolineare che quello di cui vi ho parlato è solo una piccola parte delle tesi di Leonardo Caffo che ci parla e postula il postumano contemporaneo come una grande possibilità e lo fa con una netta separazione dalle correnti transumaniste troppo spesso confuse con i postumanisti. Per postumano l'autore non intende animali umani cyborg ma una nuova speciazione libera dallo specismo e dall'antropocentrismo. Il postumano contemporaneo è una rottura formale dell'identità: al di là dell'appartenenza di genere, di etnia o di specie, si situa un corpo, un corpo in continuo divenire.

Una nuova umanità senza centro, fatta di stranieri sempre e comunque, di nomadi ecologisti radicali. Una vita antropo-decentrata spostata dal centro, costruita in modo orizzontale nel rispetto degli altri viventi, identità in movimento per riconcepire l'umano e far saltare una volta per tutte il centro!

Andrea Staid

Sapere libertario

Il comitato scientifico dell'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa, su proposta di Alberto Ciampi ha deliberato che si elabori nel tempo un percorso, con eventuale ed auspicabile esito pubblicistico, denominato "I luoghi del sapere libertario", di lingua italiana e finalizzato essenzialmente a lasciare traccia dei: flussi; rapporti; contatti; versamenti di materiali; attività di ricerca; catalogazione; restauro; pubblicazioni; lavoro culturale e politico degli archivi, biblioteche, fondi, sezioni che contengono documentazione sulla storia che ha riguardato fatti e persone attinenti al movimento anarchico e libertario.

Nel primo focus si tratterà di capire quali sono stati i contributi alla formazione ed al mantenimento degli archivi, e la rete di relazioni che gli stessi hanno intrattenuto e/o tutt'ora mantengono. Sarà quindi necessario ottenere memorie, contributi, relazioni (anche con immagini), da più parti, siano esse istituzionali che di movimento. Il secondo focus sarà incentrato sulle memorie individuali dei "professionisti della ricerca" che si sono formati grazie agli archivi anarchici e libertari ed i legami che hanno mantenuto con gli stessi. Si intende con ciò indagare nel mondo delle università e dei centri culturali. Anche in questo caso sarà necessario ottenere contributi e relazioni.

Per l'analisi del materiale raccolto, ed i successivi sviluppi, i curatori dell'indagine, e successivamente della pubblicazione, organizzeranno un seminario aperto, presumibilmente in novembre 2018, in area reggiana da definire. Per ottenere questo risultato la presente proposta girerà in tutti i "luoghi del sapere libertario", sulle pubblicazioni cartacee, elettroniche, alle mailing list note.

Vi chiediamo di contribuire, segnalando la cosa, inviando indicazioni, sollecitazioni, relazioni brevi di max. 6.000 battute, allo scrivente: alanark-@tiscali.it, oggetto: Archivi Libertari.

Alberto Ciampi



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Quasi incontri (III)

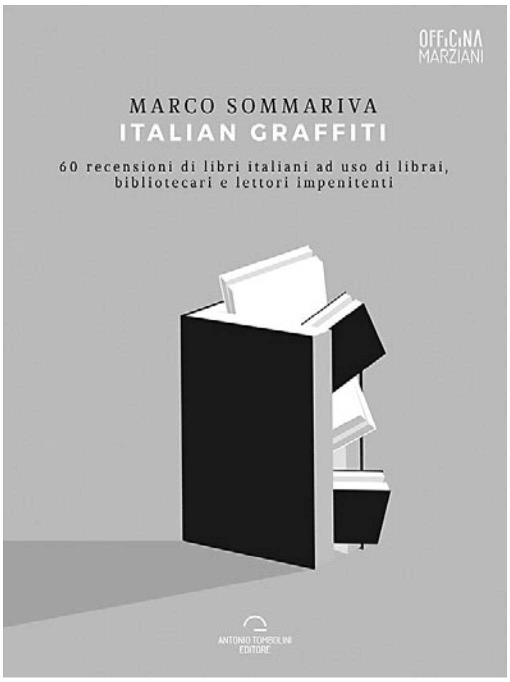
Con le mani addosso ai libri

Ancora a proposito di quasi incontri (ma poi basta). L'ho riabbracciato solo qualche giorno prima di natale a distanza di chissà quanti anni, il Marco Sommariva, caro compagno scrittore genovese. L'occasione è stata offerta dal circolo Underground di Bergamo che ha organizzato alla locale Kascina Autogestita Popolare un bookfair anarchico, invitando lui e me fra gli altri. Poi ci si è messo di mezzo il volo in ritardo di Pippo Gurrieri, così mi sono improvvisato intervistatore: sembrava quasi di aver interrotto un discorso fra noi due solo la sera prima, ci veniva da ridere ed è stato un po' come accorgersi una volta ancora che le radici delle amicizie profonde non hanno bisogno di essere annaffiate tutti i giorni.

Se guardo indietro mi accorgo che negli anni ho infilato tra queste pagine parecchie segnalazioni dei suoi libri, libri che ho letto tutti e più volte. L'ho sempre fatto volentieri, e senza che mi fosse stata richiesta una sola volta una qualche recensione di convenienza. Riflettendoci sopra adesso, direi che passa sottotraccia un misto di ammirazione e di invidia perché certe cose mi sarebbe proprio piaciuto fossero uscite dalla mia penna invece che dalla sua.

Parecchi dei libri di Marco mi hanno lasciato qualcosa dentro a cui ripenso con piacere, un paio mi hanno lasciato addosso una sensazione sgradevole - anzi, per dire meglio: un livido, ma non per questo sono state letture meno importanti, né meno gradite. Lui ha un modo tutto suo di richiedere attenzione. Lontano dall'essere uno scrittore di genere prevedibile, Sommariva scrive spostando sulla pagina delle fotografie della sua vita, scattate con quel che gli capita a tiro sia una reflex costosa che una vecchia Leica o il telefonino o la polaroid, segnandoci attorno le parole. Parole come rumore, intendo, come colonna sonora. Mica gli importa se quelle sue foto vengono fuori sfocate: lui le ritaglia e le incolla comunque, ne fa delle fotocopie mosse, ci disegna sopra e ne scombina i contorni, le strappa, le graffia.

Spesso nei libri di Marco Sommariva si sente musica, ma si sente anche gridare, imprecare, si sente piangere. Dietro alle parole dentro ai libri c'è un ragazzo perso e arrabbiato, che per andare avanti nella vita -per crescere, in tutti i sensi- è costretto a sporcarsi le mani con le cose del mondo - e pensandoci questa è anche un po' la mia storia, e pure quella di chissà quanti tra voi che state leggendo, mica tutti si nasce ricchi, belli e/o fortunati. Certi giorni certe settimane certi mesi il nostro cielo è solo grigio di nuvole, poco sole, freddo - viene voglia di chiamarsi fuori da tutto e tutti. Ma tante volte non è così, ci si ritrova a seguire il vento innamorati di un raggio di sole, di una canzone che esce dalla radio, da un profumo, da una lei o un lui mescolato tra la gente che passa. Queste onde dell'esistenza, alte e basse che siano, Marco il genovese le cattura e le porta dentro alle sue pagine: ci ho ritrovato dentro granelli della mia sabbia, la pioggia che si è mescolata alle mie lacrime e al mio sputo, cose che ho detto e pensato e fatto e confessato, e cose che invece avrei voluto dire e pensare e fare e confessare. Ci ho ritrovato dentro il mio rumore.



Poi voi penserete che oltre al nome e all'essere nati vicino al mare abbiamo in comune molto altro, io invece mi sono accorto di recente che tra noi c'è una differenza bella grossa: mentre li leggo da maniaco tenendoli in punta di dita come oggetti sacri, attento a non aprirli troppo per non segnarne il dorso, invece lui dentro ai libri (quelli non suoi, beninteso) ci scrive delle note, degli appunti. Si segna le cose scrivendole dentro i contorni bianchi, fa le orecchie all'angolo delle pagine, ci attacca dentro post-it e foglietti, evidenziatore o matita che sia prende nota di una frase o magari di una sola parola che

lo colpisce - in una parola li usa, i libri, li adopera a fondo, gli mette le mani addosso.

Da questa sua abitudine sono originati i suoi due lavori più recenti, simili nell'impianto e senz'altro nelle intenzioni: "Written in the USA" e "Italian graffiti" (ed. Antonio Tombolini, tutt'e due 2017) sono due guide storte ed inconsuete alla lettura di libri di autori rispettivamente nordamericani ed italiani, scelte di titoli fra le migliaia di migliaia in altalena tra l'essere ovvie ed a volte invece stupefacenti. Non mi presterò adesso al gioco delle liste alternative, cosa avrei scelto io invece, anche perché non ne avrei diritto alcuno, né motivi.

Una volta presa addosso la responsabilità di ciascuna scelta, Marco Sommariva fa parlare il libro attraverso quelle sue frasi sottolineate, quei ritagli evidenziati fluo gialli verdi azzurri, quelle scintille che ciascun appunto gli ha acceso dentro in testa. Una maniera curiosa di mettersi da parte mandando un passo avanti gli autori a vedere cosa c'è dietro il muro, ma senza farlo per davvero: ci si sorprende spesso a trovare racchiuse fra le pieghe del discorso delle illuminazioni cui non si aveva fatto caso prima, pietre preziose che erano rimaste nascoste sotto il velo di polvere della fretta vorace della lettura. Nel confrontare le impressioni a fronte delle letture comuni spesso mi sono sorpreso di condividere con il genovese certe battute d'arresto del cuore che immaginavo fossero solo cosa mia, e questo mi ha fatto capire bene anzi meglio quanto e perché la sua amicizia mi sia cara.

Contatti: www.antoniotombolini.com

Un blues nato nel posto giusto

Dalla visita alla sede degli anarchici ragusani, su consiglio dei compagni, ho portato a casa non uno ma quattro cd di un chitarrista che sbagliando credevo mi fosse sconosciuto - roba che da noi al nord mica arriva facilmente, mi dicevo. Sbagliavo, appunto, perché andando ad annusare in giro spinto da un sospetto nato al primo ascolto ho poi capito che avevo già segnalato qui ("A" 258, novembre 1999) un lavoro dei Casbah, e lui c'era dentro. Come passa il tempo, e come restano dentro certe sensazioni mi sono detto. Pare quasi che ogni suono lasci addosso il segno.

Mi sarebbe piaciuto riportare a casa una qualche eco del suono della Sicilia, così ho messo in valigia un incontro troppo breve con Cesare Basile complice Daniele Scalia che non ringrazierò mai abbastanza, e un incontro mancato con Stefano Meli (Lucia ed io abbiamo saputo troppo tardi di un suo concerto a Marina di Ragusa). Certo, non va a modificare quello complessivo del bagaglio a mano, ma il peso della distanza si fa sentire, eccome: in Sicilia ci si deve tornare, appena possibile, a stringere mani, a incontrare, a scambiare voci e abbracci.

Immerso nel freddo e nella nebbia dell'inverno di qui, ho trovato nei lavori di Stefano Meli una via di fuga che ho percorso con rinnovato piacere (devo senz'altro affondare le orecchie negli altri suoi cd). Volevo segnalarveli già uno/due mesi fa, ma non riuscivo a trovare parole giuste. Ancora oggi è complicato per me mettere in forma di frase il vento e il caldo che li abitano: prendendola alla larga posso raccontarveli come dischi solitari fatti di chitarra e di blues, ma sarebbe come raccontare solo una parte piccola della storia, e neanche forse la più importante.

Intanto: oh, come suona Stefano. Rubacchiando una frase a voi-sapete-chi viene da dire che è bello che dove finiscono le sue dita debba in qualche modo incominciare una chitarra. Dentro a quel "bello" c'è racchiuso tutto un mondo di solitudini conficcate dentro a stanze senza pareti, e periferie del cuore, lontananze, rasoiate di malinconia e polvere - un mondo che Stefano sa tradurre in suono.

Quello che mi ha sorpreso, e la sorpresa si è ripetuta per tutt'e quattro i cd, è stato ritrovare e ritrovare ancora certe inusuali geografie del suono, in ogni opera dei panorami inattesi: quasi un deserto messo lì in riva al mare, un'America della mente che però ha il colore mediterraneo della sabbia mossa dal vento come fossimo sul bagnasciuga di Vendicari. Un posto dove i pensieri si accendono. Un posto dove ti accorgi delle radici. Un posto dove fai incontri strani, dove nel silenzio ti vengono a parlare gli spettri, dove ci si sporca di sangue.

È un blues nato nel posto sbagliato, verrebbe da pensare. E invece no: questo è nato in Sicilia. Proprio nel posto giusto, dove la musica non muore mai.

Contatti: cercatelo su Bandcamp,
scrivete a stefano.meli73@gmail.com.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



Stefano Meli



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

Musica e tradizione orale nel Salento/ Un incontro con Maurizio Agamennone

Za' Tora e il Professore

« Za' Tora - Salvatora Marzo, la tamburellista che sentiamo accompagnare il violinista Luigi Stifani nelle storiche registrazioni di de Martino - di certo non ha mai suonato nei night-club, come invece poteva accadere ai suonatori o ai cantanti maschi che - seguendo arcane tradizioni - praticavano la pizzica terapeutica.

Mentre invece lei - Za' Tora - era presente in tutte le procedure cerimoniali della sua comunità di appartenenza: toglieva il malocchio, rimuoveva le fatture, riparava i traumi ingessando con lo sbattuto d'uovo, curava in generale tutte le malattie, assisteva ai parti, faceva la lamentazione funebre e per l'appunto curava la sindrome del tarantismo.

Tutta una competenza femminile appartata rispetto a quella maschile, che pertiene al rapporto fra la vita e la morte.

In quella comunità Za' Tora era un po' l'amministratrice di una sorta di "welfare" arcaico della salute durante tutto l'arco dell'esistenza, dalla venuta al mondo all'elaborazione del lutto.

Si trattava di competenze strettamente femminili, secondo una struttura rigidamente patriarcale nella quale i maschi sono i padroni della casa e le donne, emarginate dalla rappresentanza sociale, hanno un campo di pertinenza esclusivamente domestica. Secondo questa suddivisione il fare artigianale è maschile, il fare diffuso è femminile.

Questo fare diffuso deve per di più avere una disponibilità totale: l'artigiano la sera stacca dal lavoro e se ne va a casa, la donna resta attiva 24 ore su 24. Il fare maschile ha un tempo limitato, cosa che gli consente di disporre di un surplus di ore per suonare gli strumenti quali il violino, l'organetto, il mandolino: strumenti che richiedono del tempo per se stessi, provare, riprovare, imparare... le donne invece non avevano mai la disponibilità del loro tempo. »

Questo illuminante ritratto di uno di quelle figure definite "alberi del canto" - ovvero quegli informatori leggendari, quelle biblioteche viventi depositarie della cultura popolare, intercettati nelle ricerche degli anni Cinquanta e Sessanta - ce lo fa in poche parole Maurizio Agamennone.

Il professor Agamennone è un luminare del suo campo - l'etnomusicologia, materia che attualmente insegna nell'università di Firenze - capace di tratteggiarci singole situazioni con sguardo acuto, allargando bruscamente lo zoom a teorie antropologiche più generali, a riflessioni culturali e sociali ampie, smitizzando preconcetti e stimolando nuovi dubbi e opinioni.

Accompagnati da questo studioso fantastico abbiamo davvero l'impressione di riuscire a leggere nelle tracce della cultura orale quella nostra storia che non studiammo mai a scuola, comprendere da dove vengono le forme che diamo per scontato nelle relazioni interpersonali, e in fin dei conti capire qualcosa di più profondo su noi stessi e sul vivere con gli altri.

Lomax e Carpitella in Salento

L'occasione di incontrare il professor Agamennone per una chiacchierata ce la dà la recente pubblicazione del libro "Musica e tradizione orale nel Salento", Squi[libri] editore 382 pagine con ben tre CD allegati. Per chi ama la musica tradizionale un monumento!

I tre CD allegati - punto di partenza dell'intera operazione - equivalgono all'integrale delle registrazioni che Alan Lomax e Diego Carpitella fecero in Salento a cavallo del ferragosto del 1954, nell'ambito di una vasta campagna di ricerca - la prima mai fatta con determinati criteri e in modo così ampio - per tutta l'Italia. Forse qualcuno dei lettori di A ricorderà che sul numero 402 del novembre 2015 avevo già parlato di Lomax e in particolare del suo viaggio in Italia.

Orbene questo materiale, per due terzi inedito, è già di per sé prezioso, a maggior ragione perché insiste su un territorio diventato poi uno dei più frequentati da etnologi, musicisti e anche semplici turisti curiosi... pensate solo al successo dell'evento - diventato anche

Festival - "La Notte della Taranta", alla cui origine c'è proprio il nostro Professor Agamennone. Non era facile produrre un volume che non fosse una mera guida all'ascolto di un materiale così significativo, ma possiamo tranquillamente dire che l'autore si è superato, ogni spunto fornito da quegli antichi nastri viene approfondito in uno specifico capitolo: il contesto storico, quello sociale, i testi cantati, le musiche (presenti anche ottime trascrizioni), ecc. non perdendo peraltro di vista il "romanzo" dei due ricercatori, la strana coppia del gigante americano già conscio della sua leggenda e del suo carisma, positivista e romantico, e del giovane studioso calabrese, piccoletto e attentissimo alla ricostruzione scientifica di un passato che lui doveva sentire molto prossimo.



Alessio Lega - ***La prima cosa che mi ha colpito, ascoltando i CD e al contempo sfogliando il libro, è che fra le tracce siano stati conservate le parole dette, le voci di Carpitella e di Lomax, alcuni loro dialoghi con gli informatori. Questo mi conferma l'impressione che ci troviamo davanti a un doppio libro: quello stampato, il tuo saggio sulla ricerca e sui materiali... e poi abbiamo un altro libro sonoro, che ci permette di seguire il percorso dei ricercatori, i loro dubbi, i loro fantasmi che si confrontano con la molteplicità dei loro interlocutori sul campo.***

Maurizio Agamennone - Non era una scelta scontata quella di lasciare le voci dei ricercatori, in genere in pubblicazioni come questa vengono rimosse lasciando il documento "puro"... ma io ho deciso di tenerle perché questa che ho dovuto fare è una strana forma di etnografia "ex-post": lavoravo su materiale raccolto da due "mostri sacri" - tanto che io li chiamo "i nostri eroi" - più di mezzo secolo fa, ascoltandolo per così dire "al buio", in presenza di pochissime informazioni oggettive (Lomax all'epoca subì un furto dei suoi appunti relativi alle registrazioni), cercando di immaginare il contesto.

La campagna di rilevazione di Lomax e Carpitella del '54-'55 è una storia avventurosa, non solo perché è entrata nella leggenda di chi l'ha studiata dopo, ma perché appariva così già ai due protagonisti, lo si evince dalle rendicontazioni, che Lomax fece quasi subito - con uno stile narrativo ed emozionale - e Carpitella solo molto dopo. Già parecchi anni fa ci fu il tentativo (non andato in porto) di trarne un film, e attualmente ci sono ben due distinti progetti di registi italiani, lo so perché in seguito alla pubblicazione di questo libro mi hanno cercato per chiedermi una consulenza... evidentemente continua a sembrare un'esperienza molto attraente.

Tu parli dell'intera esperienza italiana, non solo di quella salentina oggetto del tuo libro?

Sì, dell'intera esperienza... ma ho la consapevolezza che il segmento salentino è forse quello più fortunato: prendiamo i nastri registrati a Martano - molti dei quali ritrovati dopo un'accurata ricerca comparata negli archivi della RAI e dell'Accademia di Santa Cecilia - risultano da soli essere il corpus più consistente di tutta la campagna.

Insomma - la sparo un po' grossa! - ma ho l'impressione che i nostri due eroi non sapessero esattamente cosa cercare - Lomax per ovvi motivi di provenienza esterna, Carpitella per la giovane età - e così si misero a registrare tutto, e incapparono in momenti rivelatori.

Per esempio c'è un dialogo fra due informatrici che si stanno accordando su una polifonia, e si "beccano" a vicenda: «tu sbagli», «no qui non è così»... e a un certo punto una dice all'altra «e ce 'nde sacciu ieu, ieu lu bassu sacciu» («e che vuoi che ne sappia, io il basso conosco»). Questa signora con queste due parole ha testimoniato una competenza distribuita fra le persone, in una polifonia inclusiva, nella quale alcuni si limitano a conoscere il ruolo più facile, ovvero quello del basso, dichiarando la loro incompetenza per quel che riguarda ruoli più specialistici. Questa è una conferma - sessanta anni dopo - di cose che i musicologi sanno per averle lette e per averle verificate in molte occasioni... ma qui è trasparente e sono gli stessi esecutori a dirlo. Secondo me è una cosa molto interessante e molto efficace.

Solidarietà tenerezza e affetto

Si sente nei CD anche un gustoso scambio fra una lamentatrice - cui viene richiesto di fare il proprio brano fuori dal contesto funebre - e Carpitella che le racconta come lui stesso ha dovuto "fare il morto" in una situazione analoga.

Solo qualche mese prima Carpitella era impegnato in una lunga ricerca sulla minoranza linguistica Arbëreshë del Molise, ed era entrato in relazione con delle lamentatrici funebri un po' in disarmo, dunque per innescarne la reattività aveva dovuto ricostruire la scena, simulando una camera ardente in cui lui stesso faceva la parte del morto. In Salento invece si misura con lamentatrici professionali ancora in perfetta attività e del tutto capaci di fare le loro lamentazioni anche fuori contesto, per metterle a loro agio racconta questo aneddoto in modo piuttosto giocoso - e infatti quelle ridono compiaciute -, in realtà i testimoni ci raccontano che nella precedente occasione visse ma-

lissimo quella situazione, e si rialzò molto turbato.

Se ne evince che le lamentatrici salentine fossero delle professioniste perfettamente consapevoli del loro ruolo. Una signora a un certo punto - guardando il registratore - chiede «ave canti» («ci sono canti là dentro »), che può far pensare al cliché della fotografia come furto dell'anima, ma lei in realtà lo chiede perché è convinta di non aver cantato benissimo, e vorrebbe riascoltarsi per verificare la sua esecuzione. Il che significa una, magari rudimentale, consapevolezza estetica e professionale.

Pochi giorni fa ho presentato questo libro a Martano - proprio nel paese in cui fu registrata una parte consistente di questo materiale - era presente un'informatrice di Lomax - all'epoca appena sedicenne, oggi con sessant'anni in più - e lei stessa ha raccontato che avevano cantato «tutto il giorno»… ora magari "tutto il giorno" è un'esagerazione, ma ti fa capire come queste comunità rurali fossero ancora abbastanza compatte e condividessero un repertorio di canti bastevole a riempire molte ore. Questa campagna è stata un'esperienza fortunata anche perché "i nostri eroi" sono stati in grado di intercettare l'espressione di una comunità ancora sostanzialmente integra e compatta, coerente, attiva e dinamica. Non c'era ancora stata la disgregazione delle comunità rurali del Mezzogiorno d'Italia, effetto della grande migrazione verso il Nord che cominciava proprio allora. Nel giro di pochi anni molti di quei paesi si sarebbero spopolati, e questo genere di musiche, una volta che le famiglie si disperdono, tendono a sgretolarsi.

Non ti risulta che i gruppi di cantori si riformino nei paesi di arrivo, perpetuando la tradizione?

I repertori che si conservano con più facilità sono quelli strumentali, perché gli strumentisti hanno una competenza più profonda, una consapevolezza di sé maggiore, hanno una vera e propria "memoria delle dita". Le voci sono invece più intime e più profonde, hanno bisogno di rapporti di solidarietà di gruppo, di fiducia, di amicizia, di vicinato, che non sono trasferibili. Verso l'esterno i repertori vocali tendono a disarticolarsi, per conservarli bisogna essere insieme, bisogna condividere molto altro oltre la musica. La musica vocale, nelle polifonie tradizionali inclusive, non è in sé ragione di incontro, è piuttosto il modo di verificare processi che avvengono in altri momenti di solidarietà, tenerezza e affetto.

Fra le molte cose che mi hanno stupito c'è la sezione dedicata alle canzoni di un gruppo di spaccapietre. Fra le più celebri precedenti raccolte di Lomax ci sono le "Prison songs", le canzoni dei detenuti neri nei penitenziari, registrate una decina d'anni prima della campagna italiana. Ci sono davvero delle analogie impressionanti, e credo che anche Lomax ne sia rimasto colpito.

Senza dubbio, il trasporto di Lomax per questo gruppo di cantanti-lavoratori è evidentissimo anche nella particolare cura che ha dedicato alla documentazione fotografica (oltre a registrare Lomax documentava anche fotograficamente) che trovi nel libro. Guarda per esempio le teste in questa foto: sono tutte prive di cappello. Considera che siamo in agosto, mattina avanzata, temperatura stimabile 35 gradi, sole a picco, rischio di insolazione dopo tre minuti di esposizione… nessuno usciva senza cappello. Aggiungi che più in generale nelle società patriarcali tutti i maschi andavano a capo coperto, anche nelle fotografie degli scioperi del primo Novecento avrai notato che tutti sono a capo coperto, gli operai col berretto, i leader e gli avvocati socialisti con il cappello di feltro.

Il fatto che nelle foto non lo abbiano è perché senza dubbio Lomax gli aveva chiesto di toglierselo per il tempo della foto, perché il cappello fa ombra a tre quarti della faccia. Lui aveva un particolare interesse per questo gruppo qua, al punto di arrivare ad edulcorare il suo ritratto per ottenere l'immagine migliore. Molto probabile che questo trasporto nascesse dal fatto che gli evocavano qualcosa che lui aveva già riscontrato in un contesto che forse non era poi così differente, fatto salvo che quelli erano detenuti neri e questi spaccapietre dei "liberi lavoratori" bianchi.

Alessio Lega





La terra è di chi la canta

di **Gerry Ferrara**

L'arpa di Raoul

intervista a **Raoul Moretti**

Capita, alle volte, di imbattersi in uno strumento e nel suo "suonatore" che riescono a sgretolare la "gessatura" a cui sono stati sottoposti dalle gerarchie e dai generi musicali e dai "criptocomusici" che scompongono le anime e le vibrazioni del suono e di chi le produce per relegarle a ruolo di icone e immaginari collettivi, per vendere un prodotto invece che provare a esaminare quanti mondi dialogano in un unico tessuto sonoro.

Nel caso specifico, lo strumento è un'arpa e il suo "suonatore" è Raoul Moretti, una sorta di scultura sonora (la definizione sarebbe piaciuta molto al maestro Sciola…) che è l'alchemica fusione di un corpo sonoro e di un "corpo pensante" in perenne dialogo con il circostante (pubblico, spazio, tema, stati d'animo) e che riverbera suoni e atmosfere che da sempre si insinuano nella umana e complessa ricerca evolutiva e si agitano sul confine dell'animo profondo dell'animale uomo che, come sappiamo, troppo spesso, in una faticosa quanto sterile ed inutile rappresentazione dell'io, si lascia ingabbiare, anzi, incasellare nella tana-trappola del genere ad uso e consumo delle masse da educare e dei rispettivi cattivi maestri che dirigono il traffico dei saperi. Come si sta dentro il branco musicale cercando di essere pecora nera per non assimilarsi, lo chiediamo all'"ingenuo" Moretti.

G.F.

Raoul Moretti - È stato un processo naturale se si considera il proprio strumento come un puro mezzo espressivo nella continua ricerca di se stessi come individuo e come artista. Se poi razionalizzo e mi guardo alle spalle nel percorso fino a qui in qualche modo il costume da pecora nera me lo hanno visto addosso: arpista uomo in un universo femminile, unico nella classe di Conservatorio e all'epoca uno dei pochi non solo in Italia per quanto riguarda l'arpa classica; uno dei primi ad adottare un'arpa elettroacustica e a portarla in mondi musicali e luoghi diversi da quelli dove ti aspetteresti di trovarla, creando un ponte tra colto e popolare; ed ora negli ultimi anni impegnato in un percorso esplorativo delle potenzialità sonore ed espressive dell'arpa elettrica, scevro comunque da obiettivi prettamente commerciali.

Gerry Ferrara - ***Alla stregua di questo primo ragionamento, ritieni dunque importante, legittimo, definirti artista "non convenzionale". Non metti in conto, quindi, il rischio di essere anacronistico, ruffiano, un po' naïf insomma…***

Alla luce di quanto detto, la definizione "non convenzionale" mi è stata attribuita da non ricordo più chi, e qualche anno fa non mi dispiacque, anche perché, in un mondo arpistico che era ancora molto ingessato e lo è ancora in parte, rappresentava un buono spunto per la comunicazione, aspetto che conta oggi molto. Poi sono d'accordo con te, come ogni definizione, dopo un po' inizi a sentirla anacronistica, limitante, forse anche ruffiana. Sarebbe bello definirsi solo con nome e cognome e stop: questo sono io e mi sono ritrovato ad imbracciare questo strumento per raccontare qualcosa, anziché una penna un pennello o altro.

Torniamo al concetto di animale umano, alla sua natura e al suo profondo che deve arginare la deriva delle troppe sollecitazioni esterne e soprattutto dalle dogmatiche imposizioni che schiacciano… quando e come ti sei accorto che la tua espressività e la tua voce erano tra le corde di un'arpa.

L'approccio con lo strumento è stato del tutto casuale e per andare oltre i limiti che mi sono ritrovato dalla formazione classica, da cui ho però avuto la necessaria disciplina e tecnica, ho dovuto usare altri "trucchi" per scardinare tali blocchi mentali. Ho utilizzato quindi il pianoforte, strumento del quale non avevo la stessa padronanza, e che non mi trasmetteva tale sudditanza, ho fatto teatro e danza, lavorando sui miei limiti, fino a quando ho sentito che l'arpa poteva diventare il mio mezzo espressivo e che poteva rappresentarmi. E questo processo artistico si è sempre affiancato dal confronto e condivisione con altri colleghi musicisti ed artisti, che sono stati preziosi partner per tratti di strada più o meno lunghi e che hanno ampliato i miei orizzonti.

Sarebbe troppo facile chiederti le fonti di ispirazione e i punti di riferimento per il tuo percorso, raccontaci magari in che modo ti sei smar-

cato da facili accostamenti e quale la chiave di lettura personale per provare ad interagire con l'affascinante e iconografico mondo dell'arpa per trasmettere il tuo linguaggio e la tua visione sonora.

Anche in questo caso è un percorso che è fluito in maniera naturale e che ha attinto dalla propria formazione musicale, dal background di ascolti, dagli incontri e confronti, dalle lunghe sessioni notturne di fluire sonoro suonate per il puro piacere, dalle chiacchierate importanti, dal sentire delle proprie reazioni e vibrazioni interiori. Ci sono ovviamente "modelli", ovvero artisti in tutti i campi che piacciono particolarmente, dalla pittura al cinema, dal teatro alla musica, ed anche per il mio strumento colleghi di cui ammiri la tecnica, la padronanza, l'espressività, la composizione, il percorso artistico, etc.

Peraltro non mi sono mai sottratto al confronto con l'iconografia dello strumento, la sua storia e le sue tradizioni popolari, su cui ho anche prodotto una tesi di laurea. Ma ci sono elementi fulcro che in qualche modo danno una lettura personale e rappresentano la cifra stilistica, e sono la fascinazione del suono come elemento di partenza e la narrazione: sono sempre stato attratto dalla modalità di emissione del suono, quindi una particolare attenzione a questa tecnica, che poi in termini più ampi ha portato alla ricerca con l'utilizzo dell'elettronica e l'accostamento timbrico inedito con altri strumenti. E tramite il suono volere comunque sempre raccontare qualcosa: un concetto, un'immagine, uno stato d'animo, una storia.

Attraverso le parole di Gaber e Luporini

Arpa classica, arpa elettrica, Harpscapes, Harpness, una sorta di Homo Sa(r)piens e dei suoi paesaggi sonori che hanno avvicinato ai tuoi mondi molti artisti che, grazie alla tua "illogica" forma d'arte, sono riusciti a sfatare il luogo comune dell'arpa come "totem" di granitiche rappresentazioni dando vita a collaborazioni e progetti innovativi e originali. Raccontaci alcune di queste collaborazioni.

L'utilizzo dell'arpa in questa chiave espressiva rappresenta sempre una sorpresa per gli altri musicisti, che non conoscono le potenzialità. Le collaborazioni sono state tante, ma riallacciandoci a quanto detto precedentemente ricordo: Vibrarpa (ancora attiva) per l'inedito abbinamento arpa e vibrafono con Marco Bianchi, che ha portato ad inventare e scrivere un repertorio che non esisteva, aprendo una strada del tutto nuova; Blue Silk con il chitarrista Matteo Giudici, per l'esplorazione sonora, la tessitura compositiva e l'interazione con differenti arti, dalla pittura al teatro, dalla danza alle installazioni; con Nichelodeon di Claudio Milano, che affidando all'arpa una centralità nel doppio album Bath Salts mi ha fatto vedere nuovi orizzonti e mi ha dato la possibilità di collaborare con musicisti incredibili; con la fantastica violoncellista Julia Kent, con cui spero nuovamente di condividere i nostri mondi sonori. Rimanendo alle collaborazioni con cantanti quelle con Beppe Dettori ed Essential Duo con Tullia Barbera mi hanno portato ad esplorare le potenzialità dello strumento nel linguaggio pop, in parte anche più mainstream.

Il teatro è stato una grande palestra per la produzione di musiche di scena dal vivo e non: da quelle con la Coop. Attivamente di Como, di cui sono stato uno dei fondatori, fino a quelle con il Teatro Piccolo di Milano e con la splendida attrice Isabella Carloni fino agli ultimi reading-performance con il poeta Andrea Melis.

Incontrando nuovi compagni di viaggio

Ti ho definito "ingenuo" e "illogico", citazioni gaberiane che hanno un senso preciso nella tua scelta di muoverti "da solo" con...

Eh sì, parlando di teatro e di interazione con la parola arriviamo ad un progetto che mi rappresenta fortemente in questo ultimo periodo, insieme a quelli "da solo" Harpscapes e Harpness. Parliamo di "Sto bene, proprio ora, proprio qui", rivisitazione delle tematiche gaberiane che condivido con te e di cui ti sono profondamente grato. Abbiamo trovato una chiave personale per raccontare noi stessi attraverso le parole di Gaber e Luporini, quella fase di teatro-canzone, in cui hanno saputo così profondamente fotografare l'animale uomo, e lo spettacolo è diventato anche il nostro specchio con cui ci mettiamo a nudo con le nostre debolezze e contraddizioni, una seconda pelle sulla cui superficie riverberano di volta in volta gli stati d'animo che risalgono dalla profondità, con i quali ingenui ed illogici attraversiamo la vita.

Non convenzionale anche nella scelta di "andare a sud", come era naturale fare fino a qualche decennio fa, per cercare una terra dove il tempo e lo spazio per ricominciare (cito Faber) fossero prerogative irrinunciabili. E sei approdato in terra sarda. Qui, hai trovato naturale collocazione dei tuoi "istin-



Raoul Moretti

ti arpici" innestando sul territorio (ormai da tre anni) le tue sedimentazioni e i tuoi viaggi e le tue molteplici esperienze nel mondo "intellettualmente popolare" (spero l'ossimoro sia di tuo gradimento) tradotte con un festival delle arpe da mondo. Raccontaci...

Sì, dopo aver trovato io casa a Sud, doveva trovare casa anche l'idea di un format di festival che avevo in mente e che nasceva dalle partecipazioni in giro per il mondo a vari festival dell'arpa ed dall'incontro con fantastici musicisti. Un festival che doveva fondarsi sull'ospitalità e sulla condivisione di esperienze tra artisti, sull'interazione con il territorio, su eventi vari e diffusi e incontri con le scuole, seguendo le linee guida finalizzate a mettere maggiormente in luce la tradizioni dell'America Latina ed i progetti innovativi legati all'arpa. Così è nato Arpe del Mondo, grazie a piccoli finanziamenti istituzionali, l'appoggio di qualche ambasciata, una fitta rete di supporto locale e la preziosa produzione dell'Ente Concerti Città di Iglesias, che ha dato casa al festival. Anche questo festival ha contribuito a dare dell'arpa una visione non stereotipata e con eventi diffusi, dai balconi agli orti botanici, dalle scuole ai teatri, ha raggiunto un'ampia fetta di pubblico che non conosceva questo strumento.

In qualche misura, anche inconsapevole, sei una sorta di odierno cantastorie... quale storia, luogo, stato d'animo, vorresti raccontare con la tua arpa per provare ad armonizzare (chiudo citando ancora il Sig. G.) "uno spazio vuoto che va ancora popolato".

Se continuerò ad usare l'arpa come un mezzo espressivo continuerò anche in qualche modo a raccontare me stesso, in quanto me stesso quindi l'uomo con le sue mille contraddizioni, attraversando stati d'animo, incontrando storie che mi suggestioneranno e vorrò raccontare, esplorando mondi sonori che mi emozioneranno. E citando un altro cantautore (Fossati), "la voglio fare tutta questa strada fino al punto esatto in cui si spegne", incontrando nuovi compagni di viaggio con cui condividerla e qualche anima (cento o un milione chissà) che si rispecchierà nel nostro lavoro.

Un dubbio rimane, l'arpa sarà di destra o di sinistra?

Contatti:
www.raoulmoretti.it
https://www.facebook.com/UnconventionalHarpist/

Gerry Ferrara

Il '68 in due canzoni

di **Gianfranco Manfredi**



Abbiamo chiesto al cantautore/sceneggiatore/scrittore/ ecc., recente autore di un bel libro sul '77, quali siano state, a suo avviso, le due canzoni più significative a livello internazionale e italiano, di quegli anni e dei successivi, fino ai giorni nostri.

1. We shall overcome

Se si dovesse scegliere un'unica canzone per caratterizzare l'internazionalità del '68, non potrebbe essere che questa, probabilmente la più cantata dagli studenti (e non solo) di tutto il mondo durante le manifestazioni e le occupazioni. A Milano fu la canzone più cantata, per esempio, a Largo Gemelli, cioè nel tratto di strada di fronte all'Università Cattolica occupata in pianta stabile dagli studenti per protestare contro l'espulsione dei "contestatori" dell'autoritarismo accademico, tra i quali Mario Capanna, che espressero in seguito la leadership del movimento studentesco anche in Statale.

Questa canzone era già diventata inno riconosciuto del movimento nel corso delle lotte per i diritti civili e contro la guerra del Vietnam, ed era stata resa universale da Joan Baez, ma vale la pena di ricordarne la storia, lunga e complessa. La prima versione (*I'll overcome some day*) risale al 1900 ed è opera di Charles Albert Tindley (1851-1933) ministro afro-americano della chiesa metodista e autore di numerosi gospel e inni religiosi, tra i quali la celeberrima canzone *Stand by Me*. Nel 1947 il cantautore folk Pete Seeger (1919-2014) la incluse, rielaborata e sotto il titolo *We shall overcome*, in una raccolta di canti di protesta e del lavoro. La incluse non per caso in quanto era stata cantata dai lavoratori del tabacco, dai minatori in sciopero e da molte altre categorie sociali in lotta.



Dall'*io* della prima versione, personale testimonianza di fede e di impegno, si era dunque passati al *noi*. E non si trattava di un noi che identificava genericamente gli esseri umani, bensì, in pieno spirito evangelico, di quegli *ultimi che diventeranno primi*. Si può anche dire che la promessa evangelica, da annuncio di liberazione futura dopo la fine dei tempi, si era trasformata in impegno reale di vita, in testimonianza collettiva e attuale, cioè da trascendente a immanente. Quando si dice *noi*, dunque, di quali *noi* si parla? Degli oppressi. E non è nemmeno necessario definirli con un pignolo elenco di categorie, perché sono i *noi* che manifestano, che tutti possono vedere fisicamente, che dedicano l'intera loro esistenza alla lotta per l'emancipazione e la liberazione. Sono *attivisti* nel senso che non si limitano ad attendere la liberazione celeste, ma già attivamente si sentono e si rivelano liberi nella loro lotta e nei loro comportamenti. Non subiscono più, non attendono un *nuovo mondo possibile*, ma lo praticano fin da ora.

Eppure, in questa immanenza attiva, questi uomini e queste donne mantengono una tensione rivolta all'avvenire, perché sanno di non poter fissare una scadenza temporale per la vittoria. Partecipa di questo stesso spirito, in

modo ancor più estremo, la canzone di Bob Dylan *Blowin' in the wind…* che alla domanda: "*some day* (un giorno) va bene, ma quando?" dà una risposta tutt'altro che trionfalistica, una risposta trascinata dal vento. In molte canzoni di Dylan, per esempio *I shall be released*, e anche di altri, come Bob Marley (*Redemption Song*) riecheggia questa radice religiosa resa immanente nell'impegno quotidiano, nella lotta attuale per la liberazione. Senza scadenza perché una volta compiuta, la scelta della liberazione è irrevocabile, è un impegno, una pratica concretissima, che si assume per l'intera esistenza. E questa pratica include l'amore.

Credo sia interessante notare che a partire dal verso "deep in my heart" la melodia di *We shall overcome* riprende, anzi ricalca esattamente *Caro mio ben* un'aria napoletana settecentesca di Giordani (non è certo se Tommaso Giordani, suo fratello Giuseppe, o il Giuseppe padre di entrambi). Questa mescolanza del resto è evidente anche in *Stand by me*, che può essere intesa e cantata sia come canzone religiosa che d'amore. *We shall overcome*, nella sua costante trasformazione, rende manifesto quanto siano complesse le canzoni del repertorio popolare, pur se ci appaiono semplici. Sono *tradizionali* in quanto si trasmettono e si trasformano nei secoli.

2. Contessa

Nel sessantotto italiano, questo inno rivoluzionario di Paolo Pietrangeli dà pienamente conto di una specificità tipicamente nazionale. Intendiamoci: non sto parlando affatto di nazionalismo, perché è all'internazionalismo proletario che ci si riferisce nella canzone. Sto parlando di un'esemplare interpretazione, molto italiana, del Sessantotto. Si potrebbe anche fare un parallelo con la canzone di Guy Debord *Les journées de mai* che identificò il maggio francese, ma che non era francese in senso nazionalistico, se non altro perché trascrizione-trasposizione di un canto popolare spagnolo adottato durante la guerra civile e, anche nella versione francese, legato alla tradizione anarco-comunista ed esplicitamente anti-stalinista.

L'antistalinismo, in Francia, doveva essere chiaramente espresso a scanso di equivoci, in Italia si tendeva invece a soprassedere, e non se ne trova infatti traccia in *Contessa*. Parto da una strofa esemplare di *Contessa*: *Se il vento fischiava ora fischia più forte/le idee di rivolta non sono mai morte/se c'è chi lo afferma non state a sentire/è uno che vuole soltanto tradire/se c'è chi lo afferma sputategli addosso/la bandiera rossa gettato ha in un fosso.*



Come si vede, qui la pietra dello scandalo non è lo stalinismo, ma il revisionismo, il riformismo. Sono loro i "traditori" del comunismo. La tradizione cui ci si richiama è quella resistenziale di *Fischia il vento*, un vento che non trascina risposte difficili da decifrare, ma il vento che segnala un impetuoso cambiamento di clima di cui profittare, qui ed ora, per la spallata rivoluzionaria definitiva. All'amore, ci si penserà dopo, l'urgenza è la lotta, violenta. Risuonano, non testimonianze di vita, ma parole d'ordine: *Compagni dai campi e dalle officine/prendete la falce portate il martello/scendete giù in piazza picchiate con quello/scendete giù in piazza affossate il sistema.*

Anche qui, intendiamoci: è ovvio che la violenza abbia un suo ruolo nella Storia e non è dunque una forzatura, non è tantomeno evasivo ricordarlo. Si sa: la rivoluzione non è un pranzo di gala. Eppure è significativo che una canzone tipicamente studentesca (si fa cenno nel testo alle occupazioni e anche al libero amore) si concentri, nell'appello rivoluzionario, sugli operai e i contadini, uniti nel sacro simbolo della tradizione, cioè la Falce e il Martello.

Ricordo che nel '68, su questo aspetto, si ironizzava non poco, anche tra chi questa canzone la cantava. "La falce," ricordavano i soliti irriducibili cani sciolti portati allo sbeffeggio, "oggi serve al giardinaggio, il martello ad appendere i quadretti in casa". Il testo, nel suo rimarcato richiamo alla tradizione comunista dura e pura, suonava desueto anche nei confronti della realtà della condizione contadina e operaia presenti. Tantomeno invitava a un impegno esistenziale, di vita, ma ad approfittare di supposte circostanze favorevoli, del tipo: ora o mai più. E questo è quanto. Nessuna radice religiosa, nessuna espressione d'amore, unica radice l'ideologia del comunismo rivoluzionario e di classe, rigidamente intesa: operai e contadini, il resto mancia.

Il nostro Sessantotto italiano ha giustapposto due tradizioni e due pulsioni piuttosto diverse. A partire dal '69 e lungo tutto l'arco dei settanta, credo si possa dire che mentre la prima tradizione, quella sociale e dei diritti civili, si è allargata e ha finito per prevalere, la seconda si è progressivamente rimpicciolita nella ricerca di un'identità ideologica via via sempre più gruppettistica e sterile. Sono convinto che in pieno cinquantenario, cioè a distanza di mezzo secolo, si debba riconoscere questa crepa interna al nostro Sessantotto e distinguere di conseguenza quanto è ancora fecondo da quanto dovrebbe essere finalmente riconsegnato a un passato museale. Le canzoni rivelano sempre di più di quanto non si sospetti.

Gianfranco Manfredi

Senza rete

di **Ippolita**

In un mondo ridotto a un gigantesco mercato

Ecco la prima di tre puntate dedicate interamente al concetto di libertarianesimo. In questa parte cercheremo di comprenderne i tratti più generali e il suo rapporto con le tecnologie digitali. Nella seconda puntata (sul prossimo numero) vedremo come i temi dell'autoregolazione e del governo interagiscono con l'idea di moneta. Nella terza e ultima parte (su "A" 424, maggio 2018) parleremo di come i libertariani immaginano lo spazio pubblico, il bene comune e il diritto d'autore.

Libertarianesimo, una definizione

Dottrina economica, filosofica e politica che sostiene la possibilità di una società capitalista in cui lo Stato sarebbe inesistente (anarco-capitalismo) o ridotto a una forma minimale, talvolta indicata come Stato «carabiniere» (tutela dell'ordine pubblico), e a funzioni estremamente limitate (minarchismo). I sostenitori di simili teorie ritengono che conducano a sistemi di organizzazione sociale più efficaci economicamente e anzi maggiormente conformi alla natura umana, concepita come essenziale e invariante, e quindi più desiderabili.

Anarco-capitalismo, una definizione

Declinazione anti-statalista del libertarianesimo. Per l'anarco-capitalismo l'unica libertà che conta è quella del mercato capitalista, in quanto frutto della libera azione di soggetti individuali assolutamente liberi mossi dal proprio interesse privato di accumulo e fruizione. Poiché l'anarchismo individualista (forzosamente limitato alla sfera dello scambio mercantile) è considerato massima espressione della libertà individuale, e il libero mercato è la realizzazione di tale libertà, ne deriva, nelle parole stesse del filosofo Murray N. Rothbard, che anarchismo e capitalismo sono sinonimi:

Noi anarco-capitalisti crediamo che il capitalismo sia la piena espressione dell'anarchismo e l'anarchismo sia la piena espressione del capitalismo. Non solo sono compatibili, ma non è possibile ottenere l'uno senza l'altro. Il vero anarchismo sarà capitalista e il vero capitalismo sarà anarchico[1].

Estremismo liberale

Il libertarianesimo è una variante estremista del liberalismo. Il libertarianesimo porta alle estreme conseguenze l'idea di una libertà concepita come assenza di restrizioni rispetto all'esercizio del diritto di proprietà di ciascun individuo su se stesso e sugli oggetti che ha legittimamente acquisito. Tale rivendicazione conduce il libertarianesimo a una critica dello Stato in quanto istituzione che limita la libertà individuale. «Liberal» (Liberale), negli Stati Uniti ha una connotazione progressista dal punto di vista dei diritti e delle libertà civili, che «libertarian» invece non ha.

Per quanto ciò possa sfociare in forme di anti-statalismo, come è il caso della variante estrema dell'anarco-capitalismo, non è in alcun modo possibile confondere il libertarianesimo con altre teorie politiche libertarie o anarchiche - almeno non nel senso in cui intendiamo questi termini in Europa - poiché queste procedono di pari passo con una critica della proprietà privata e del modo di produzione capitalista.

Cinquanta sfumature di libertarianesimo

Negli USA l'ansia di categorizzare e mettere un'etichetta su qualsiasi cosa ha prodotto un'eccezionale quantità di sfumature libertariane. Tra le principali correnti, vi sono gli agoristi (per un «anarchismo di mercato rivoluzionario», qualsiasi cosa significhi), che si ispirano al teorico anarco-capitalista Murray N. Rothbard; i tecno-libertariani o cyber-libertariani, come i fondatori della EFF (Electronic Frountier Foundation); gli oggettivisti, seguaci della pensatrice Ayn Rand; i libertariani transumanisti, preoccupati dal fatto che prima o poi toccherà morire; gli anarco-capitalisti in senso stretto; i cripto-anarchici che propugnano l'uso dalla crittografia come arma per difendersi dallo Stato e da qualsiasi intrusione nella proprietà privata individuale.

La confusione viene moltiplicata dal fatto che in

inglese «libertarians» viene utilizzato per definire sia i «right libertarians», che noi definiamo libertariani; sia i «left libertarians», ovvero i libertari di matrice socialista e anarchica. In questo modo si suggerisce che siano varianti dello stesso pensiero, il grande albero delle libertà. Ma non è così.

Il libertarianesimo è profondamente filo-capitalista e non mette in discussione in alcun modo il principio dell'autorità e del dominio, se non in maniera strumentale. Invece le idee libertarie, pur nella loro notevole varietà, sono tutte profondamente anti-capitaliste e mettono in discussione il principio dell'autorità e del dominio in maniera strutturale.

Tecnologie del dominio e libertarianesimo

Non è questo il luogo per dilungarci su una descrizione esaustiva del libertarianesimo e delle sue varie correnti. Ci interessa invece comprendere il suo rapporto con le tecnologie e mostrare le relazioni di alcuni volti noti dell'informatica del dominio con questo pensiero politico.

Le tecnologie sono imbevute e compenetrate dalle idee di chi le ha concepite, senza per questo ridursi alla concretizzazione di quelle idee, le quali dipendono dal contesto sociale, economico, politico e persino tecnico nel quale emergono. Tecnologie, ideologie e credenze si trovano in un rapporto d'influenza reciproca. La genesi di una tecnologia dipende da un complesso d'idee che possono emergere grazie a una particolare situazione tecnica e sociale.

Gli oggetti tecnici non sono mai semplici applicazioni di teorie. Esistono però scansioni storiche accertate, per cui possiamo affermare che il libertarianesimo ha visto la luce prima delle tecnologie del dominio di cui ci occupiamo qui. Le loro storie sono intimamente legate ma non sono in un rapporto di causa-effetto.

Certo, alcuni libertariani hanno fatto dell'imprenditoria un modello di militanza politica. Parliamo ad esempio di Peter Thiel che è un sostenitore di Donald Trump, fondatore di PayPal (con i colleghi della sedicente "PayPal Mafia"), finanziatore di altri progetti di successo tra cui Facebook, il quale ha sempre espresso le proprie intenzioni con la massima chiarezza: *PayPal mira a farla finita con la sovranità monetaria in mano alle banche centrali; Facebook offre una maniera di creare delle «comunità», affrancandosi infine dai limiti storici degli Stati-nazione*[2]

Allo stesso modo, anche se l'identità anagrafica di Satoshi Nakamoto (l'inventore del bitcoin) rimane avvolta nel mistero, il Satoshi Nakamoto Institute mette a disposizione un insieme di risorse teoriche e tecniche su cui non c'è possibilità d'equivoco: la cripto-valuta più diffusa e alla moda in questi anni Dieci è solamente la «Killer application della libertà»[3]... Una libertà automatica, naturalmente, quella «libertà» a cui si ha diritto in un mondo ridotto a un gigantesco mercato.

Al di là di questi esempi, è opportuno ricordare il lavoro non nuovo, ma per nulla datato, di Richard Barbrook e Andy Cameron che ha il merito di indicare la matrice libertariana di una certa contro-cultura californiana, la quale ha alimentato le aspirazioni tecno-entusiaste della Silicon Valley[4].

Ma il legame fra tecnologie del dominio e libertarianesimo non è di mera filiazione. Tali tecnologie hanno conferito una maggiore consistenza pratica alle considerazioni libertariane. Le hanno anche nutrite, aprendo loro prospettive insospettate o apportando risposte inedite ad alcune difficoltà teoriche precedenti.

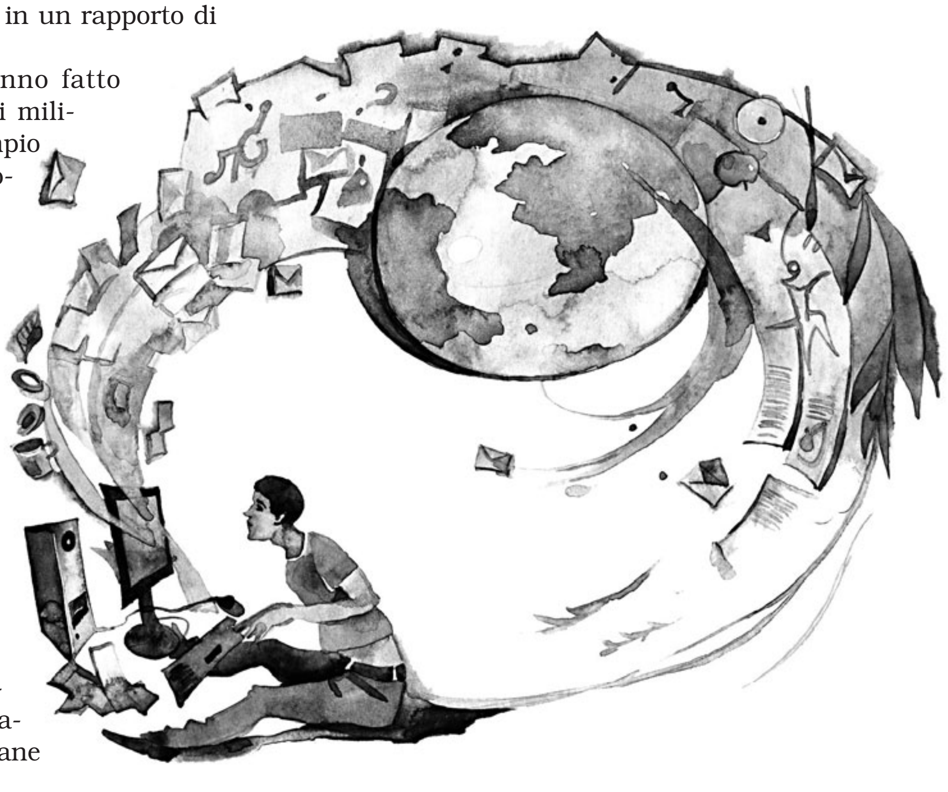
Ippolita
www.ippolita.net

1 Da "Exclusive interview with Murray Rothbard" disponibile su www.lewrockwell.com

2 Si veda "The Education of a Libertarian" di Peter Thiel su www.cato-unbound.org

3 "Crypto-Anarchy and Libertarian Entrepreneurship - Chapter 3: The Killer App of Liberty" di Daniel Krawisz, sul sito nakamotoinstitute.org

4 Si veda il saggio "The Californian Ideology" di Richard Barbrook and Andy Cameron disponibile sul sito www.imaginaryfutures.net



Il "mio" Murray

di **Mimmo Pucciarelli**

La scoperta dell'ecologia sociale, le iniziative con lui, la pubblicazione dei suoi scritti, la disillusione per il suo settarismo. Storia di un rapporto tra un grande innovatore e un (allora) giovane anarchico alla ricerca di nuove prospettive. Discutiamone con calma. Pensando non solo al Rojava ma anche, e soprattutto, alle nostre attività quotidiane.

Lo sapete tutti e tutte che quello che siamo lo dobbiamo alla nostra storia personale, alla nostra cultura, al nostro corpo, sì proprio al nostro corpo che molte volte ci condiziona, ci aiuta, ci serve come una barca sulla quale issiamo la bandiera della nostra vita. O le bandiere.

Quando alla fine degli anni sessanta abbracciai non il fucile, ma l'anarchia, essa aveva un sapore che l'ideologia dà alle nostre pietanze, alle nostre chiacchiere, ai nostri impegni, individuali e collettivi che siano. Io le condii sia con la poesia della Beat Generation sia con quell'immagine bucolica che avevo del paesino dove ero nato, situato su una montagna circondata da campi odorosi e altre montagne ridenti in primavera, accaldate in estate, silenziose in inverno. Insomma, senza saperlo quando iniziai a leggere *Umanità nova* e *l'Internazionale* mi mancava qualcosa che parlasse di questi fiorellini che vedevo nascere spontaneamente non solo in piena campagna, ma anche tra le antiche mura del paese che erano state abbandonate a se stesse.

Comunque tra cortei antifascisti, invettive proletarie contro lo Stato e il capitale e anche slogan incendiari, avevo costruito nel mio immaginario "libertario" un piccolo spazio al quale solo molto tempo dopo potei incollare un'etichetta politica, quella verde dell'ecologia. Ma come conciliare l'anarchismo fatto da un pensiero che oscilla tra la guerra sociale, la lotta quotidiana contro le ingiustizie sociali e la volontà di creare degli spazi dove sperimentare la democrazia diretta, l'assemblea decisionale, la partecipazione di tutte e di tutti nelle attività da mandare avanti, con la critica della consumismo, dello spreco, dell'inquinamento... e mi chiedevo: "perché vogliono distruggere il mio paesino?"

Due risposte possibili

Quando lessi i primi testi di Murray Bookchin, trovai la risposta ed essa si chiamava ecologia sociale. Lo feci sapere alla rivista *Ecologia*, alla quale nel 1977 inviai una lettera proprio per indicare l'esistenza di questo militante, teorico nordamericano e la sua proposta di far convergere anarchismo e ecologia. Bookchin proprio in quegli anni veniva conosciuto in Italia, dunque, ma anche in Francia dove nel frattempo mi ero trasferito, così come in altri paesi europei. Ricordiamoci che negli anni sessanta e settanta non c'era sul mercato delle idee un pensatore anarchico che avesse la capacità di influenzare i movimenti "rivoluzionari" in generale e quelli libertari in particolare. In realtà c'erano stati i vari Paul Goodman, Colin Ward, Pierre Clastres di qua un Noam Chomsky di là, ma nessuno di loro aveva veramente avuto un'influenza diretta su noi anarchici italiani e francesi.

Con Bookchin ci siamo trovati a poter dare due risposte alle problematiche di fronte alle quali ci si trovava: cosa rispondere in quanto libertari alla questione ecologica che di giorno in giorno diventata più seria, e poi cosa fare per poter avere un'influenza nella azione, nella vita quotidiana nei nostri quartieri e nelle città. Bookchin, con la sua proposta di creare un ponte tra l'ecologia e un movimento so-

ciale ispirato alle ipotesi libertarie di transizione, ci permetteva di sviluppare i legami che alcuni di noi già avevano, anche se in termini molto precari, con tutte quelle persone che lottavano contro l'energia nucleare, contro lo sfruttamento intensivo della terra, contro i vari inquinamenti dovuti a calcoli prettamente economici.

Insomma ho avuto l'impressione che si poteva continuare ad essere libertari e occuparsi di ecologia, anche se nelle stanze più scure dell'anarchismo tradizionale non mancavano coloro che non solo manifestavano il loro scetticismo sulle piccole conquiste che si potevano intravedere nella lotta contro l'inquinamento di una fabbrica o quello prodotto dalle migliaia di automobili che invadevano le strade e nuove autostrade aperte nelle nostre regioni.

Municipalismo libertario, poi comunalismo

Dall'altra parte, Bookchin ci offriva la possibilità di riflettere non solo su come opporsi alla distruzione della "natura", ma lanciava anche l'idea che forse un'alternativa al sistema "democratico" elitista e verticale poteva concretizzarsi tramite il municipalismo libertario che più tardi avrebbe chiamato comunalismo. Insomma erano proposte che finalmente mi fornivano un po' d'ossigeno, vista la rarefazione nella quale si viveva, e a volte si vive ancora, nell'ambito libertario/anarchico.

Ed allora decisi, con i miei amici dell'Atelier de création libetaire, a Lione, di pubblicare quegli opuscoli e libri di Bookchin che avemmo la capacità di tradurre.

E poi lo seguimmo, come lo fecero tanti altri gruppi e case editrici, quando venne in Europa, per esempio a Venezia all'incontro internazionale del 1984, e comunque lo facemmo venire anche a Lione ed in altre città francesi. Potrei finalmente dire che in quegli anni mi consideravano un bookchiniano, difesi e feci conoscere il suo pensiero anche attraverso le pagine del mensile ecologista *Silence*, col quale iniziai a collaborare proprio grazie a queste mie posizioni.

Devo dire la verità, per un po' di tempo ho pensato che le proposte di Bookchin erano le sole che potevano dare al movimento anarchico (o libertario che si voglia) la possibilità di intervenire concretamente nel nostro quotidiano avendo non solo un obiettivo, una società senza stati e né padroni, ma anche dei mezzi per poterci arrivare, anche se non erano più quelli della grande rivoluzione, *du grand soir!*

Ho dunque seguito un po' tutto quello che si è potuto fare, non solo per far conoscere il suo pensiero ma anche al livello organizzativo, affinché si potessero sperimentare queste sue idee che per me sono diventate fondamentali: ossia quelle legate a un'ecologia sociale e a un impegno politico quotidiano.

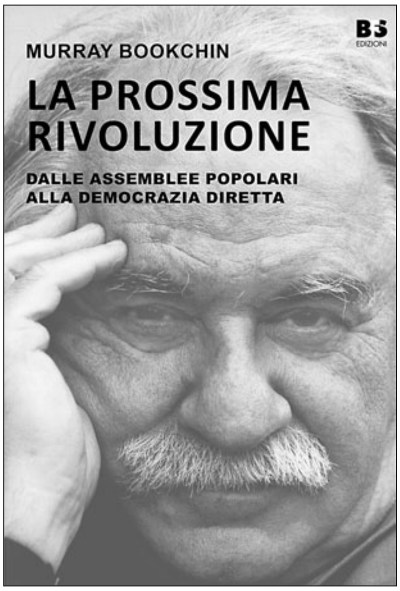
Lasciamo ora perdere la critica che per queste mie posizioni mi è stata rivolta da quegli "anarchici sociali" quasi sempre membri di organizzazioni "classiche" che ancora si caratterizzano per la loro impazienza rivoluzionaria, e per la sicurezza con la quale continuano ad affermare – e senza ridere – che tutto cambierà solamente quando avremo distrutto gli oppressori, lo stato borghese, liquidato la democrazia rappresentativa, eccetera eccetera.

Ma il mio amore per Bookchin è venuto meno...

Il problema è che (purtroppo?) anche se in diversi paesi ci sono stati alcuni gruppi che hanno tentato di lanciare delle iniziative legate a queste due bellissime idee, fino ad oggi nessun movimento concreto è stato creato affinché si potessero sperimentare le idee di Bookchin. Certamente il caso del Rojava apparentemente dovrebbe contraddire questa mia affermazione, ma come si è potuto leggere nel numero di "A" di dicembre/gennaio, le cose non sono così semplici... forse ci sarebbe da aggiungere quello che è successo in questi ultimi anni nel movimento Zapatista nel Chapas, o ancora nei movimenti popolari in Bolivia. E va anche segnalato che nel mese di ottobre a Bilbao, in Spagna, si è tenuto il secondo incontro internazionale sull'ecologia sociale e il municipalismo libertario; e ce ne saranno altri nei prossimi anni, come quelli organizzati dal Transnational institute of social Ecology di Atene ed in particolare quello che si è svolto mese di settembre 2017 dal titolo "The right to the city and sociale ecology - Towards ecological and democratic cities".

Da parte mia, vorrei sottolineare che purtroppo il mio amore per Bookchin ad un tratto è venuto meno. In un primo momento, quando intorno a lui si è creato una sorta di gruppo che non accettava che si facesse alcuna critica nei confronti del *maître à penser* Murray, e poi quando Bookchin ha pubblicato quell'opuscolo "Social Anarchism or Lifestyle Anarchism: An Unbridgeable Chasm", criticando non solo l'individualismo anarchico, ma anche tutte quelle che per lui sono da considerarsi delle posture estetiche e poco rivoluzionarie.

Devo raccontarvi che qui in Francia, quando pubblicammo i primi testi di Bookchin, gli amici della Federazione anarchica francese ci criticarono e soprattutto indicarono in Murray un semplice riformista da condannare. Poi, dopo la pubblicazione di quell'opuscolo, le cose



Mimmo Pucciarelli



Lione (Francia), Condition des Soies, 14.11.1984 - Murray Bookchin

cambiarono e elogiarono il fatto che, il nostro autore, finalmente prendeva posizione per un "anarchismo sociale, cioè organizzato, serio e con in mente delle prospettive rivoluzionarie...", ossia quelle difese da sempre con fervore dagli anarchici.

E fu così che mentre fino a quel momento avevo pensato che Murray fosse forse il solo intellettuale che poteva regalarci un poco di speranza, mi ritrovavo a dover essere in disaccordo con la sua visione del mondo libertario, anche perché da quando mi sono avvicinato a questo movimento ho notato che le cose più interessanti e promettenti, cioè quelle che hanno dato un po' d'aria fresca all'Idea, sono state le iniziative e le posizioni di quelle persone che singolarmente, collettivamente, in piccole strutture, o durante qualche breve periodo di tempo, quasi sempre slegate dalle organizzazioni "tradizionali", sono state capaci di proporre una soluzione, parziale certamente, ma almeno udibile da una piccola fetta di quello che chiamiamo popolo.

Il comunalismo di Bookchin, non è che abbia poi funzionato...

Negli ultimi anni della sua vita e negli ultimi scritti, ha criticato apertamente l'anarchismo e gli anarchici. In quanto inconsistente, indicando nel suo comunalismo la sola soluzione per pensare a una rivoluzione per il XXI secolo.

E per rendersene conto basta leggere il testo che scrisse nel 2002, "Il futuro della sinistra" e che ora è possibile leggere in italiano grazie al lavoro dei nostri amici della BSF di Pisa. In effetti è appena uscita la raccolta di testi intitolata "La prossima rivoluzione, dalle assemblee popolari alla democrazia diretta". I curatori del testo, (la figlia) Debbie Bookchin e Blair Taylor, ci ripetono fin dall'introduzione, riprendendo gli argomenti di Bookchin, che di fronte all'esaurimento "della politica convenzionale" siano necessarie "nuove idee coraggiose che sappiano parlare alle apparizioni radicalmente democratiche che sono alla base dei movimenti globali contemporanei." E che "il comunalismo di Bookchin supera lo stallo tra lo Stato e le piazze: la familiare alternanza tra una roboante ma effimera contestazione di piazza e l'integrazione nelle istituzioni delle Stato progettate per sostenere l'ordine regnante."

Io non ne sono convinto. In realtà come si è detto, malgrado alcuni tentativi ai quali abbiamo già accennato, sui quali ci sarebbe ancora da discutere per capirne il significato e la forza sia simbolica sia reale, non mi pare che fino ad oggi il "comunalismo" sia stato capace di aggregare di coinvolgere un "movimento" dinamico. Io penso che una delle ragioni è da ricercare nella distanza presa da Bookchin dagli anarchici ma anche dai "libertari" senza etichetta. Infatti, come lo indicano Debbie e Taylor, Bookchin dopo "aver tentato di recuperare l'anarchismo sociale" ha finito "poi per abbandonare questa tradizione politica". Ripeto Bookchin ha rappresentato un punto fermo e innovativo per l'anarchismo negli anni settanta e ottanta, e per me praticamente uno dei pochi autori (militanti) che sia riuscito a traghettare l'anarchismo dalle vecchie abitudini ideologiche verso nuovi concetti e sperimentazione. Allora perché questo divorzio, questa rottura?

Sinceramente fino ad oggi non l'avevo capito bene. Leggendo ora il testo sul futuro della sinistra, mi sembra di aver capito un qualcosina in più. In un articolo apparso sul *Corriere della sera* il 23 dicembre scorso, Aldo Cazzullo, in un articolo/reportage sull'indipendentismo in Catalogna, "un villaggio culla dei secessionisti", ad un certo punto scrive che tra le altre presenze politiche c'è anche quella di "anarchici inaffidabili". Insomma, non seri.

Discutiamone, ma senza paraocchi

Ora è proprio questo che Bookchin contesta ai suoi ex-compagni di viaggio, più precisamente di non aver affrontato la questione politica del cambiamento sociale con quella necessaria ricerca e quelle valutazioni filosofiche per riuscire a contrastare il capitalismo regnante. In altre parole, verso la fine della sua vita, Bookchin da una lato ha continuato ad approfondire i suoi studi teorici sulle Rivoluzioni, e dall'altro ha preso le distanze da quel movimento (composto da anarchici e libertari) che avrebbe potuto, probabilmente, accompagnare ed arricchire le sue intuizioni con le proprie pratiche e iniziative.

Devo dire che in realtà la critica di Bookchin sembra indirizzarsi praticamente contro tutti quei movimenti nati alla fine degli anni '90, affermando ancora una volta che quei movimenti non hanno nessun approccio serio. Anzi arriva fino a scrivere che a volte sono stati manipolati dalla polizia.

Comunque il testo è molto ricco, e come sempre ci aiuta a riflettere, ma anche per quelli come me che hanno uno sguardo critico sull'anarchismo leggere che "l'anarchismo rifugge le organizzazioni e i lea-

der intesi come avanguardie, e celebra il ribellismo come un impulso istintivo non guidato dalla ragione o della teoria", mi sembra quantomeno esagerato. Io credo che pochissime persone che si considerano anarchiche si riconoscano in quest'affermazione.

Ecco, dopo aver letto questi testi devo dire che mi sembrano molto più esplicite le ragioni per le quali si è creata une distanza tra me e Bookchin. E allora, tenuto conto che il mio approccio alla vita in generale e alla teorie sociali in particolare rilevano più di quella parte dell'anarchismo sensibile, dell'immaginario libertario e diciamolo più "poetico" che "politico", lascio ad altre persone che hanno quelle capacità analitiche necessarie per rileggere "La prossima rivoluzione". Io mi limiterò a porre due domande. Da una parte mi chiedo e vi chiedo come possiamo spiegare che uno dei soli teorici/intellettuali/militante anarchico che ha veramente avuto un'influenza tra l'altro nei movimenti libertari e ecologisti tra la fine degli anni sessanta e gli anni novanta del secolo scorso, sia in America che in Europa, in Turchia, ecc., ad un certo punto della sua vita non solo si è allontanato dall'anarchismo ma ne ha fatto una critica cosi serrata e acerba che anche tra i suoi "nemici storici" sarebbero in pochi a sottoscrivere. Dall'altra parte, mi chiedo cosa possiamo fare per colmare questo vuoto.

In realtà da anni mi domando se l'anarchismo ha un avvenire, non quello delle commemorazioni, o delle frasi fatte, delle idee fotocopiate nei manuali classici o riprese da situazioni completamente diverse da quello che viviamo oggi. Ma quello che mi ha dato la forza di fare qualcosa tutti i giorni da quasi cinquant'anni confrontandomi con le persone con cui vivo e lavoro, e poi anche con i militanti-e ai quali ho dedicato una parte delle mie ricerche sociologiche. Un anarchismo di tanti colori che non crede a un possibile P@radiso terreste.

Insomma siamo pronti a discuterne senza paraocchi e sans parti-pris?

Mimmo Pucciarelli

I Senza Stato

Alessandria, giugno 2018

Appello a tutti i creativi e agli artisti per partecipare alla 5ª edizione della Rassegna multimediale d'arte e creatività "I Senza Stato"

Nella città di Alessandria dal 2014 si svolge questo importante evento nel mese di giugno (la data precisa non l'abbiamo ancora decisa). L'iniziativa si svolge nella location del Laboratorio Anarchico PerlaNera, in via Tiziano Vecellio 2. Quella di quest'anno sarà la 5°edizione di un appuntamento immancabile per chi crede, come noi, che la creatività e l'arte devono essere estremamente legate all'esistente, per chi cerca di esprimere sentimenti e angosce ponendosi in senso innovativo e di cambiamento sociale.
Chiediamo a tutti quelli che vogliono partecipare di rimanere fedeli a questo tema, cioè la vita di quelle persone che per scelta (i ribelli e gli anarchici) o perché gli è stato imposto dalla loro stessa vita, trovano lo stato come nemico e oppressore, persone che vivono l'emarginazione e/o la miseria, l'isolamento e la repressione come una costante quotidiana.
Invitiamo tutti a partecipare con le proprie opere teatro, con video, musica, arte grafica, scultura, fotografia, poesia, performance e musica ad arricchire l'evento per un susseguirsi incalzante dando vita a una rassegna dove la creatività e l'arte sono sinonimi di convivialità e comunicazione.
Anche quest'anno, come già si è fatto per gli ultimi tre anni (2015, 2016 e 2017) la domenica si farà il festival del canto anarchico dove tutte le diverse sfaccettature del canto anarchico si esibiranno.
Per tutta la giornata di domenica, infatti, musica d'autore o tradizionali canti popolari e di lotta, (cantati da uno o più cantanti e anche da cori) si esibiranno a fianco di musicisti rock, punk, hip-hop o d'altro genere, accomunati da testi o musiche che hanno un approccio anarchico nel senso sociale.
Invitiamo tutti quelli che vogliono partecipare: come artisti di contattarci quanto prima, abbiamo problemi di tempo e di spazio, perciò non possiamo assicurare la presenza di tutti. Per facilitare il nostro lavoro, tutti quelli che vogliono partecipare sono invitati a contattarci quanto prima (diciamo immediatamente)! Vi chiediamo inoltre di mostrarci anche via internet le opere o almeno di darci le misure, il testo o almeno il tema degli spettacoli e altro, il tutto (per ragioni organizzative) ci deve arrivare non oltre l'8 aprile.
Dobbiamo aver già deciso il programma in linea di massima per **domenica 15 aprile**, quel giorno infatti dalle ore 15,30 sino alle ore 19,30 nella sede del laboratorio anarchico Perlanera: tutti quelli che possono venire sono invitati all'ultima riunione organizzativa dell'iniziativa, quella dove si assegneranno gli spazi e i tempi definitivi.
Per partecipare al festival del canto anarchico è necessario comunicarci le canzoni popolari e le cover che si intendono cantare, per evitare che diverse persone facciano lo stesso pezzo. Chiediamo inoltre di avere i testi delle canzoni per evitare che si cantino cose fuori tema. I pezzi eseguiti possono essere da 3 a un massimo di 5, dobbiamo garantire a tutti di suonare pensiamo di iniziare alle 10 di mattina (puntuali!) e andare avanti ininterrottamente sino alle 24, l'unica maniera per assicurarlo è limitare i pezzi.

Per contatti:
Tel: 347 40 25 324 (Salvatore)
Fb: laboratorio anarchico perlanera
E-mail: lab.perlanera@libero.it

Quante storie

intervista a **Maurizio Antonioli** di **Franco Bertolucci**

Da oltre mezzo secolo studioso del movimento operaio e socialista, soprattutto in Italia. Fine conoscitore in particolare della storia del sindacalismo rivoluzionario e di tante pagine e figure anarchiche – per esempio, di Pietro Gori. Maurizio Antonioli, a lungo docente all'Università Statale di Milano, ripercorre qui le tappe più significative del proprio impegno professionale, sempre in relazione con le vicende dell'anarchismo e una sensibilità libertaria. E ne parla con il direttore scientifico dell'Archivio Franco Serantini e delle edizioni BFS, nostro collaboratore.

Franco Bertolucci - ***Come nasce la tua passione per la storia?***

Maurizio Antonioli - Si tratta di una passione tardiva, sviluppatasi all'Università, durante la preparazione dell'esame di *Storia moderna* (non dimentichiamo che la prima cattedra di Storia contemporanea venne istituita a Firenze per Giovanni Spadolini soltanto nel 1961) e dopo aver patito alcune disillusioni in *Letteratura francese* e in *Storia dell'arte* (leggasi: rifiuto dei professori degli argomenti da me proposti e rifiuto mio di lavorare su quelli proposti da loro). L'interesse maturato via via per la storia si incontrò poi con quello che coltivavo fin dagli anni del liceo per Max Stirner, un interesse tutto intellettuale che poté essere soddisfatto solo con il rinvenimento su una bancarella di una vecchia copia de *L'Unico* (Torino, F.lli Bocca, 2. ed., 1909), visto che non esistevano allora edizioni correnti. Riuscii quindi a farmi accettare come tesista presso il nuovo insegnamento di *Storia contemporanea* che, inizialmente, praticava una politica della "porta aperta", ma fu l'incontro con Pier Carlo Masini, al Congresso internazionale anarchico di Carrara (31 agosto-3 settembre 1968), a dare uno sbocco operativo ai miei confusi progetti. Fu Masini a consigliarmi l'argomento e a indicarmi una prima sommaria bibliografia. Al congresso di Torino della Fondazione Einaudi (5-7 dicembre 1969, avevo già consegnato l'elaborato in segreteria) presenziai semplicemente come uditore in compagnia di Masini, che tenne nella circostanza una comunicazione sull'appena costituita Biblioteca Max Nettlau. Il lavoro di ricerca, durante il quale potei giovarmi esclusivamente dell'aiuto di Pier Carlo (l'unico a Milano, Bergamo e dintorni a conoscere l'argomento), mi appassionò a tal punto che rischiai di non mettere mai la parola fine alla tesi: mi si aprì insomma un mondo nuovo sul quale non esisteva praticamente nulla e su cui persistevano tenaci stereotipi storiografici per lo più sommari e liquidatori. Mi riferisco in particolare alla storia dell'individualismo anarchico e del sindacalismo rivoluzionario. Aspetti, momenti e figure che hanno sempre accompagnato il mio percorso di studi e di ricerche.

Quali sono state le tue letture giovanili che ti hanno maggiormente formato?

Come ho accennato prima, a parte il caso di Max Stirner, precocemente letto e certamente mal digerito a causa di un'ovvia mancanza di preparazione, la mia formazione è stata sostanzialmente letteraria, e in subordine artistica (nel senso della storia dell'arte). Ho insegnato tutta la vita in una Facoltà di Scienze politiche, ma mi sono sempre sentito abbastanza estraneo all'iter formativo dei miei studenti. Personalmente non ho mai studiato diritto, statistica, sociologia, ecc. E naturalmente tutto questo ha influito sul mio approccio alla storia e, ritengo, anche sul mio insegnamento. Non so se abbia senso parlare delle mie letture giovanili, ma per stare al gioco e se la cosa non annoia, partiamo dal poeta da me prediletto in assoluto, Charles Baudelaire (da cui non mi separavo mai) e sostanzialmente da tutta la letteratura francese dell'Ottocento, soprattutto Rimbaud e Mallarmé da un lato, Stendhal, Flaubert e Proust dall'altro. A Victor Hugo arrivai un po' più tardi, quando ne intuii l'importanza per la cultura socialista, e così pure a Zola e Balzac, a cui allora preferivo Maupassant. E poi, ovviamente, Tolstoi e i russi, anche più recenti, come Pasternak e Bulgakov; Thomas Man, Musil e Kafka, nonché Poe, Joyce ed T. S. Eliot, senza però sottacere l'emozione suscitatami da Orazio quando dovetti leggerlo tutto per l'esame di *Letteratura Latina* e dall'*Orlando furioso*, preparato per l'esame di italiano e diventato uno dei miei *livres de chevet*. Ma non sarebbe giusto dimenticare ciò che non soltanto si legge, ma si ascolta.

A parte la mia passione fin da ragazzino per la musica classica, mi piace ricordare un binomio stravagante: Wagner e Bob Dylan (come dimenticare: "and Ezra Pound and T. S. Eliot/fighting in the captain's tower" di *Desolation row*). Naturalmente i nomi in tutti i settori erano tantissimi, ma mi sono limitato a quelli che in quella fase mi sollecitarono di più. E soprattutto mi interessa chiarire che gli storici, salvo qualche classico studiato all'Università, non facevano parte delle mie frequentazioni intellettuali.

Quale è stato il tuo approccio allo studio del movimento operaio e del mondo degli anarchici?

In parte per il tramite della mediazione stirneriana che certamente affondava le sue radici nell'atmosfera del momento ma rispondeva sostanzialmente ad una sollecitazione che aveva a che fare più con la "mentalità" che non con la realtà e ben poco con le masse e i movimenti. Infatti il mio primo progetto di tesi era una sorta di storia dell'individualismo anarchico. Naturalmente si trattava di una ipotesi velleitaria e, allora, fuori della mia portata.

Fu merito di Masini suggerirmi la chiave giusta che, senza trascurare i miei interessi iniziali, li inseriva in un contesto che era quello del movimento operaio e sindacale alla vigilia della grande guerra. E allora ho conosciuto, di persona, Leda Rafanelli e attraverso i loro scritti (nonché i ricordi di Maria Molaschi) Carlo Molaschi e Giuseppe Monanni, Oberdan Gigli e Nella Giacomelli e così via. Ma anche Alceste De Ambris e Filippo Corridoni e di conseguenza l'Unione sindacale Italiana e la Camera del lavoro confederale di Milano, addentrandomi nelle pieghe del movimento organizzato dell'età giolittiana. Un documento tira l'altro: periodici, libri, opuscoli, carte d'archivio. E non mi sono più fermato.

Gli anni della contestazione studentesca

Esistono nella tua esperienza delle personalità che possono essere definite i tuoi maestri?

In senso molto eterodosso Masini, ma proprio

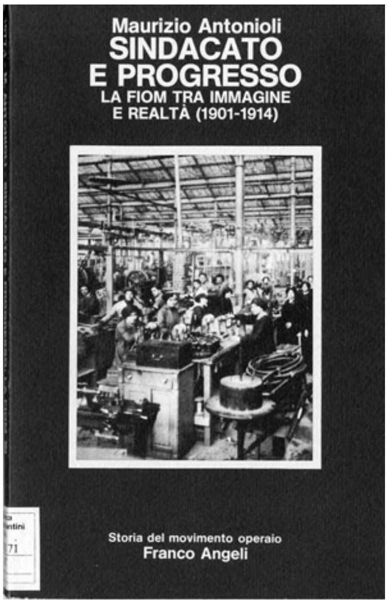

Roberto Gimmi

Maurizio Antonioli (Milano, 1945) è tutt'oggi uno dei maggiori storici a livello internazionale che ha dedicato e si dedica con passione alla storia dell'anarchismo e del movimento operaio. Ha insegnato per oltre tre decadi *Storia contemporanea* e *Storia del movimento sindacale* presso l'Università Statale di Milano e diverse migliaia di studenti si sono formati attraverso i suoi corsi. Ha partecipato a convegni "storici" importanti come *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo* (Torino 5-7 dicembre 1969) organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi e cinque anni più tardi fa la sua prima comparsa a un convegno come relatore: *Sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda internazionale* (Piombino 28-30 giugno 1974). Ha collaborato a progetti scientifici internazionali e a varie riviste come «Primo Maggio», «Storia e politica», «Ricerche storiche», «Economia e lavoro», «Mondo operaio», ed è stato tra i fondatori e tra i principali animatori della «Rivista storica dell'anarchismo» (1994-2004).

È direttore scientifico della Fondazione Anna Kuliscioff e membro del comitato scientifico del-

perché non voleva esserlo ed era il primo a capire di essere un *outsider*. Il suo era in qualche modo un magistero spontaneo, che scaturiva da una inarrestabile esigenza comunicativa e da una istintiva generosità nella trasmissione delle proprie conoscenze. In realtà subito dopo la laurea mi occupai d'altro. All'epoca non avevo neppure ben chiaro che cosa fosse un professore universitario.

Ma ormai ero contagiato e mi ritrovai a studiare per conto mio all'Istituto G. G. Feltrinelli, dove ero stato di casa per la mia tesi. Erano i tempi di Giuseppe Del Bo direttore ed Elio Sellino bibliotecario. Lì incontrai Alceo Riosa, allora assistente ordinario a Roma e poi incaricato a Milano di *Storia del movimento sindacale*, insegnamento che in seguito fu di Stefano Merli e, dopo la sua morte, diventò mio. Fu in realtà Riosa, con cui condividevo molti interessi e a cui mi legarono una profonda amicizia e una lunga collaborazione, ad aiutarmi nel 1974 nei miei esordi universitari, grazie anche all'intervento di Camillo Brezzi, storico del movimento cattolico, anch'egli di provenienza romana, che mi prese sotto la sua ala nella Facoltà di Magistero di Arezzo. Ma, pur avendo debiti di riconoscenza nei confronti di alcune persone, a partire da quelle citate, non posso parlare di "maestri" nel senso classico del termine. Un altro storico con cui, all'epoca, ho avuto una intensa frequentazione e un proficuo scambio culturale, è stato Idomeneo Barbadoro, che non era un accademico, ma i cui lavori sulla Cgdl e sulla Federterra sono stati per me importanti strumenti di riflessione e di stimolo.



Cosa hanno significato per te gli anni della contestazione studentesca 1968-69?

Naturalmente hanno significato molto, come credo per tutti. Non ritengo tuttavia sia interessante parlarne. In certi periodi ci fu la corsa ad "iscriversi all'albo" dei sessantottini (come quelli che durante il regime fascista facevano a gara nel procurarsi un attestato di partecipazione alla Marcia su Roma), in altri a prenderne le distanze. Ricordo nel '94 una gentile signora fare propaganda per Berlusconi vantando i suoi trascorsi sessantotteschi, allora frutto di una sedicente verve giovanile che aveva necessariamente ceduto il passo alle scelte dell'età matura. A volte ho l'impressione che molti dei miei coetanei – me compreso – fossero come Fabrizio Del Dongo a Waterloo. C'erano ma non riuscirono a vedere nulla che in qualche modo potesse servire da criterio interpretativo dei ricordi. Il che è abbastanza normale. Di solito i testimoni non riescono mai a ricostruire la storia.

Per quanto mi riguarda determinati ricordi fanno parte della mia vita e non riesco a vederli come un oggetto di studio, come invece stanno facendo alcuni colleghi. Non studio mai ciò che ha a che vedere con il mio *coté* privato. Mi interessano invece "le vite degli altri", possibilmente lontane nel tempo. Certamente gli anni Sessanta, a partire da precisi eventi politici (crisi di Cuba, Vietnam, Cecoslovacchia) alle battaglie per i diritti civili, ai fenomeni di costume (dall'abbigliamento alle capigliature), alla musica, alla cultura alta e bassa costituirono un condensa-

la Fondazione Di Vittorio, dell'Archivio del lavoro della CGIL di Milano, oltre che della Biblioteca F. Serantini.

Autore di numerosi libri è stato condirettore del *Dizionario biografico degli anarchici italiani.* Tra i suoi principali lavori ricordiamo alcuni che hanno segnato il suo percorso di studioso e ricercatore: *La Fiom dalle origini al fascismo, 1901-1924*, [con B. Bezza] (1978); *Sindacato e progresso. La Fiom tra immagine e realtà*, (1983); *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, (1990); *Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana* (1990); *Pietro Gori. Il cavaliere errante dell'anarchia (1995), Il sindacalismo italiano dalle origini al fascismo* (1997); *Il Sol dell'avvenire. L'anarchismo in Italia dalle origini alla Prima guerra mondiale [con P.C. Masini, 1999]; Lavoratori e istituzioni sindacali: alle origini delle rappresentanze operaie* (2002); *Riformisti e rivoluzionari. La Camera del lavoro di Milano dalle origini alla grande guerra, [con J. Torre Santos]*, (2006); *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra* (2009); *Figli dell'officina. Anarchismo, sindacalismo e movimento operaio tra Ottocento e Novecento* (2012); *Per una storia del sindacato in Europa* (2012). *È stato tra i curatori dei volumi Contro la Chiesa. I moti pro Ferrer del 1909 in Italia* (2009) e *Nostra patria è il mondo intero. Pietro Gori nel movimento operaio italiano e internazionale* (2012). L'ultima sua opera uscita nei mesi scorsi è *Un'ardua e gioconda utopia, simboli e miti degli anarchici tra '800 e '900* (2017).

to straordinario di elementi di *mobilisation* spesso spontanea a tutti i livelli. Ma non amo l'enfasi reducista di alcuni. Forse il '68 è stato il novello "anno dei portenti" di carducciana memoria, come lo definiva l'«Espresso» qualche anno fa. A tale proposito lascio fare ad altri. *Que reste-t-il de ces beaux jours?*, canterebbe Charles Trenet. Si vedrà.

Quegli anni di fermenti sono stati però poi segnati dalla lunga stagione terroristica a partire da Piazza Fontana e dalla morte di Pinelli. Come hai vissuto da "cittadino" e da "storico" questi momenti così tragici per il nostro Paese?

Come "storico" non li ho vissuti, per i motivi ai quali ho accennato prima. Inoltre ero ancora agli inizi. Però non è escluso che il dedicarmi a temi sindacali, da un lato al sindacalismo d'azione diretta poi sfociato nell'Usi, dall'altro alla nascita della Fiom, il più importante sindacato industriale italiano prefascista, abbia avuto a che fare, al di là delle contingenze, con una urgenza personale di vedere in forme organizzative del movimento operaio reale, e non in superfetazioni partitiche, i perni di un processo rivendicativo collettivo, di ritrovare in quelle strutture il senso della continuità storica, indipendentemente dai dissensi, dalle frizioni, dalle rotture.

Il mio punto di riferimento era sostanzialmente il modello di Pelloutier che, tuttavia, ho sempre cercato, e spero di esserci riuscito, di non usare mai in modo strumentale nei miei lavori. Non mi piace la storia a tesi precostituite. A differenza degli anni Sessanta, tuttavia, verso i quali mi concedo qualche nostalgia, non riesco a pensare al decennio seguente, a partire da piazza Fontana, come ai "beaux jours", se non per ragioni del tutto private. "Lo schianto" della dinamite può essere "redentore" solo "nel fosco fin del secolo morente" nei versi di Luigi Molinari (non a caso poi convertito all'educazionismo e diventato alfiere della "scuola moderna") ma non alla fine degli anni Sessanta. E poi gli "spettri macàbri del momento estremo" erano altri. Ma non è il mio terreno. Per usare i versi di un'altra (ben più recente) canzone, poteva andarmi bene "distruggere la gabbia". Ma non il "mitra lucidato", la "morte della scuola", il "rifiuto del lavoro" e così via.

L'importanza dell'opera di Pier Carlo Masini

Una nuova generazione di storici si è formata a cavallo degli anni Sessanta e Settanta puoi dirmi come si è distinta rispetto a quella che l'ha preceduta e in particolare a quella che aveva creato nei decenni Quaranta e Sessanta un nuovo ciclo di studi storici legati alla storia del movimento operaio? Una storiografia all'epoca caratterizzata da un legame molto forte con l'azione dei partiti della sinistra (comunista e socialista).

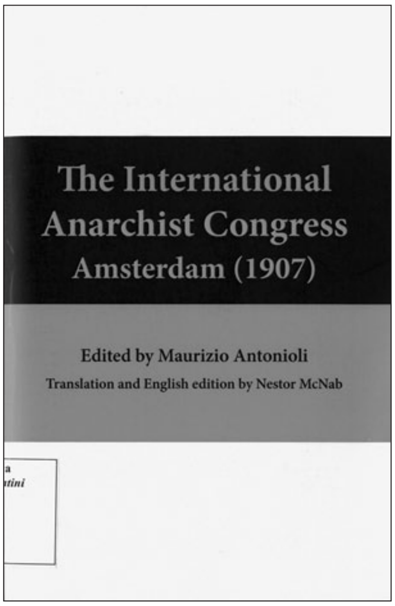
A metà degli anni Sessanta, i miei coetanei ed io ci siano trovati davanti ad una via già tracciata dalla generazione precedente, quella uscita dalla guerra: riviste, bibliografie, saggi e volumi, istituzioni, tutto un insieme di esperienze volte ad esplorare e a valorizzare quello che veniva definito, con un termine che voleva essere riassuntivo e globale, il "movimento operaio", anche se l'espressione – e lo si vide negli anni Cinquanta – non aveva lo stesso significato per tutti. Vorrei, a questo punto, per meglio illustrare la questione, fare riferimento ad un'opera ormai classica della storiografia, con la quale un po' tutti allora ci siamo misurati: *Il movimento operaio attraverso i suoi congressi* di Gastone Manacorda (Roma, Rinascita, 1953), In questo lavoro, nel quale vengono ripercorse le tappe istituzionali delle organizzazioni, il movimento operaio viene visto, all'origine, come un coacervo di tendenze che, attraverso un serrato confronto di posizioni lungo la seconda metà dell'Ottocento, si viene, per così dire, depurando fino a raggiungere, con la fondazione del Partito dei lavoratori italiani (poi Partito socialista), il suo approdo finale. O meglio il suo reale punto d'avvio, come se il movimento operaio, identificato nel nuovo partito, si fosse strutturato attraverso una sorta di selezione con l'abbandono delle scorie e la recisione dei rami secchi.

Questa impostazione, accentuata in studi di altri autori non sempre acuti come Manacorda, ha spesso indotto implicitamente a considerare l'evoluzione del movimento operaio come il progressivo passaggio dal meno al più, dall'indistinto al distinto, in una lunga catena di cicli che, nell'accezione più scolastica, venivano visti come una successione per gradi, in una sorta di inarrestabile crescendo: dalle società di mutuo soccorso alle leghe di resistenza, alle Camere del lavoro, alla Cgdl, e così via, oppure dalla Prima Internazionale, al partito di Costa, al Psi, ecc. Indubbiamente c'erano motivi per farlo. Non ultimo il fatto che questo schema interpretativo era stato accolto da intere generazioni di militanti che di quelle vicende erano stati protagonisti.

Tuttavia, continuando per questa strada, non solo si perdevano di vista i cosiddetti "rami secchi", che spesso erano ben più vitali di quanto non si fosse portati a credere, ma interi "mondi" e "culture" che non rientravano nel quadro prefissato. E non mi riferisco soltanto all'universo libertario, certamente minoritario ma non per questo meno vivo, ma a tutto il movimento operaio di matrice cattolica, di cui non mi sono mai occupato ma la cui esistenza non può essere sottaciuta, nonché il mutualismo laico non socialista. Ed era soprattutto evidente che il processo non si sarebbe fermato al 1892, cioè ad un Partito socialista che, nel pluralismo delle tendenze, avrebbe potuto costituire una sorta di casa comune, magari un po' rissosa, ma era finalizzato a legittimare l'ultima creazione politica, il Partito comunista, definitivo interprete del ruolo politico del proletariato. Emblematica a questo proposito fu la *querelle* attorno alla rivista «Movimento operaio», che Gianni Bosio aveva fondato nel 1949 e dalla quale venne estromesso, ad opera di Giangiacomo Feltrinelli, nel 1953.

Ma, sul finire degli anni Sessanta, la situazione era in qualche modo cambiata: nuove curiosità, nuove sensibilità ed un *esprit nouveau* si erano fatti largo. È indicativo il fatto che il primo volume della *Storia degli anarchici italiani* di Masini, uscito da Rizzoli nel 1969, abbia suscitato un interesse mai riscontrato da tale argomento fino ad allora. Certo, il merito di Masini fu quello di scrivere un'opera che aveva un particolare *appeal*: ben scritta, ben strutturata, ben documentata. Non la solita sintesi più o meno divulgativa. Ma un editore come Rizzoli, che aveva il polso del mercato, doveva essersi mosso per soddisfare precise esigenze dei potenziali lettori. Ed anche il convegno torinese della Fondazione Einaudi, *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*, tenutosi pochi giorni prima dell'esplosione della bomba alla Banca dell'Agricoltura in Piazza Fontana, dimostrava come lo stesso mondo degli studi storici, dopo il maggio francese, avesse sentito il bisogno di interrogarsi sul tema.

Agli inizi degli anni Settanta, in quella particolare temperie, cominciai ad approfondire i miei studi sul sindacalismo d'azione diretta e fui invitato al Convegno di Piombino sul sindacalismo rivoluzionario (28-30 giugno 1974). Come è noto fino ad allora i contributi storiografici sul sindacalismo non erano stati né numerosi né consistenti e avevano sempre teso a valutare il fenomeno sindacalista in rapporto a qualcosa d'altro: il Partito socialista per quanto riguardava la fase iniziale (che venne poi complessivamente analizzata da Riosa nel suo volume del 1976: *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, De Donato), il fascismo per il suo supposto esito finale. Tutt'al più un certo interesse avevano suscitato le posizioni interventiste di una parte del gruppo dirigente dell'Usi, ma l'esperienza dell'organizzazione, sia durante la fase della sua faticosa gestazione sia nel corso della sua vicenda vera e propria, era stata decisamente trascurata.



Indipendentemente dalle valutazioni più o meno critiche, dal riconoscimento o dai giudizi liquidatori, il sindacalismo d'azione diretta era un'immagine debole, i cui collegamenti con la realtà del movimento operaio apparivano episodici (fatta eccezione per il caso di Parma) o comunque frutto di situazioni particolari quando non della meteorica apparizione di qualche imbonitore sindacalista. Se maggiore attenzione era stata dedicata al sindacalismo teorico come variante del revisionismo (basti pensare al classico studio di Enzo Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia: studi di critica storica*, Milano, Feltrinelli, 1964), ben scarso rilievo era stato dato al sindacalismo pratico degli organizzatori. Parma rimaneva l'"oasi" sindacalista, una sorta di coltura in vitro, lo sciopero generale del 1908 il grande esperimento fallito.

Il problema centrale non era comunque semplicemente rovesciare la prospettiva, rivalutare ciò che veniva prima criticato o trascurato. Una simile ottica sarebbe stata sempre all'interno di una visione storiograficamente povera, di parte nell'accezione deteriore del termine. In primo luogo bisognava andare alle fonti, numerose e ricche, cosa che quasi nessuno aveva fatto. C'era chi era riuscito a scrivere di sindacalismo senza aver mai consultato «L'Internazionale» (1908-1923), per non parlare di «Guerra di classe» (1915-1922). Secondariamente, era necessario sprovincializzare il sindacalismo inserendolo nel quadro internazionale e collegandolo ad esperienze analoghe di altri paesi, delle quali non si conosceva quasi nulla.

Non a caso in quegli anni si iniziarono a studiare gli Industrial workers of the world (IWW) statunitensi. Il convegno di Piombino e quello successivo di Ferrara (2-4 giugno 1977) modificarono radicalmente la situazione. Si trattò di un mutamento che non aveva direttamente a che fare con l'identità politica dei diversi studiosi. La redazione della rivista «Ricerche storiche», diretta da Ivano Tognarini, che organizzò il convegno di Piombino, era costituita in larga misura da giovani studiosi legati al Partito comunista. Questo non impedì loro di allestire un convegno aperto e, in seguito, di cooptarmi nella redazione stessa. Così dicasi anche per il convegno di Ferrara, organizzato da Alessandro Roveri. Ma era cambiato, e non solo nei giovani, il modo di porsi davanti a certi problemi. Non era più il tempo dell'Ungheria, quando Di Vittorio aveva dovuto rimangiarsi il primitivo appoggio agli insorti.

Dopo la primavera di Praga, la situazione non era più la stessa. Più che dare risposte, ci si ponevano delle domande. "Una domanda è come un coltello che squarcia la tela di un fondale dipinto per permetterci di dare un'occhiata a ciò che si nasconde dietro", leggiamo, non a caso, ne *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. È comunque significativo che Ernesto Ragionieri nella *Storia d'Italia* Einaudi (vol. IV, tomo 3°), uscito nel 1976, si sentisse in dovere di scrivere: "Solo di recente la storiografia ha cominciato ad approfondire e articolare il giudizio gramsciano sulla base prevalentemente contadina e meridionale del sindacalismo rivoluzionario". E di rilevare, in una nota, che il convegno di Piombino aveva dato interessanti indicazioni di ricerca, citando gli interventi di Procacci, Barbadoro e del sottoscritto. Poca cosa, se vogliamo, e sempre facendo riferimento a

Gramsci, di cui si doveva evidentemente "approfondire e articolare", certo non criticare – come mi sembrava di aver fatto – il giudizio. Un piccolo passo, un piccolo foro nella diga che andò via via allargandosi.

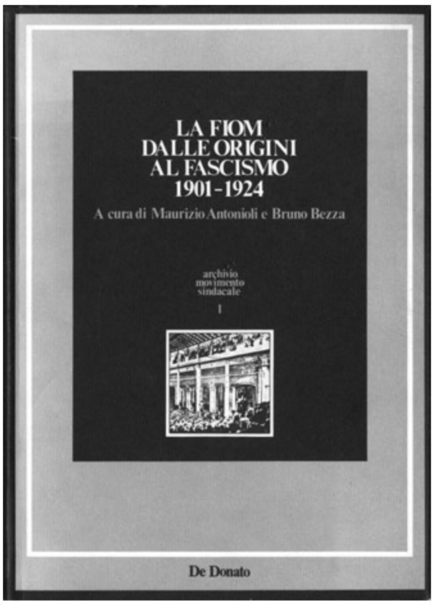
Nei primi anni Settanta inoltre, nel clima di quello che venne definito pansindacalismo, videro la luce i primi lavori significativi sulla Cgdl di Adolfo Pepe e Idomeneo Barbadoro nonché *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale* di Stefano Merli. Si aprì una stagione che produsse risultati diversi nella qualità e negli orientamenti ma nella quale il movimento sindacale diventò senza dubbio uno dei protagonisti (basti pensare ai numerosi studi su federazioni e camere del lavoro). Il che attenuò in modo significativo non tanto un legame con i partiti a livello individuale, ma il peso che tale legame poteva avere nell'interpretazione storiografica.

Il senso di una "storia militante"

Tu hai dedicato, tra i molteplici studi, molta attenzione a due filoni della storia politica e sociale italiana ambedue però compresi nell'arco in particolare dell'età giolittiana (1900-1914): il primo riguardante la storia sindacale – nello specifico quella del sindacalismo d'azione diretta –, in particolare la genesi degli organismi sindacali (Camere del lavoro, sindacati di categoria etc.); la seconda quella relativa alla cultura, all'immagine, ai simboli del sovversivismo e in particolare dell'anarchismo. Puoi dirmi il motivo di tali interessi?

Gli interessi individuali non sempre sono facilmente spiegabili in modo razionale. Negli ultimi anni di insegnamento, soprattutto quando passai a *Mediazione linguistica*, mi dedicai molto alla *Storia dell'Irlanda* e tenevo lezioni costantemente accompagnate da musica politica irlandese. Ma forse un motivo della mia predilezione per la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento sta nel fatto che in quella fase si consuma – questo è un mio parere del tutto personale - tutta la speranza di mutamento possibile, si raggiunge in qualche modo l'apice di un ottimismo foriero di grandi cambiamenti. E lo si vede in tutti i campi: politica, arte, letteratura, musica, scienza. In effetti, i cambiamenti ci furono, epocali: la "grande guerra", la rivoluzione russa, i fascismi. Ma furono di segno opposto. "Il sonno della ragione genera mostri".

Detto ciò si può intuire cosa io pensi della rivoluzione russa. Ma è un discorso troppo lungo. Ricordiamoci solo cosa scrisse Malatesta su rivoluzione, "forche e galera", nel 1925 in «Pensiero e volontà». Quanto alla seconda parte della domanda, sono molto affascinato dalle immagini e dai simboli e dai vari mezzi mediante i quali si può trasmettere un pensiero (un comizio, una canzone, una bandiera, un corteo e così via). Ho cominciato ad occuparmene studiando negli anni Ottanta le origini e lo sviluppo del *Primo maggio* e, parallelamente, l'immagine di Pietro Gori. E sono anche i lavori a cui sono più affezionato.



Ma la storia non è un succedaneo della fede

Tu sei stato uno storico "accademico" che non ha rinunciato al confronto anche con i ricercatori indipendenti e il mondo "militante" del movimento libertario. Puoi dirmi in due battute come sei riuscito a coniugare un rapporto che altri hanno risolto in maniera drastica rinunciando all'una o all'altra?

Ti faccio presente che militanti per così dire "classici", seppur molto diversi tra loro, come Gino Cerrito e Nico Berti ci sono riusciti benissimo. Il problema era semmai avere degli sponsor forti (Gino ebbe Giorgio Spini) che né Nico né io abbiamo avuto. Con il passar del tempo tuttavia entrambi ci siamo procurati degli estimatori. Se ciò che scrivi viene, non dico condiviso, ma apprezzato sotto il profilo qualitativo e ne vengono riconosciute le caratteristiche scientifiche, in una parola vieni accettato nella categoria degli storici professionisti, molta strada è già fatta. Dipende ovviamente anche come ci si pone nei confronti dell'istituzione. Se l'obiettivo dichiarato è quello di distruggere l'università, è molto probabile che non avrai molte *chances*.

Per quanto mi riguarda, sono stato direttore di dipartimento, presidente di corso di laurea e, sempre eletto dai colleghi, anche consigliere d'amministrazione di un Ateneo grande come la Statale di Milano e non ho avuto problemi. Certo, non ho mai detto di volere abolire le tasse universitarie. Il nostro compito era di cercare di farle pagare a chi poteva permetterselo. Le università, intese come comunità di studiosi e non enti burocratico-amministrativi, fin dei loro albori hanno sempre utilizzato la cooptazione. Non penso che sia facile cambiarle e, del resto, non credo che esistano criteri oggettivi di valutazione. In campo storico gli ambiti di studio sono tali e tanti che è inevitabile che ciascuno di noi ne conosca bene alcuni e si disinteressi di altri. Anni fa contavano di più le appartenenze politico-ideologiche, ma c'erano fortunatamente anche le eccezioni. Ora sembra importante far parte di società di storici, partecipare alle assemblee e ai con-

vegni, assumersi qualche incarico, farsi conoscere insomma di persona e non solo attraverso i propri studi. Quando, alcuni anni or sono, vennero introdotte le abilitazioni qualcuno pensò che fosse arrivato il suo momento. Ma poi scoprì che l'abilitazione non garantiva nulla e che la tanto sospirata chiamata non sarebbe mai arrivata. Ci sono ottimi associati che non sono diventati mai ordinari (magari per questioni di età o di bilancio) e altrettanto validi studiosi "indipendenti" che per le più svariate (e non sempre nobili) ragioni non hanno trovato posto in Università. Dimenticavo. Un po' di fortuna non guasta.

Quanto al "mondo militante", bisogna capire che cosa si aspetta da uno storico. Se si aspetta celebrazioni e conforto per le proprie scelte, sentirsi dire che ha ragione e che un giorno le sue tesi trionferanno, ha sbagliato indirizzo. Uno storico agisce sul passato e non può, né dovrebbe, dare conferme, può però restituire dignità e senso a determinati percorsi e persone e soprattutto scoprire quei rivoli di vita, di pensiero, di azione che una lettura spesso riduttiva e strumentale elimina spietatamente. Mi piace riportare qualche riga dello sterminato romanzo di Vasilj Grossman. *Vita e destino* (ambientato durante la battaglia di Stalingrado): "Quando si rivolge al passato, la mente umana usa sempre un setaccio dai fori molto piccoli per filtrare il grumo degli eventi, e getta sempre via le sofferenze dei soldati, il loro sconforto, la loro nostalgia". Ebbene, soldati o meno, cerchiamo di usare un setaccio dai fori molto grandi e strappare al tempo, come ha scritto Adriano Prosperi, le sue vittime.

Ma per te ha senso oggi una "storia militante"?

Francamente no. Anch'io quando ero giovane (nel breve periodo in cui fui nella redazione di «Primo maggio»), ho avuto qualche velleità del genere. Fortunatamente mi è passata subito. Il richiamo alla storia militante mi fa venire in mente quando, nella polemica interna a «Movimento operaio», qualcuno sostenne che la rivista doveva diventare uno "strumento della lotta di classe" (1951). Sia chiaro, non voglio banalizzare nulla né esprimere valutazioni astraendo dal contesto e sottovalutando l'impegno etico-politico di molti storici che, all'epoca, erano convinti di marciare verso il sol dell'avvenire (nel caso specifico ho sempre avuto molto stima per l'autore di quelle dichiarazioni). Ma se, nella temperie politico-culturale dell'epoca, è possibile capire il senso di tali posizioni, pur non condividendole per ragioni di principio, *dopo* si sarebbe dovuto evitare lo stesso errore. Non si tratta di negare allo storico libertà di scelta e di azione, impegno si diceva quando era di moda l'intellettuale *engagé*. Oppure di costruirsi una identità culturale e sociale, privata e pubblica, anche attraverso l'elaborazione dei risultati della ricerca. Semplicemente, di indurlo a sfuggire alla tentazione di relegare la ricerca storica ad un ruolo ancillare a fini che, per nobili che siano, non ne sono lo scopo. Il dato interessante è come una simile questione emerga quasi sempre a proposito della storia contemporanea, cioè di quel periodo che sembra più utilizzabile ad obiettivi direttamente politici. Sappiamo benissimo che tutto può servire ad uso della propria visione del mondo, soprattutto se totalizzante, perfino i cavalieri teutonici da un lato o Spartaco dall'altro.

Ma è difficile trovare chi discuta con passione sulle ragioni di Cesare o su quelle di Bruto e Cassio. Eppure si studia, questo sì con passione, anche la storia antica e perfino la preistoria. E si tratta a volte di passioni forti perché hanno il respiro dei secoli o dei millenni. Poi, magari, alcuni potrebbero sospettare che si ritorni a scrivere, in questi giorni, dei "faraoni neri" del Sudan (anche se *Meroe* fu dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'umanità già nel 2011) per motivi non solo culturali, ma sull'onda di problematiche che nulla hanno a che vedere con la 25a dinastia faraonica.

Divagazioni a parte, l'importante per me sono le domande che noi poniamo e che devono ampliare e approfondire le nostre conoscenze. Come poi ciascuno di noi userà tali conoscenze è un aspetto che attiene alle nostre scelte di vita, non alla storia. Non ritengo che la storia debba essere un succedaneo della fede.

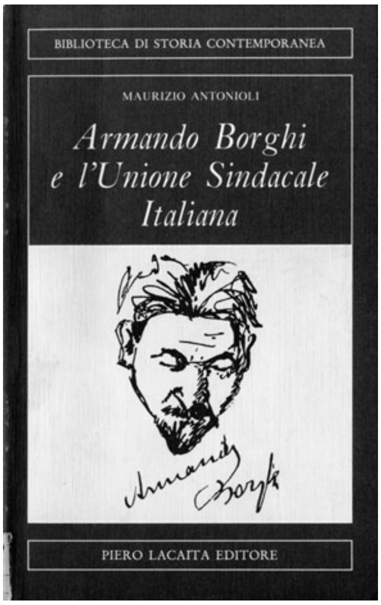
Quali sono stati per te i momenti più emozionanti del tuo lavoro di storico?

Anche se è sempre emozionante trovare qualche inedito, soprattutto corrispondenza, o documenti che possono dare una svolta al tuo lavoro, le vere e proprie emozioni sono rare. Quelle che ricordo con particolare vivezza sono legate alla figura di Pietro Gori. Ad esempio, quando mi imbattei per caso, a Gubbio, in una epigrafe a lui dedicata sulla facciata di un palazzetto già sede di una Società operaia. Oppure, vent'anni fa, nella piazzetta di S. Ilario, all'Elba, quando incontrai un vecchio che mi indicò, su mia precisa domanda, la casa di Gori. In realtà, ad emozionare sempre è la conoscenza, l'imbattersi in qualcosa che ti porterai dentro e che contribuirà a dare un senso alla tua vita.

La storia ha un futuro in una società che ha poca memoria di se stessa come quella attuale?

Penso che la storia avrà sempre un futuro perché ognuno di noi ha una storia, per piccola che sia, anche le "vite minuscole" (per riprendere Pierre Michon) per le quali ho ultimamente molto interesse. Si studia la storia anche di popoli "senza storia", così chiamati perché di essi non possediamo nulla o quasi. Non so poi se la nostra società sia senza memoria. O meglio, penso che tutte le società in genere siano senza memoria se con questo ci riferiamo alla memoria collettiva, espressione molto difficile da definire, perché invece i singoli ricordano bene le proprie esperienze. La generazione dei miei genitori è stata irrimediabilmente segnata dalla guerra (chi l'ha fatta e chi l'ha subita). Loro e i loro coetanei non dimenticarono mai quei giorni. Attualmente c'è un'esigenza profonda di sentirsi ricordati, mista ad uno sfre-

nato esibizionismo, se sempre più persone sentono il bisogno di raccontarsi attraverso i *social*, di far sapere agli "amici" che cosa hanno fatto, dove sono stati, che cosa hanno visto, perfino che cosa hanno mangiato. Anche la televisione porta sempre più alla luce aspetti della vita quotidiana. Tutto questo, se suscita spesso in me una spontanea ripulsa, mi induce tuttavia a pensare che la pubblicizzazione delle vicende personali darà modo agli storici del futuro di lavorare sul tessuto sociale – o su una parte di esso – con molti più mezzi. Produciamo oggi una tale quantità di documenti (perfino troppi) che ci sarà l'imbarazzo della scelta. Cambierà – e sta già cambiando – il mestiere di storico, soprattutto di chi si occupa della stretta contemporaneità. Quando ho iniziato la mia tesi, cinquant'anni fa, si studiava praticamente solo nelle biblioteche e negli archivi visionando carte. La riproducibilità del documento era quasi nulla, pessime fotocopie, microfilm scadenti e costosi. E poi i soggetti studiati comunicavano quasi esclusivamente per lettera, scrivevano sui giornali, dei comizi o dei dibattiti parlamentari si avevano solo resoconti scritti. Molti non comunicavano affatto e possiamo saperne qualcosa solo se altri ne hanno scritto o hanno interessato, per qualche motivo, la polizia. La quantità di fonti era inferiore, seppur molto dispersa.



Per inseguire certe tracce bisognava girare l'Italia. Oggi, con un computer si fanno miracoli. Ma le fonti si sono enormemente moltiplicate e non è facile tenerle sotto controllo. A parte i personaggi pubblici, la narrazione della quotidianità oggi è fatta di "vite minuscole". Il che non è detto sia negativo.

Come scriveva Saša a Michel, ne *Il club degli incorreggibili ottimisti*, "Soltanto la memoria è bella. Il resto è polvere e vento".

Franco Bertolucci

Il gusto della rivoluzione

di **Gianandrea Ferrari**

A Massenzatico, una frazione di Reggio Emilia, la prima Casa del Popolo è sopravvissuta a oltre un secolo di storia sociale. Da oltre un quarto di secolo ha dato vita alle Cucine del popolo. Anche due feste per "A" negli ultimi anni. Un'anarchico reggiano, tra i promotori dell'iniziativa, ne riferisce qui. Tra passato, presente e futuro.

Le Cucine del Popolo vengono fondate da tre compagni della federazione anarchica Reggiana FAI dopo una lunga riflessione tra la fine degli anni 90 e l'inizio del millennio. D'altronde, la gastronomia sociale ha sempre rappresentato un'esigenza primaria nelle varie esperienze dell'anarchismo militante. In sede storica, come hanno dimostrato i vari presidi solidali delle case del popolo, delle cooperative di consumo, dei sindacati rivoluzionari e dei comitati pro vittime politiche. In sede contemporanea con centinaia di iniziative autogestite dove veniva delineata un'altra gastronomia, diversi momenti conviviali, forti legami mutualistici che hanno sedimentato nel tempo questa "utopia alimentare."

La nostra generazione ha subito questa fascinazione e si è misurata sul tema con una costante pratica comunitaria che ha fatto della tavola un elemento fortemente aggregante. Le cucine del popolo discendono in modo conseguente da quelle iniziative, promosse dalla FAI Reggiana a partire dagli anni '70: fiere dell'autogestione, giornate libertarie, feste per il settimanale *Umanitá Nova* e per il mensile "*A*" *rivista anarchica*, meeting della solidarietà, capodanni dell'utopista, occupazioni di fabbriche, scuole e spazi sociali.

Le cucine del popolo furono definite nei dettagli dai nostri compagni dopo un confronto con Sandro Bortone, studioso e libraio, e con il noto anarchenologo Gino Veronelli. Nella vivace discussione si trovarono gli ingredienti necessari per "mangiare il tempo". Vale a dire, costruire un progetto originale dal forte magnetismo aggregativo utilizzando mezzi il più possibile in sintonia con i fini. La ricetta perfetta fu definita pure nelle percentuali: 80% di anarchia, 20% di gastronomia. Naturalmente nella parte libertaria rientrava la solidarietà vera a favore dei migranti, gli esodati, lavoratori licenziati e popolazioni bisognose.

Per la parte gastronomica proponemmo subito la riscoperta della cucina popolare, dei suoi luoghi e dei suoi tempi in relazione alle esperienze lontane e recenti del movimento operaio. Ma soprattutto ci premeva diffondere la nostra cultura antiautoritaria all'interno di uno spazio autogestito di grandi dimensioni, vivendo un rapporto umano e politico innovativo. Una relazione caratterizzata da un profondo rispetto delle diversità, dall'armonia dei contatti sociali e dall'inclusione delle varie esperienze mescolate da questo sentire comune.

Rapporto umano e politico innovativo

Le cucine del popolo si sviluppano nel tempo grazie alla collaborazione di autorevoli studiosi anarchici: tra gli altri, Giorgio Sacchetti, Franco Schirone, Edy Zarro, Federico Sora ; di importanti scrittori tra gli altri Paolo Nori, Edoardo Sanguineti, Maurizio Maggia-

ni, Pino Cacucci; di artisti d'avanguardia tra gli altri Stefano Raspini, Philip Corner, Matteo Guarnaccia, Cristina Francese ; di prestigiosi giornalisti tra gli altri Gianni Mura, Armando Torno , Paolo Pasi, Carla Chelo e da un gruppo di librai militanti che hanno sempre sostenuto il progetto, mediante fiere del libro, incontri con gli scrittori e presentazioni degli editori. Inoltre in questi anni non è mai mancato un sostegno delle compagne e dei compagni che da ogni parte d'Italia hanno partecipato attivamente alle nostre iniziative arricchendole di contenuti ed esperienze che hanno permesso una crescita culturale complessiva. Ma, uno straordinario contributo è venuto prima dal famoso esperto di enogastronomia Gino Veronelli, scomparso nel novembre 2004 e successivamente, dal professor Alberto Capatti, primo rettore di scienze gastronomiche di Pollenzo (Cuneo) dove ha insegnato storia della cucina e della gastronomia.

Le cucine del popolo si sono ispirate, fin dalla loro costituzione, ai principi del socialismo libertario e umanitario in una dimensione internazionalista intesa come possibile e necessaria società solidale ed egualitaria dove venga eliminato sia lo sfruttamento economico che il dominio politico stabilendo una libera relazione valevole per tutti e per tutte in armonia con l'ecosistema. I valori del primo socialismo internazionalista rappresentano oggi, più di ieri, un riferimento imprescindibile per ogni trasformazione sociale. Un cambiamento che non può essere rinviato all'infinito secondo le classiche illusioni dottrinarie, ma va costruito giorno dopo giorno con comportamenti coerenti all'insegna della libera sperimentazione realizzata in un percorso popolare fuori dalla semplice testimonianza o dalla banale autoreferenzialità. Di conseguenza andranno ripensate nuove pratiche d'azione diretta abbinate a proposte di autoorganizzazione sociale diffondendo i nostri valori di riferimento per contrastare l'autoritarismo crescente.

Secondo un chiaro sistema federativo

Le cucine del popolo sono una realtà autogestita dove si pratica l'integrazione dei ruoli e dei compiti per favorire una militanza collettiva evitando pericolose specializzazioni. Tutte le decisioni vengono prese dall'assemblea generale che deve sollecitare lo scambio di idee mediante una partecipazione diffusa. I meccanismi organizzativi devono sempre partire dal semplice per arrivare al complesso secondo un chiaro schema federativo, riconducibile alla prassi libertaria. Gli incarichi di rappresentanza e di lavoro hanno un valore esclusivamente tecnico e sono sottoposti a puntuali verifiche assembleari. L'attività pratica si fonda sull'impegno in prima persona libera e volontaria senza alcuna retribuzione.

Naturalmente non sono ammessi i finanziamenti pubblici, ne' statali, ne' locali, né di altro genere che condizionerebbero la nostra iniziativa rendendoci incapaci nel vivere forme autentiche di autogestione. Siamo stati e saremo sempre un soggetto indipendente da qualsiasi partito, lobby o associazione nella misura in cui l'autonomia progettuale è stato l'elemento fondante della nostra storia. Una storia potente perché è venuta dal basso per restare al basso mantenendosi in modo orizzontale, evitando qualsiasi forma di condizionamento.

Le cucine del popolo sono state situate a Massenzatico, a 5 km da Reggio Emilia, perché quel paese ha rappresentato i migliori ideali del socialismo reggiano grazie alle sue esperienze. In quella località si è costruita la prima casa del popolo in Italia nel 1893 e la cooperativa di consumo nel 1895; inoltre Massenzatico è il paese di Camillo Prampolini, importante leader del socialismo italiano fautore di un socialismo pratico che costituì un forte sistema cooperativo sociale e municipale. Di più, a Massenzatico abbiamo trovato una trentina di compagni che hanno sostenuto, aldilà delle differenze, i nostri progetti aderendo a tutte le iniziative che abbiamo messo in campo. Un altro elemento importante è stato il sodalizio con le "cuoche rosse" di Massenzatico, vere e proprie maestre della cucina popolare che ci hanno permesso di realizzare fantastici eventi gastronomici - alla portata di tutti - con centinaia e centinaia di persone con innumerevoli proposte di altissima qualità. Per tutte queste ragioni la nostra collocazione naturale risiede in questo paese che è stato così vicino alle nostre aspettative di fondo.

Le cucine del popolo nella loro storia hanno prodotto una "cultura alternativa" che ha saputo avvicinare gastronomia e convivialità, socialismo e solidarietà, costruendo un laboratorio unico nel suo genere che ha messo a confronto le cucine etniche con quelle popolari, le cucine tradizionali con quelle immaginarie. Nelle nostre "distillerie" si sono bevuti i vini del contadino, i liquori proletari, si sono degustati gli aceti balsamici lavorati dai nostri compagni, si sono riscoperte le insalate estinte a base di erbe rigeneranti, si sono proposti menù perduti. Abbiamo promosso in più occasioni mercati con i prodotti della madre terra cercando di sollecitare esperienze autogestite ed ecosolidali legate al nostro territorio.

Ci siamo interrogati a più riprese con appassionate discussioni sul valore della tavola proletaria, con i suoi momenti di condivisione e di contaminazione tesi a creare un piano solidale dai forti legami unificanti. Abbiamo associato la cuoca di Lenin alla cuoca di Durruti, proposto le cucine delle resistenze,delle insorgenze e delle rivoluzioni assaggiato menu leggendari. Si sono ritrovate le ricette delle grandi scadenze delle classi subalterne risalenti alla comune di Parigi e alla prima internazionale per arrivare poi alla rivoluzione spagnola, passando per il biennio rosso.

Esperienze autogestite legate al territorio

Le cucine del popolo hanno promosso in questi anni innumerevoli iniziative, eventi, conferenze, concerti e fiere del libro e tra cui l'ormai annuale festa del 25 aprile, giornata della liberazione dal na-



zifascismo che ha visto, nel 2017, la partecipazione di oltre 1.000 persone. Ma i momenti più significativi della nostra esperienza sono rappresentati dai convegni internazionali a carattere biennale che affrontano a ogni scadenza un diverso tema sociale messo in relazione con la gastronomia popolare.

I convegni internazionali vedono una grande adesione di cuochi, studiosi, artisti, letterati, militanti da tutte le parti d'Italia con significative collaborazioni di alcuni paesi europei. In ordine cronologico i convegni sono stati: cucine del popolo- la rivoluzione a tavola (2004), le cucine letterarie- tavola proletaria e narrativa sociale (2006), le cucine del utopista - viaggi, sogni, bisogni, rivoluzioni (2008), le cucine della locomotiva -visioni, migrazioni, movimenti, liberazioni (2010), le cucine della rivoluzione (2012), le cucine della solidarietà (2014), le cucine dell'amore (2016). Nello scorso settembre abbiamo ospitato la prima conferenza internazionale "Geografia e cambiamento sociale e pratiche antiautoritarie", organizzata dalla Rete internazionale dei geografi libertari. Sono stati tre giorni di grande intensità culturale e conviviale con una qualificata partecipazione di studiosi, professori e ricercatori. Per il 2018 stiamo preparando un nuovo convegno biennale, che si terrà indicativamente a settembre, dedicato alle cucine popolari nel mondo.

Le cucine del popolo davanti a questa fase di crisi sociale e di degradazione alimentare imposta dal capitale multitransgenico, si attivano per costruire momenti di collegamento, creando esperienze antagoniste all'insegna della solidarietà di classe. Ci rivolgeremo come sempre agli ultimi, perché siamo sicuri che la nostra 'vitamina sociale' possa nutrire il cervello nel conflitto e nella fantasia. Come si diceva una volta 'per il pane e per le rose'.

Per il futuro più prossimo sono in via di realizzazione una serie di esperienze concrete: uno spaccio indipendente, un orto collettivo, l'ampiamento della cassa di solidarietà, un gruppo di studi sulla pedagogia libertaria e un progetto per giovani librai. Nel prossimo anno inaugureremo il nostro archivio-biblioteca composto da un migliaio di libri sulla gastronomia e sulle tradizioni popolari.

Stiamo lavorando per realizzare nuove scadenze, in via di definizione, di dimensioni sia nazionali che internazionali, per promuovere una rete indipendente sul piano della gastronomia proletaria. Infine convocheremo una serie di appuntamenti con alcuni studiosi, storici e militanti per aprire una nuova stagione delle cucine del popolo che sappia valorizzare i migliori gusti alimentari a partire dal gusto per la rivoluzione.

Gianandrea Ferrari
cuocarossonera@gmail.com

Casella Postale 17120

Proposta/ Francobolli di anarchia

Nella sua dimensione esistenziale l’essere umano, godendo e degustando i piaceri della vita e della natura, potrebbe avere il ruolo di giardiniere del pianeta Terra. Colui che risolve i problemi ambientali al posto di crearli.

Da questo punto di vista come genere umano in tutte le sue varianti siamo stati per il momento un disastroso fallimento e questa “nostra” civiltà industriale non ci ha aperto di sicuro nuovi orizzonti. Presi da una follia collettiva nella rincorsa consumistica ci siamo sempre più allontanati dalle semplicità essenziali le quali, oltre agli aspetti primari (cibarsi, vestirsi, ripararsi, riposare, vivere affetti e una buona sessualità), significano essere parte attiva di intensi e solidali rapporti sociali fondati sul mutuo appoggio, rispettare il territorio, gli altri esseri viventi e, in ultima analisi, rispettare noi stessi. È proprio sulla mancanza di rispetto che si fonda questo sistema autoritario. Si sfrutta e si specula per mancanza di rispetto dei lavoratori dipendenti, degli utenti costretti ad usufruire di servizi indispensabili (acqua, elettricità, gas) o dei semplici acquirenti allettati dalle infinite merci spesso inutili messe a disposizione dal mercato globale. E globalmente si insiste a togliere al povero e dare al ricco. Per mancanza di rispetto si inquina, si deturpa, si distrugge, si cementifica, si coltiva con diserbanti e chimica assassina, si gettano rifiuti dove occhio non vede… È la stessa logica e mancanza di rispetto che insulta, denigra o deride chi non è in linea con il pensiero dominante o non si adegua ai soliti conformismi e luoghi comuni tanto cari alla moltitudine. Il tutto poi è codificato e normato da una burocrazia legislativa che ha la pretesa di esercitare un capillare controllo sopra ogni luogo e su ogni aspetto della nostra vita. La soluzione dei problemi sociali ed ecologici è delegata alle “autorità competenti” o agli “esperti” istituzionali di turno e si è di fatto espropriati dall’intervenire in prima persona (azione diretta) nel gestire momenti di convivialità fuori dagli schemi o manutenzioni del territorio non autorizzate.

Si arriva all’assurdo di multare un anziano contadino di montagna reo di voler ricostruire, a sue spese e con le sue fatiche, un muretto a secco senza aver chiesto i relativi permessi per il “movimento terra” e chi recupera legna secca in boschi abbandonati all’incuria rischia una denuncia per “appropriazione indebita”. Le attività di Genuino Clandestino possono fornirci infiniti esempi delle assurdità istituzionali.

Proibito scambiarsi i semi? Sconsigliato e a volte multato l’uso di stufe a legna e caminetti per riscaldarsi? Ci mancherebbe solo che, con pretestuose motivazioni igienico-sanitarie, vietassero la coltivazione di orti domestici e con l’assurdo si toccherebbe veramente il fondo.

Fortunatamente esistono ancora dei margini di autonomia tra le esigenze reali di vita quotidiana delle persone e la fredda asettica ragion di Stato che spesso si scontra o è fuori sintonia con la semplice logica del buon senso applicato. Questo può significare aggirare o infrangere leggi o leggine, organizzare proteste sviluppando propositive attività, utili al buon vivere collettivo, o partecipare a lotte in difesa di diritti calpestati e di territori sacrificati alle dinamiche della squallida speculazione.

Ma il territorio – termine con cui si sciacquano ripetutamente la bocca i professionisti della politica – è la nostra linfa vitale, l’unica vera ricchezza di cui disponiamo in grado di garantirci un futuro. Potremmo meglio comprenderlo riuscendo ad evadere mentalmente dai ristretti schemi monetari a cui siamo stati forzatamente educati da un perverso sistema di dominio tecno-industriale che avanza e si espande ben oltre il semplice concetto di capitalismo economico.

È inquietante pensare alla presenza di poteri forti capaci di determinare vita morte e miracoli di ogni area del Pianeta, condizionando la nostra esistenza individuale e quella di oltre 7 miliardi di umani nostri simili. Per non tacere poi di altri animali.

Ci parlano di democrazie, governo del popolo, libertà obbligatoria ma, nella migliore delle ipotesi, lo Stato se non è apertamente complice resta ostaggio di questi imperi economici che non conoscono limiti e confini, mancando di rispetto all’intero Pianeta.

Dunque, tutto è perduto fuorché la vita e l’onore? Direi di no. Non è il caso di alzare le bianche bandiere della rassegnazione e neppure il farsi prendere la mano da un incontenibile pessimismo, anche se la realtà dei fatti e l’attuale periodo storico ci spingono sempre più alla deriva.

Del resto terrorismo psicologico e bombardamenti massmediatici tendono ad esprimere ogni tendenza al cambiamento, in positivo, dell’esistente. È chiaro che da soli non si cambia il mondo ma dovrebbe essere altrettanto chiaro che ogni minima azione ostinata e contraria a questo tecno-mondo autoritario e assolutista non facendo notizia è come se non esistesse al pari di un invisibile granello di sabbia infiltrato nei suoi ingranaggi. È invece sulla buona onda del bene comune, in aperta opposizione agli interessi privati speculativi, che si muove il fluido di questa miriade di invisibili e spesso isolate azioni ancora troppo minoritarie per incidere seriamente nella realtà. Azioni eco-sociali di critica e propositive nello stesso tempo, senza direzioni strategiche e organizzazioni politiche calate dall’alto, spesso senza alcun collegamento tra loro ma idealmente uniti poiché chi si attiva concretamente per affermare qualsiasi aspetto del bene comune sa di non essere solo e di camminare nella direzione giusta. L’esistenza, solo in Italia, di oltre trecentocinquanta piccoli e grandi comitati nati su specifiche esigenze locali di difesa del territorio in questo senso è indicativa. Ed è appunto dal territorio, dal ritorno alla terra e alla sobria rusticità che



bisogna ripartire per affermare il bene comune come valore punto di riferimento per nuove lotte sociali. È una pratica che coinvolge un imprecisato numero di coltivatori biologici e quanti vivono zone montane, collinari, pianure, coste, isole… Con una leggera impronta sulla mappa degli ecosistemi, convinti che nonostante il tutto sia frammentato in una miriade di proprietà private e demaniali, il territorio nel suo insieme appartiene a tutti gli esseri viventi. Se poi anche chi vive con disagio i limiti e le sofferenze ambientali della città, sensibile alle proprie esigenze antiautoritarie ed ecologiche si facesse carico di un piccolo frammento di territorio, da preservare, risistemare, difendere, accudire e, userei a questo proposito il termine adottare, sì adottare come si può fare con un figlio, qualcosa di meglio si prospetterebbe all'orizzonte cupo e desolato. Senza dimenticare che lo Stato legifera, controlla, reprime ed i poteri forti dettano le regole economiche a cui siamo sottoposti, nel nostro piccolo potremmo benissimo andare controcorrente nel realizzare dei… "francobolli di anarchia", come mi piace definire questi coriandoli di territorio liberato.

Non è detto che la sovversione debba per forza gratificarci solo di momenti spettacolari ed eclatanti. Magari piccoli interventi apparentemente insignificanti oltre che a darci una boccata di ossigeno esistenziale e migliorare il paesaggio sul quale abbiamo deciso di operare ci darebbero visibilità agli occhi di chi abita i nostri stessi luoghi una modestissima propaganda del fatto a esempio di come intendiamo la gestione libertaria territoriale. Si potrebbero ad esempio risistemare terreni abbandonati, bonificare da rifiuti e infestanti rive dei fiumi, torrenti, fossi, canali, spiagge, pinete, giardini; piantare alberi da frutta e ridare agibilità a sentieri scomparsi che attraversavano boschi, selve, campagne; recuperare, coltivare e diffondere semi di specie rare sia in campo aperto o utilizzando i balconi di casa per una micro orticoltura urbana; questo e tutto quanto i nostri desideri la volontà e la fantasia riusciranno suggerirci.

Su queste tematiche mi permetto di tormentare il lettore di "A" dopo circa vent'anni di esperienze in simili attività, accompagnate da impegno, fatiche, entusiasmo, delusioni, aspettative, illusioni, problemi, incazzature. Comunque soddisfatto e arricchito da questi stimoli a diretto contatto con una natura cui sento di appartenere. Questi, spesso inconsapevoli, "francobolli di anarchia" già esistono a macchia di leopardo, guardando più ai validi risultati del recupero ambientale che alle mappe catastali. Sono ottimi segnali di cambiamento che meriterebbero di essere amplificati e diffusi con la partecipazione attiva di nuovi individui disposti a mettere tempo, fatiche ed energie per concretizzare nell'immediato queste piccole utopie. Concludo con un consiglio che esterno a tutti e a tutte. Se ne avete la possibilità, cioè se non abitate in un condominio ma in una casa dotata di canna fumaria e già non l'avete fatto, installate una buona stufa a legna. Oltre ad integrare le fonti di riscaldamento già esistenti e migliorare la qualità della vita resta una valida garanzia di sopravvivenza di fronte ad eventuali inconvenienti del futuro. Il combustibile lo potreste poi recuperare più o meno km zero… gratuitamente.

Piero Tognoli
Sondrio

Botta.../Via libera ai licenziamenti? Basta che non ci sia lo Stato

Certi "anarchici" di sinistra fanno cadere le braccia a volte. Dicono che senza una legge che preveda il reintegro nel posto di lavoro in caso di licenziamento senza "giustificato" motivo, un lavoratore può venire licenziato in qualunque momento, senza una motivazione valida. La "motivazione valida" a cui si fa riferimento è una motivazione stabilita per legge dall'autorità politica. Quella stessa autorità politica che gli anarchici – da statuto! – combattono, e senza la quale sostengono che staremmo meglio.

È chiaro che per un anarchico vero, non sedicente tale, non esiste che un'autorità politica statale stabilisca i motivi per cui si può o non si può interrompere un rapporto di lavoro.

Gli anarchici sostengono da sempre l'esistenza di un ordine spontaneo proprio della società quando essa è lasciata libera e non è oggetto di interventi coercitivi dell'autorità politica. Gli anarchici sostengono che la società si organizza meglio da sola, da dentro e dal basso, meglio di quanto qualsiasi autorità esterna possa organizzarla, con i mezzi della politica, della pianificazione, della centralizzazione, e del dirigismo. Per loro invocare una legge significa rinnegare completamente se stessi. Significa dimenticarsi che una legge è una imposizione esterna, che non potrà che generare una situazione peggiore, portare a conseguenze indesiderate e mandare in tilt l'ordine spontaneo. Significa dimenticarsi dell'esistenza stessa di un ordine spontaneo e fare implicitamente propria l'idea – anti anarchica! – che senza un'autorità politica possano regnare solo il caos, la violenza e l'ingiustizia, e che di fatti essere anarchici sarebbe proprio essere a favore della violenza e del caos.

Se si ritiene che, in realtà, in assenza di una legge, in assenza di un intervento dell'autorità politica, e in assenza di un'interferenza coercitiva, ciò che emerge è un ordine spontaneo, questo equivale ad affermare che si avranno strutture, regole, autorità e governo, non basati sull'uso della coercizione. Per parlare di ordine questi sono elementi necessari, ma per definirlo Spontaneo" è necessario che non siano fondati sull'uso della forza, che si reggano sul consenso volontario e che siano modificabili o abbandonabili in ogni momento.

Una società anarchica dovrebbe reggersi su rapporti pacifici e volontari. Questo genererebbe il caos?

Pensiamo a un rapporto di amicizia o a un rapporto d'amore: non c'è una legge che stabilisca i giustificati motivi per essere amici, o per rompere un'amicizia, per innamorarsi e stare insieme o per separarsi… eppure tutto sommato le persone non cambiano amici e partner ogni giorno, come trottole impazzite, in un caos incomprensibile.

Le persone non agiscono a caso: hanno una cultura, hanno abitudini, hanno consuetudini, hanno valori, hanno persone la cui opinione importa loro, hanno un carattere, hanno una visione del mondo, hanno la capacità di ragionare, hanno la capacità di imparare, di imitare, di segui-

re esempi, di innovare. Vivono in una rete di relazioni e rapporti che li influenza e li condiziona. Vivono in un mondo naturale che li influenza e li condiziona. In assenza di una autorità politica nessuno è libero di fare quello che vuole. Ciascuno è limitato dal mondo in cui vive, dalla situazione in cui si trova, e dalle persone che ha intorno. Gli altri sono allo stesso tempo la libertà e il limite.

Chi è anarchico crede che tutto ciò (cultura, abitudini, consuetudini, tradizioni, valori, desideri, influenze, esempi, testimonianze, ragionamenti, convinzioni, fantasie, sogni, volontà, etc...) possa ordinare la convivenza umana, in un modo bello, pacifico, interessante, felice, giusto e nobile. Chi crede che "ci voglia una legge", che stabilisca arbitrariamente i motivi "giusti" per licenziare, dando una definizione politica del termine "giusto", perché lasciata a se stessa la società genera un caos irrazionale, dove tutti licenziano e sono licenziati senza ragione, nega tutto ciò che l'anarchia è. Al contrario un anarchico crede nei rapporti volontari, che si reggono sulla libera scelta di chi vi partecipa, e che dunque possono essere contratti o sciolti in assoluta libertà secondo le scelte di chi ne fa parte. Libertà di associarsi e non associarsi, sono la stessa cosa. In ogni rapporto umano, si tratti di amicizia, sesso, famiglia, lavoro, economia, finanza, religione, cultura, sport o qualsiasi altra cosa, ogni rapporto dovrebbe idealmente essere volontario e non coercitivo.

Ma anche in assenza di qualsiasi intervento autoritario, esiste una logica per gestire una squadra di basket, una scuola, un negozio, una casa editrice, in assenza di una legge che limiti chi può essere assunto e chi può essere cacciato. Esistono dei limiti che non vengono dalle imposizioni politiche, ma stanno dentro le cose. Non hanno a che fare con la polizia, i tribunali, le carceri, ma si impongono ugualmente.



Siamo tutti mutualmente dipendenti. La squadra di basket non potrà giocare bene, vincere le partire, avere dei fans, trovare persone disposte a farne parte, avere degli sponsor, e così via… se viene gestita da un pazzo che ogni giorno manda via qualcuno senza ragione. Per esistere, per crescere, per affermarsi dovrà seguire una logica: dovrà fare le scelte giuste con i criteri giusti.

Le scelte della altre squadre la influenzano: se si scopre che i più bravi giocatori di basket sono – dico per dire – i neri, beh, per competere con chi li arruola, dovrà arruolarli anche chi non li avrebbe voluti, o esserne penalizzato. La scuola dovrà assumere degli insegnanti decentemente capaci se vuole che qualcuno si iscriva e la finanzi, dovrà pagare decentemente questi insegnanti se vorrà che qualcuno si presti ad insegnare, dovrà preoccuparsi di aggiornare i suoi corsi e di verificare il destino di chi ha studiato lì, per poter testimoniare a chi deve scegliere in quale scuola iscriversi, che iscriversi lì è una buona idea. Il negozio dovrà vendere un prodotto che qualcuno vuole acquistare, a un prezzo che qualcuno è disposto a pagare, dal momento che allestirlo, mantenerlo aperto, e anche solo vivere ha un costo. Se mi metto a vendere ghiaccio agli eschimesi, scoprirò che anche se la legge me lo permette, esiste qualche altra cosa che me lo impedisce. E così via.

In una società anarchica ciascuno è obbligato a chiedersi "cosa ho da offrire agli altri?", ciascuno è obbligato a cercare il rapporto con le altre persone, a cercare di capirle e di andarci d'accordo, perché in una società volontaria nulla è dovuto: là dove non puoi ricorrere alla violenza, né direttamente, né attraverso lo Stato, tutto ciò che puoi ottenere passa dal consenso altrui. Da qui nasce un ordine dove nessuno può fare quello che vuole, e dove nessun datore di lavoro può licenziare chi vuole, quando vuole, senza una valida ragione, semplicemente perché sarebbe un datore di lavoro completamente inetto, e farebbe fallire la sua impresa.

Di fatto le imprese si avvalgono, pagandole profumatamente, di persone che si occupano di valutare accuratamente chi assumere. Non assumono e non licenziano a caso, ma secondo la migliore teoria a loro disposizione, su quale può essere la migliore persona da assumere. Fanno colloqui, test, selezioni per scegliere: tutto questo – al di là dell'efficacia dei processi di selezione – è l'opposto di una scelta irrazionale. Essendo le varie imprese in concorrenza fra loro, anche i criteri con cui assumono e licenziano lo sono, per cui non esiste la possibilità del "padrone" di fare tutto ciò che desidera.

È molto più probabile che una scelta politica, burocratica, clientelare, arbitraria, come sono sempre le scelte degli stati, sia irrazionale, e demenziale.

Pietro Agriesti
Milano

...e risposta/ Comunque senza Stato né capitalismo

Il tema del licenziamento è evidentemente all'ordine del giorno: su numero di dicembre-gennaio di "A" (n. 421) abbiamo dovuto leggere la richiesta di licenziamento dei dipendenti statali per favorire il carrierismo (articolo di Vallorani), oggi la critica agli 'anarchici' di sinistra che si oppongono al licenziamento senza 'giustificato' motivo. Prima di essere licenziato anch'io vorrei fare alcune considerazioni in merito.

Nella società 'anarchica' prefigurata da Pietro Agriesti 'nessun datore di lavoro può licenziare chi vuole, quando vuole, senza una valida ragione,...'; ne deduco che questa società 'anarchica' è una società che prevede imprenditori – sia che siano possessori dei mezzi di produzione, sia gestori, per conto di altri, degli stessi – e lavoratori, dipendenti dal salario che viene loro elargito.

Inoltre viene affermato sempre da Pietro Agriesti: 'Se si ritiene che, in realtà, in assenza di una legge, in assenza di un intervento dell'autorità politica, e in assenza di un'interferenza coercitiva, ciò che emerge è un ordine spontaneo, questo equivale ad affermare che si avranno strutture, regole, autorità e governo, non basati sull'uso della coercizione'. Se le parole hanno un senso una società di

tal tipo – basata sulla gerarchia d'azienda, sull'autorità e sul governo – mi pare difficile che possa essere basata sul consenso.

Quando esiste la possibilità di determinare la vita altrui, sia nel definire l'oggetto dell'impresa sia la qualità e la quantità del lavoro estorto ai subordinati, si determina una evidente situazione di potere, e dove c'è potere difficilmente si può parlare di 'consenso' e tantomeno di 'anarchia'. L'essere 'mutualmente dipendenti' implica una società basata sull'orizzontalità, sulla partecipazione, in buona sostanza su una decisionalità costruita, questa sì, sul consenso e sulla capacità collettiva di comporre i possibili conflitti.

In mancanza di tutto ciò si è solo 'dipendenti' da un potere che, seguendo le logiche di mercato, sceglie, promuove, seleziona, produce, commercia; un potere che è condizionato da un altro potere, lo Stato, a sua volta dipendente dalle dinamiche del primo. Due poteri fortemente intrecciati che si sostengono e si giustificano a vicenda. Con una 'loro razionalità che non è, o almeno credo che non sia, la 'nostra' razionalità.

Si è mai visto un dipendente, disposto ad accettare e a subire la 'razionalità' di un sistema che lo valuta, lo giudica, lo premia o lo licenzia, senza fiatare se non per la violenza del gendarme che protegge quella 'razionalità'? Lo Stato ha il monopolio del potere delle armi, la 'razionalità' delle imprese nazionali e multinazionali ha il monopolio sulla nostra vita di lavoratori/consumatori. Dove sta il consenso?

Senza Stato non può esistere un sistema economico basato sulla proprietà dei mezzi di produzione, sulla disuguaglianza, sul lavoro salariato, sul profitto perché un sistema siffatto non reggerebbe al conflitto che quelli di 'sotto' scatenerebbero contro quelli di 'sopra' per conquistarsi una vita degna di essere vissuta.

'Che cos'è la proprietà?' si chiedeva retoricamente il vecchio Proudhon per poi rispondere 'un furto'. Contro questo furto di ricchezza sociale, di natura, di vita, lavoratori e lavoratrici si sono sempre associati e mobilitati, anche in forme diverse, per difendere se stessi e i loro simili.

Riformismo progressista e controriforma

È solo grazie a questa associazione e alla forza che questa associazione ha dato loro che hanno potuto ridurre il tempo di lavoro, strappare i fanciulli allo sfruttamento, contenere la bestialità delle condizioni di fabbrica, abbassare i livelli di inquinamento e di insalubrità. E nel contempo conquistare migliori condizioni di vita con il mutuo appoggio in campo sanitario, previdenziale, educativo, ecc., costruendo organismi basati sulla libera volontarietà. E non un caso che per spezzare questa rete di associazionismo orizzontale, volano di un potenziale sistema autogestionario, lo Stato è intervenuto pesantemente per arrogare a sé il potere dell'assistenzialismo e dando vita alla storiella dei 'servizi sociali', rafforzata dalle politiche del riformismo progressista.

Riformismo che ha pensato e lavorato affinché si rafforzasse il ruolo dello Stato nella società, sia dal punto di vista economico, dando vita a complessi industriali di grandi dimensioni, sia dal punto di vista sociale, affinando il ruolo delle mutue, del sistema educativo, di quello pensionistico, ecc. con una legislazione apposita e diffondendo la malefica idea che la 'legalità', o meglio 'il rispetto della legalità' fosse la via per una maggiore statalizzazione della società e quindi, secondo i promotori, per la realizzazione di una società più giusta ed equilibrata. Come sia finito lo sappiamo e ci faccia-

Giuseppe Pinelli/
Una storia partecipata, ieri e oggi

Come annunciato su "A" 421 (dicembre 2017/gennaio 2018), il Centro Studi Libertari ha intrapreso un progetto di public history dedicato a Pinelli e ai fatti di piazza Fontana, intitolato **"Giuseppe Pinelli: una storia soltanto nostra, una storia di tutti"**. Vogliamo costruire una storia partecipata e dal basso che permetta di tenere vivo e in contatto con il mondo di oggi il senso politico di quanto accaduto: l'assassinio di Pino, la strategia della tensione, la volontà da parte dello Stato di soffocare dissensi e alternative, quando iniziano a diventare forti.

Per poter portare a termine questo progetto abbiamo lanciato una campagna di raccolta fondi straordinaria che durerà fino al 13 marzo. Siamo agli sgoccioli e abbiamo bisogno di tutto il vostro sostegno! Il vostro contributo è importante per consentirci di proseguire i lavori in maniera rigorosa e sistematica.

Dopo il 13 marzo, fine della raccolta/fondi, si può continuare a sostenerci andando sul nostro sito e vedendo come poterci fare donazioni.

Scopri tutti i dettagli del progetto e come aderire su www.centrostudilibertari.it oppure alla pagina web sostieni.link/16723, in alternativa puoi telefonarci al numero 02.873.93382 o scriverci all'indirizzo email centrostudi@centrostudilibertari.it.

Centro Studi Libertari



mo i conti tutti i giorni. Quel riformismo progressista è morto e sepolto; oggi ce n'è un altro che , al di là dei nomi, è un vero e proprio processo di controriforma.

Gli anarchici hanno avversato quel sistema di riforme attuato per vie statali sia perché teso a vanificare ogni capacità di lotta e di mobilitazione sia perché erano e sono ben coscienti che ogni legge è frutto di particolari condizioni e dei rapporti di forza che si danno in quella circostanza. Così come viene promulgata, così viene abolita. Illudersi che la via dell'emancipazione individuale e collettiva passi attraverso una legge è un'illusione foriera di sconfitta. Così come è stato per la stagione del cosiddetto garantismo.

Lo statuto dei lavoratori, presentato come prodotto delle dure lotte della fine degli anni '60, in realtà fu un tentativo di codificazione del conflitto di classe per riportarlo all'interno di dinamiche funzionali allo sviluppo del sistema e non per garantire chissà chi da chissà cosa. Nessuno dei proponenti lo Statuto aveva in mente, come passo successivo, l'inizio di un processo rivoluzionario.

Senza Stato né capitalismo

Non a caso il movimento, nella sua gran parte, fu contrario allo Statuto perché individuato come un mezzo per frenare le lotte non per rilanciarle. Tornando indietro nel tempo la stessa opposizione si ebbe nei confronti dell'istituzione della Scala mobile che adeguava periodicamente salari e stipendi al costo della vita, in quanto tendente di fatto ad annichilire la rivendicazione economica, motore di conflittualità sociale.

Tutto questo non vuol dire che quando Craxi attaccò la Scala mobile o quando Renzi con il suo job act ha voluto liquidare, tra le altre cose, l'articolo 18, in contesti di arretramento difensivo del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, noi si sia stati zitti e contenti di cosa stava succedendo.

Dato che le condizioni di vita dei lavoratori ci stanno a cuore (anche perché ne facciamo pienamente parte) e dato che pensiamo di vivere e conoscere le dinamiche che li stanno interessando, ogni elemento che possa ridar vita a mobilitazioni e lotte e che possa rappresentare un momento di ripresa dell'iniziativa, anche a partire dalla difesa di una legge, va valorizzato e utilizzato: ci sarà tempo e modo di affrontare, nelle sedi opportune, le questioni che stanno a cuore del nostro interlocutore.

L'abbiamo fatto con l'articolo 18, ma anche in campo sociale sostenendo e partecipando al movimento in difesa della 194 a fronte di un attacco forsennato di Chiesa, clericali e fascisti, ricordando, nel contempo che allora il movimento femminista si schierò contro la legge e a favore della depenalizzazione dell'aborto.

E, ribadisco, non tanto per mantenere delle leggi, alle quali nessuno crede, ma per contribuire allo sviluppo di movimenti che devono poter passare da una fase difensiva ad una offensiva, dal rispetto della legge alla prefigurazione di una società senza Stato né capitalismo.

Massimo Varengo
Milano

I nostri *fondi neri*



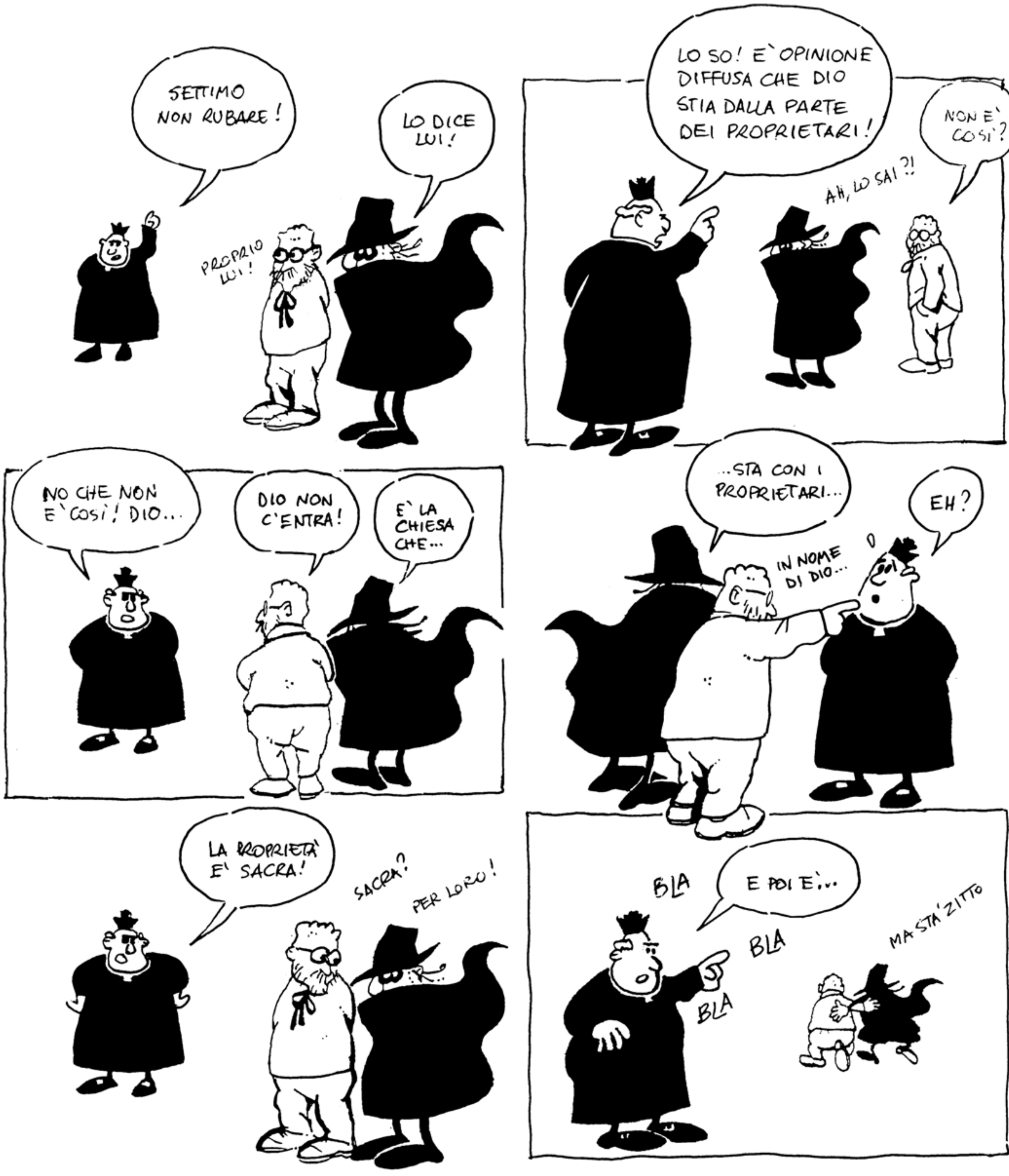
Sottoscrizioni. Giorgio Fontana (Milano) 50,00; Stefano Adone (Milano) 20,00; Andrea Pasqualini (Vestenanova – Vr) ricordando Angelo Sbardellotto, 10,00; Sergio Pozzo (Arignano – To) 20,00; Rolando Paolicchi (Pisa) 10,00; Teodoro Fuso (Monopoli – Ba) 10,00; Carlo Capuano (Roma) 10,00; Gianni Ricchini (Verbania) 10,00; Giordano Bruno Giglioli (Colle Val d'Elsa – Si) 10,00; Rino Ermini (Villa Cortese – Mi); Luigi Vivan (San Bonifacio – Vr) 10,00; Gianni Pasqualotto (Crespano del Grappa – Vi) 200,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Paola Mazzaroli e Claudia Vio, 500,00; Rocco Tannoia (Settimo Milanese – Mi) ricordando Cesare Vurchio, 10,00; Rosanna Ambrogetti e Franco Melandri (Forlì) 31,50; Giuseppe Loche (Cortemaggiore – Pc) in ricordo di Aldo Braibanti. 120,00; Giovanni Orru (Nuoro) 20,00; Giovanni Buschino (Aosta) 25,00; Daniele Ferro (Voghera – Pv) 20,00; Francesca Palazzi Arduini (Barco – Pu) 50,00; Bianca Rodelli (luogo non precisato) 20,00; Antonio Cornolò (Imperia) per versione pdf, 10,00; Davide Rossi (Casorate Sempione – Va) 10,00; Gudo Bozak (Treviso) 160,00; Enrico Mezzaracca (Schio – Vi) 10,00; Pietro Busalacchi (Napoli) 10,00; Dino Delcaro (San Francesco al Campo – To) 10,00; Vergolini Redi (Premariacco – Ud) 10,00; Stefano Parisella (Torrice – Fr) 14,00; Pasquale Messina (Milano) 30,00; Domenico Bevacqua (Leinì – To) per lettura Pdf, 100,00; Amedeo Pedrini e Fiorella MAstrandrea (Brindisi) 100,00; Gustavo Tagliaferri (Roma) 30,00; Giacomo Giavazzi (Milano) ricordando Amedeo Bertolo e Cesare Vurchio, 20,00. **Totale € 2.500,50.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrati tra le sottoscrizioni € 10,00.

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Gianluigi Botteghi (Rimini); Mario Perego (Carnate – Mb) 250,00; Loriano Zorzella (Verona); Antonio Pedone (Perugia); Massimo Locatelli (Inverigo – Co); Fantasio Piscopo (Milano); Andrea Della Bosca (Morbegno – So); Alfredo Gagliardi (Ferrara) 200,00; Gianfranco Cutillo (Bari); Liana Borghi (Firenze); Giorgio Bigongiari (Lucca); Carlo ed Elisabetta Brunati (Como); Luca Denti (Oslo – Norvegia); Giancarlo Baldassi (Sedegliano – Ud); Angelo Tirrito (Palermo) "voglio ricordare a tutti con grande stima e affetto Antonio Cardella. Paola Mazzaroli e Franco Riccio"; Gianni Pasqualotto (Crespano del Grappa – Vi); Giuseppe Vergani (Brugherio – Mi) 150,00; Massimo Ortalli (Imola); Amedeo Pedrini e Fiorella Mastrandrea (Brindisi); Pietro Masiello (Roma) ricordando Domenico Olivieri; Marco Bianchi (Arezzo); Gudo Bozak (Treviso); Alberto Ramazzotti (Muggiò – Mb) 150,00; Sergio Armaroli (Milano); Luigi Palladino (Torre del Greco - Na). **Totale € 2.850,00.**

ANARCHIK© I dieci comandamenti/7°

di **Roberto Ambrosoli**



A partire da "A" 416 (maggio 2017) Roberto Ambrosoli, numero dopo numero, sta proponendo i dieci comandamenti.



Sarà maggio tutto l'anno

Maggio si avvicina, ma non abbiate paura: nessun maxi-dossier sul 50° del '68. La tentazione c'era, inutile nasconderlo. Liberi dal '68, dunque? Assolutamente no. Non riusciamo a essere così originali dal rinunciarvi. Ma vorremmo spalmare i vostri scritti, testimonianze, riflessioni, ecc., nei vari numeri di quest'anno.

Non escludiamo certo i ricordi di chi c'era. Su questo numero ce ne sono già due: un contributo di Gianfranco Manfredi sulle possibili canzoni-simbolo del '68 (italiano e internazionale) e uno scritto del figlio di un emigrato livornese in Francia.

Proponiamo che si guardi al '68 più come a un punto di riferimento per **considerazioni sull'attualità e la validità o meno delle pratiche libertarie**, autogestionarie e in genere di tutti quei fenomeni e di quelle speranze che da allora hanno attraversato e contribuito a trasformare il mondo in cui viviamo...

In altre parole, tenendo conto di questo passato, noi pensiamo che sarebbe interessante pubblicare anche delle riflessioni che si interessino agli ultimi cinquant'anni di storia dell'anarchismo in generale e delle lotte libertarie in particolare, per arrivare a **fare il punto sulle possibili alternative politiche, sociali e culturali** che esse ci suggeriscono per oggi e per domani. Convinti come siamo che serva un approccio critico non solo nell'osservare la società, ma anche nei confronti dell'anarchismo stesso, affinché si aggiorni, si confronti e non abbia timore di contaminarsi e di dibattere con le nuove sensibilità che circolano nei movimenti.

Per questo invitiamo tutte le persone impegnate, militanti, studiose o semplicemente curiose dell'anarchismo, a partecipare a **questo dibattito sul senso, le modalità, i temi, le sensibilità** necessarie per continuare a mantenere aperte e vive le proposte libertarie.

Ce n'est qu'un début, continuons le combat ("Non è che un inizio, continuiamo la lotta") resta a tutti gli effetti un bello slogan nato proprio durante il Sessantotto. Insomma vogliamo chiederci, **senza paraocchi**, per quali lotte, con chi e perché.

Chi vuole contribuire, da adesso a fine anno, ci contatti.



ISSN 0044-5592

9 770044 559000 80423

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.